

STAFFETTE

*“Dal mangiadischi al CD”
Politica, fede, storia, idealità:
un confronto tra generazioni*

SECONDA EDIZIONE

di MARCO ZACCHERA
a colloquio con SIMONA ROSSOTTI

Prefazione di GIANFRANCO FINI

*A tutte quelle persone
alle quali non è mai stato dedicato un libro*

(così abbiamo finalmente risolto il problema della par condicio)

Press Grafica Edizioni
Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione anche parziale

Introduzione alla seconda edizione

Sono proprio contento di aver scritto “STAFFETTE”.

Non solo perché il libro si è esaurito in pochi mesi e richiede così una seconda edizione, ma soprattutto perché per me ha rappresentato un obiettivo raggiunto.

Senza presentazioni di grandi media, con pochissime recensioni e quindi ben poca pubblicità quando - alla vigilia del Natale del 2006 - lo presentavo al pubblico certo non immaginavo infatti che davvero diverse migliaia di giovani l'avrebbero comprato, richiesto e (spero) anche letto.

È stato un tam-tam sotterraneo, favorito dalla mia newsletter settimanale *IL PUNTO* e da “*CATERPILLAR*”, l'allegria e anticonformista trasmissione di Radio-Due, che hanno sparso la voce.

Come scrivevo nell'introduzione di allora (e che riconfermo integralmente anche oggi) con “STAFFETTE” volevo trasmettere soprattutto ai giovani un messaggio ed una testimonianza.

Dai commenti, dalle mail e dalle tante lettere che ho ricevuto penso di esserci riuscito e di questo sono davvero contento, convinto che così qualche cosa resterà del mio lavoro e della mia vita, almeno per chi avrà apprezzato queste pagine.

Mi hanno scritto in tanti e da molte parti del mondo: ragazzi, amministratori pubblici, amici ed avversari politici, anziani cui ho fatto ricordare anni lontani. Ho ricevuto commenti da persone le più diverse, perfino da qualche vescovo. Molti i complimenti ed i ricordi personali che si sono intersecati con i miei e anche le domande, così come non sono certo mancate le critiche.

Numerosi lettori delle mie parti, per esempio, hanno lamentato una certa superficialità nel trattare la recente sto-

ria politica locale e mi hanno chiesto perché non abbia citato o ricordato altri amici comuni.

Opposto invece il commento di alcuni che vivendo lontano da Verbania e dal lago Maggiore hanno sorvolato su questa “storia minima” ed avrebbero voluto più attenzione ai problemi generali e ai temi d’attualità.

Come scrivevo al momento di darlo alle stampe, questo libro volutamente solo accenna ad un trentennio politico perché quello che mi interessava non era ricordare tutto (né potevo farlo) ma piuttosto darne un distillato. Una sintesi, ma che permettesse di far capire ai ragazzi di oggi i problemi, le speranze, i drammi degli anni difficili - ma vivi - del debutto nel mondo e nella politica della mia generazione che se fosse saggia si appresterebbe (“scalone” pensionistico o meno!) a lasciare comunque più spazio a chi cresce, ma consegnando anche qualche appunto di viaggio perché non siano buttate via le esperienze accumulate. Ecco il perché della “staffetta”, per aprire in qualche modo la strada a chi si ritrova ad agire in un mondo più difficile e complesso del nostro, ma anche con tanti mezzi tecnologici per poterlo meglio governare.

Intanto i piccoli fatti della vita politica di ogni giorno, così come quelli che sembrano importanti per la cronaca quotidiana ma poi sfioriscono in poche ore, sottolineano un crollo della popolarità di quel centro-sinistra che l’anno scorso vinse le elezioni politiche.

Mentre nuovi leader si affacciano sul palcoscenico credo davvero che in questi mesi stiamo assistendo ad una interminabile polemica tra i due schieramenti senza che il centrodestra si voglia veramente attrezzare dal punto di vista programmatico e culturale per riprendere a governare.

D’accordo che è più facile criticare il prossimo che co-

struire, ma mi sembra che qui o ci si arrende al paradosso attribuito da Montanelli a Mussolini (“Governare l’Italia? No, non è impossibile, è inutile!”) oppure ci si rimbocca tutti le maniche mettendo a frutto il lavoro di tanti “laboratori” che però oggi agiscono slegati e non hanno la possibilità di una sintesi programmatica chiara, così come si stanno perdendo mesi per la questione della futura leadership che ritengo essere un falso problema.

Innanzitutto perché non si sa quando (e se) Prodi - o il suo regale successore - toglierà il disturbo e poi perché senza Berlusconi non ci sarebbe stato e non ci sarebbe il centro-destra. Certo che una parte del paese non lo ama, ma quel 51% che segna la vittoria è una linea sottile, un’asticella che si alza e si abbassa ma che va superata con slancio, volontà, calore umano e di questo Berlusconi è maestro.

Resta piuttosto il fatto nuovo di come la sinistra abbia fatto di tutto – almeno in questi mesi – per farsi volere male accentuando la sua crisi interna e lasciando perfino stupite quelle persone che – come me – ammaestrate dal passato credevano in un suo maggiore spessore ed in una più univoca azione di governo.

Non mi aspettavo che questa sinistra dimostrasse così chiaramente tutti i suoi limiti anche culturali, etici, di comportamento che per decenni ne erano stati una forse immeritata ma comunque utile copertura ufficiale.

Le povertà umane che invece emergono da mille intercettazioni, il correre dietro confuso ai tesoretti ed ai traffici personali, l’essere incapaci di elevare il tono del dibattito segnano negativamente una esperienza che sembra già sul viale del tramonto, mentre il Paese è decisamente scontento vivendo in una specie di anarchia sicuramente giustificata dall’andazzo generale, ma che alla fine se la prende con tutti e con nessuno e che soprattutto non promette nulla di buono.

D'altra parte c'è un motivo di fondo nella crisi del governo della sinistra ovvero che non si tratta di una coalizione, ma di una confraternita di elementi, partiti, ideologie divergenti e a volte opposte. Questo comporta molti tempi morti in chiave decisionale, una infinità di compromessi, il moltiplicarsi e sovrapporsi dei centri di potere e alla fine una perdita secca nei livelli di operatività.

Proprio perché all'interno del centro-destra le divisioni sono dettate più da fattori personali, ma ormai senza più grandi diversità ideologiche (il che non sempre è un bene, perché il rischio è quello dell'appiattimento complessivo e della perdita di veri valori di riferimento) si impone il raggiungimento di una sintesi programmatica strategica che vada oltre il fattore Berlusconi.

Un altro fatto nuovo dello scenario politico è il crescere di una nuova dirigenza europea più legata a principi tradizionalmente di destra che non di sinistra. La vittoria di Sarkozy in Francia ne è stata un esempio e chi andrà a rileggersi le pagine di questo libro - scritto molti mesi prima della sua elezione - potrà rendersi conto che avevo visto giusto.

Il grande vantaggio di Sarkozy rispetto ai politici italiani è l'aver avuto il coraggio di scrollarsi di dosso bardature vecchie e superate, di non avere nell'armadio dei ricordi residui storico-ideologici, ma di essersi proposto al suo paese con molta chiarezza e determinazione. Niente programmi chilometrici, ma 16 punti chiari, precisi, con i quali l'elettorato poteva e può confrontarsi. Un metodo di lavoro che mi piace e che ha avuto anche il coraggio di abbattere luoghi comuni come la difesa ad oltranza di quel fenomeno del '68 mitizzato oltre ogni logica. Sicurezza, immigrazione, costo della politica, trasparenza, idealità: sono questi i temi sui quali ci si deve confrontare seriamente proprio nel

momento in cui purtroppo si appannano i grandi ma teorici valori europei.

Un altro motivo di soddisfazione è che – come accennato nel post scriptum – quanto ho ricavato dalla vendita del libro è servito a qualcosa di utile e nello specifico a dare una mano al VERBANIA CENTER ed alle sue iniziative che, soprattutto con suor Maria Luisa Spitti, in questo 2007 si sono concentrate in Mozambico. Questo libro ha permesso così di ricostruire una scuola, scavare dei pozzi, aiutare concretamente la gente con un grazie sincero a tutti quelli che hanno dato una mano e saranno personalmente tenuti al corrente delle iniziative future. Mi auguro lo stesso faranno anche i lettori della seconda edizione: i bisogni non mancano mai.

Chiudo con una punta di tristezza vera, l'unica che per me ha accompagnato l'uscita di STAFFETTE.

È stato detto che ho voluto mancare di rispetto a Nino Carazzoni ed alla Sua memoria ricordandolo nei termini come ho fatto nel libro.

È un aspetto che possono aver colto solo alcuni di quelli (purtroppo ormai pochi) che hanno avuto modo di conoscerlo di persona, ma se certe parole intese in senso letterale possono aver reso possibile l'equivoco, per me quelle righe volevano essere e sono comunque piene di affetto e di ricordi.

Affetto profondo e riconoscenza verso chi aveva un carattere difficile, ma che mi ha fatto crescere politicamente. Per questo mi è spiaciuto non essere stato capito.

Verbania, estate 2007
Marco Zacchera

Prefazione

Il confronto è naturalmente la base di ogni crescita, ideologica, culturale o storica. Il dibattito è necessario anche con l'avversario politico, quando si ha a cuore il bene della comunità, il Paese.

Marco Zacchera pensa al confronto tra generazioni e avverte la responsabilità di trasmettere ai più giovani, futura classe dirigente, la propria esperienza, come una staffetta da consegnare a chi traguarderà nuove mete e altri obiettivi. In questo libro ci guida nella matassa dei suoi ricordi, convinto che possano costituire parte di quell'eredità ideale da trasmettere alle giovani generazioni.

La storia di Marco è la storia di molti di noi, del nostro spirito comunitario. È il ricordo vivo e dettagliato di chi ha contribuito concretamente a costruire la nostra realtà, partendo da lontano, quando l'attività politica non era solo costituita dal confronto dialettico, ma anche - purtroppo - da contrapposizioni fisiche violente. Fino ad offrire oggi, ai nostri giovani, una realtà diversa, sia pure difficile, ma libera dall'odio politico.

Riferisce di episodi accaduti negli anni '70 e, facendo tesoro di quell'esperienza, arriva a raccontare le nuove sfide della società. Si rivolge alla futura classe dirigente e con dovizia quasi paterna gli prospetta le nuove competizioni che dovranno affrontare: dall'Europa ai rapporti internazionali, dall'immigrazione alla questione mediorientale. E non dimentica di raccontare della sua terra, del suo bel Lago Maggiore, della sua Verbania.

Forse sorprenderanno, ma solo a chi non lo conosce, le sue posizioni eclettiche, anticonformiste ed il suo modo di intendere l'attività politica. Colpirà piacevolmente l'ottimismo, la determinazione e la positività di chi consegna l'eredità più importante che ha e l'unica che non deve essere sperperata, quella ideale. Marco lo fa con la semplicità che lo contraddistingue da sempre, con la stessa franchezza che mette nei rapporti umani, con la concretezza - tutta piemontese - con cui ha sempre affrontato il suo lavoro politico, la sua passione.

Gianfranco Fini

Chiamiamola...

“testimonianze di parte”

La carta d'identità insiste a volermi informare che gli anni scivolano via e anche per questo ho pensato che sia ora di fare un primo bilancio

Mi guardo in giro e mi chiedo a chi potrei passare un po' delle mie esperienze, le sensazioni che ho provato, quel pezzo di storia che ho vissuto.

Sono spesso solo fatti di ieri, che tutti quelli della mia età hanno conosciuto, ma ho scoperto - e mi sembrava così strano che all'inizio non volevo crederci - che in buona parte sono estranei a chi allora non c'era, quei ragazzi di oggi che nel continuo correre delle generazioni tra un po' saranno (o sono già) quelli che saliranno sul ponte di comando.

Piccole e grandi storie e riflessioni che noi, nati intorno al 1950, abbiamo vissuto in prima persona, ma che tra un po' diventeranno come per me è stato leggere la storia del Risorgimento o delle guerre napoleoniche.

Il 25 settembre del 2005, durante un rally automobilistico in Valdossola, l'ho vista davvero brutta schiantandomi in auto e nel lungo periodo di immobilità che ne è seguito, mentre ero involontario cliente dell'ASL bloccato immobile all'ospedale, mi è venuta voglia di raccontare.

Il succo della questione è che ogni generazione è a cavallo di alcune precedenti e di altre a seguire, **è una staffetta**, un pezzo di strada nella lunga storia della vita. Per questo ho voluto raccontare qualcosa di me, ma soprattutto di quelli che mi stavano intorno, della gente che ho conosciuto, ascoltato, criticato. Persone, volti, episodi che i giovani di oggi non possono aver conosciuto direttamente perché quei testimoni se ne sono già andati nel normale quanto velocissimo ed inesorabile ciclo delle stagioni.

Ho pensato che se grazie a un'idea, un'intuizione o anche solo trasmettendo un po' di esperienza vissuta ciascuno di voi - ra-

gazzi di oggi - troverà in queste note uno spunto per vivere più a fondo o meglio la propria vita oppure riuscirà ad affrontare un problema con un'idea in più avrò fatto qualcosa di utile e allora valeva davvero la pena provarci.

Ma queste righe sono anche per quelli più o meno della mia età, di una generazione che non si ferma mai a pensare. Sono sì un invito al ricordo ma anche alla riflessione sui sogni che avevamo e le realtà che ci siamo conquistate, su obiettivi raggiunti e sulle sconfitte che bruciano.

Pensavo quindi già dentro di me a come inquadrare queste cose e soprattutto capivo di dover trovare una scusa per fermarmi a riflettere quando, abbastanza per caso, ne ho parlato a Simona Rossotti, giornalista professionista e giovane Assessore allo sport e alle politiche giovanili della provincia di Cuneo, oltre che sindaco di un piccolo comune cuneese, Perlo, che conta appena 130 abitanti.

Era una fredda sera di dicembre del 2005 a Ceva, dopo un vivace dibattito pubblico sull'immigrazione, a una tavolata tra ragazzi che mi guardavano e discutevano con me in amicizia, ma anche con un po' di timore e molta diffidenza. Io cercavo di spiegare che ci si può sentire giovani anche combattendo contro la carta d'identità, loro erano scettici e quella sera c'era poco tempo...Questo libro a più mani è nato proprio così.

Marco Zacchera

Ps: E con questa è liquidata la faccenda della mia presentazione "ufficiale", ma lasciatemi dire che buttando giù queste note al computer e nonostante gli orari un po' assurdi del lavoro (il perché lo scoprirete man mano), mi sono divertito moltissimo e quindi queste righe alla fine le ho scritte soprattutto per me.

Giusto per far capire subito l'aria che tira, che non mi piace raccontare balle al lettore e che soprattutto questo libro è fatto di semplici appunti, giusto per far partire la discussione e qualche volta provocarla un po'.

...e quindi di “controparte”

Ho raccolto volentieri l'invito di Marco. Parlamentare piemontese, ma soprattutto amico. Persona che sa ascoltare, che si mette sempre nelle condizioni di comprendere. E che non si tira mai indietro nel tendere la mano a chiunque gli chieda un aiuto. Di Marco colpisce soprattutto questo. Oltre alla semplicità con cui affronta le questioni. E al modo un po' defilato con cui si pone di fronte alla politica.

Un giorno quasi per scherzo ho accettato di aiutarlo a rimettere assieme pensieri e memorie con cui ha affrontato il suo cammino in questi anni.

Nelle domande, altrettanto semplici, ma concrete quanto le risposte di Marco, sono stata più persona e meno giornalista. Ma soprattutto giovane che vuole cercare di comprendere. Perché non sempre è facile per chi, come me, arriva dal territorio e da un'area marginale. E chi dei passi ne ha già percorsi dovrebbe forse cercare di trasmetterli a noi giovani nella maniera più concreta. Per permetterci di capire il cammino. Quello da vivere un passo dopo l'altro. Quello per cui, presi dalla foga giovanile, non sempre sappiamo aspettare, ma che vorremmo vivere tutto e subito.

E se qualcosa ha cercato di trasmettere Marco nelle sue parole è proprio questo: vivere il percorso senza pensare al punto d'arrivo. Ma vivere ogni giorno come punto di partenza e di ripartenza. Alla mia generazione molte cose raccontate da Marco sembrano lontane e fanno sorridere.

Altre si possono condividere. Altre ancora vanno comprese. Ma soprattutto lette e ascoltate. Buona lettura.

Simona Rossotti

Politica: una passione che cresce di dentro

Simona: *Da qualche parte bisogna cominciare e allora la prima domanda è ovvia, banale e quasi obbligata: come e perché ti sei avvicinato alla politica?*

Marco: Mi sono sempre chiesto se esiste un dna anche per spingerti a occuparti di queste cose.

Per me forse tutto è nato perché a casa si è sempre parlato di politica, di storia, di attualità. Erano temi discussi, sofferti. Quando avevo cinque anni - nel 1956 - mia nonna alla sera ci faceva pregare in ginocchio per gli ungheresi invasi dai sovietici e sicuramente questi ricordi dell'infanzia segnano poi il tuo futuro.

Non avevo comunque alcun preconcetto: a 13 anni ricordo bene di aver partecipato da protagonista anche ad una manifestazione partigiana.

Quegli episodi erano per me già allora cose vive, discusse, fisicamente vicine: tutti ricordavano la prima guerra mondiale e uno zio morto come ufficiale degli alpini, un altro mi raccontava di quando - ufficiale alpino anche lui - era scappato dalla prigionia in Austria-Ungheria.

Mio nonno nel 1915 faceva il geometra in Romania e per tornare a casa ad arruolarsi aveva fatto un viaggio lunghissimo attraverso la Russia degli Zar su fino a Capo Nord e poi giù per la Norvegia e l'Inghilterra attraversando poi tutta la Francia per presentarsi al richiamo della sua classe, il 1892.

Non parliamo poi della seconda guerra mondiale, quella che era finita da pochi anni: mio padre - ufficiale di marina e monarchico - si è fatto nel '43-'45 due anni di campo di prigionia in Germania per una questione di coerenza

e ha riportato a casa la pelle solo perché parlava bene tedesco, uno zio era stato per un po' di tempo nella Repubblica di Salò, un altro aveva fatto il partigiano. Diciamo che ho vissuto in una famiglia della buona borghesia di provincia che era sostanzialmente cattolica e quindi democristiana, ma che portava ancora traccia di divisioni profonde di una guerra civile che dalle mie parti è stata vissuta casa per casa, famiglia per famiglia.

Ancora bambino ricordo le vivaci discussioni dopo cena perché, nell'anno di grazia 1963, mio padre aveva deciso per la prima volta di votare liberale anziché per la DC, ma alla fine decise di farlo solo al Senato perché voleva dare "un avvertimento" a chi - secondo lui - nella DC andava troppo a sinistra perché "Di quei socialisti non ci si può fidare"...

Così, anche quella volta, alla Camera nella nostra circoscrizione (che allora era composta dalle province di Torino, Novara e Vercelli) i miei votarono tutti DC e per Oscar Luigi Scalfaro che sovente veniva a casa nostra.

Arrivavano sempre i suoi pacchetti di "santini" elettorali da distribuire al vicinato, e lui rappresentava allora il campione dell'anticomunismo assoluto anche se - chissà perché - perfino quando ero bambino mi stava antipatico.

Quindi, assorbendo come un fungo mille discussioni in casa, leggendo il giornale (la "Gazzetta del Popolo") già alle scuole elementari e divertendomi ad andare ad ascoltare i comizi (di tutti) in bicicletta, sentirmi attratto dalla politica è stato quasi naturale. Non avevo preconcezioni, assolutamente, né un partito del cuore anche se simpatizzai dentro di me per un certo on.le Tullio Abelli che un giorno in piazza a Pallanza, sotto i portici, ho ascoltato parlare circondato da una folla inferocita. Era difeso solo da un gruppetto di fedelissimi, eppure teneva il suo comizio con la stessa convinzione e veemenza come se avesse avuto davanti una pla-

tea da stadio. Scoprii poi che era del MSI, ma per noi ragazzini i “missini” (anzi, in dialetto i “missit”) erano solo i pesciolini del lago che pescavamo con le canne di bambù. “Missini”, cioè piccolini... evidentemente un presagio.

***S:** La scuola è da sempre punto d'incontro e di scontro fra idee differenti. Quando è incominciata la tua militanza?*

M: Facevo la quarta ragioneria, anche in provincia era arrivata l'onda lunga della contestazione studentesca del '68, tutti in assemblea a far casino. Molta la gente che parlava a vanvera, tutti piccoli professionisti in chiacchiere.

Io sono un tipo concreto, pratico, e ricordo che la prima volta sono salito sul podio a dire: “Beh, lo sciopero di domani (19 novembre 1969, me lo ricordo ancora) facciamo pure, ma anziché per l'aumento delle pensioni protestiamo per il riscaldamento che a scuola non funziona”.

Mi hanno dato subito del fascista e io mi sono inkazzato. Ho protestato, ma sono stato spinto giù dal palco, emarginato, anche se ho capito subito che avevo convinto una buona parte della platea, tanto è vero che proprio il mese dopo, in assemblea, la mia mozione ha raccolto la maggioranza dell'intero istituto e qualcuno deve avermi identificato subito come potenzialmente pericoloso.

Il mio destino era segnato: praticamente solo contro tutti i leaders di quello che allora si chiamava “Movimento Studentesco”. La politica c'entrava ancora poco, io mi dichiaravo indipendente e lo ero sul serio, ma i compagni mi hanno subito boicottato di brutto.

Tra l'altro chi vinceva con la propria mozione votata in assemblea (che si teneva una volta al mese grazie alla “Circolare Sullo”, il ministro della Pubblica Istruzione di allora che aveva per la prima volta riconosciuto questo diritto agli

studenti), per quel periodo di fatto governava la scuola e ne rappresentava le istanze e le proteste in presidenza. Dal preside cominciai a starci per più tempo che in classe, ma al momento buono tutti sparivano e gli unici a darmi una mano erano un paio di ragazzi che frequentavano la sede dei “fascisti”, quella del MSI. Certo che li ricordo ancora: Guido Prada e Franco Partesana.

Un giorno dovevo stampare un volantino e mi hanno proposto di ciclostilarlo in sede... Uscì su una carta azzurrina e si intitolava “Sveglia, ragazzi!”.

S: *Che cosa volevi fare sapere, chiedere agli altri ragazzi?*

M: Che noi dovevamo protestare, ma svegliarci e reagire soprattutto su cose concrete - e nella mia vecchia scuola ce n'erano un sacco che non funzionavano, visto che eravamo alloggiati in una ex caserma con succursali prefabbricate - ma senza che la nostra protesta fosse politicamente strumentalizzata, come invece volevano fare quelli di sinistra.

La stessa strumentalizzazione - secondo me - avveniva anche tra gli scouts cattolici dell'AGESCI di cui facevo parte da molti anni. Pure nel mondo degli scouts c'era allora molta tensione politica tanto che in città alla fine ci siamo scissi addirittura in due diversi gruppi ufficiali guardandoci per anni in cagnesco. Anche il tema d'italiano che svolsi all'esame di stato fu un po' “forte” e qualche commissario ironizzò, ma il membro interno della commissione mi guidò con sapienza fuori dalle polemiche ed uscì con un'ottima votazione, la più alta quell'anno della mia scuola. Il giudizio dei miei prof. credo fu azzeccatto “Educatore in ambiente fortemente impegnato rileva brillante intelligenza (!!)

e spiccata tendenza per le discipline storiche e politiche...” Se lo dicevano loro...

Il primo leader del cuore: Giorgio Almirante

S: *Così hai iniziato con la politica attiva. Quando hai incontrato per la prima volta Giorgio Almirante?*

M: Avevo cominciato a frequentare la sede del MSI di Verbania, ma comunque io non volevo iscrivermi proprio per senso di indipendenza poi - nell'estate successiva - mi hanno invitato ad andare per una settimana ad un convegno dei giovani missini a Cascia, in Umbria.

Pochi giorni prima del meeting mentre stavo lavorando in albergo è venuto da me il segretario cittadino, il mio amico di allora e di oggi Giampiero Pedretti, che ha insistito "Non puoi andarci se non hai la tessera".

Allora mi sono iscritto, era l'agosto del 1970.

Partii per Cascia con due amici su una Fiat '600 verde con il radiatore che perdeva e ogni quindici chilometri andava rifornito (di acqua). Dormimmo diverse notti in macchina perché non c'era posto in albergo ed il segretario della federazione di Novara, Nino Masaracchio, mi dette 15.000 lire per le spese della settimana e la benzina per il viaggio: prendere o lasciare.

Dei due amici di allora uno, Camillo Pili, è diventato assessore in Sardegna, l'altro l'ho perso di vista. Proprio perché contano poco le esperienze personali lasciatemi raccontare piuttosto che cosa fosse un incontro come quello, che qualcuno poi dipinse addirittura come una specie di campo paramilitare.

In realtà eravamo 3-400 dirigenti giovanili del MSI di tutta Italia e per una settimana rimanemmo inchiodati nel cinema del paese a discutere su tutto. Sul palco c'era il se-

gretario del partito, Giorgio Almirante, che ascoltava e prendeva appunti. A pranzo e a cena Almirante sedeva poi a tavola con noi e voleva conoscerci tutti, interrogandoci uno per uno facendoci domande di ogni tipo. Dava veramente l'impressione di uno che voleva capire di che pasta eri fatto e insisteva nel dibattito cercando di metterci in difficoltà.

Quando mi chiese di dove venivo e seppe che ero di Verbania mi raccontò che durante la Repubblica Sociale, nel 1944, era stato per un mese dalle nostre parti a comandare il presidio fascista in due paesi dell'Ossola: Vogogna e Borca di Macugnaga.

Nell'assemblea plenaria e nelle commissioni dopo cena vi erano dibattiti vivacissimi e molto surreali su come avremmo guidato l'Italia quando - e non lo dubitava nessuno - presto avremmo diretto il paese. Tra i tanti relatori ne ricordo uno che mi parve lucidissimo nel presentare dei programmi seri di riforma della scuola: il professor Primo Siena.

Lo persi di vista ma l'ho ritrovato - ottantenne, ma sempre in gamba - proprio questa primavera, libero docente all'Università di Santiago del Cile: è proprio piccolo il mondo !

Ricordo che da Cascia per la prima volta telefonai a casa in teleselezione (prima le "interurbane" si facevano tutte ancora passando da una centralinista) e soprattutto una sera quando durante la cena manco' improvvisamente la luce elettrica.

Nel buio si sentì un urlo "Arrivano i comunisti" e la sala da pranzo del ristorante si trasformò in una bolgia: urla, botte, tavoli rovesciati. Nessuno capiva più niente e io mi misi prudentemente in un angolo. Sul più bello tornò la luce e ricordo ancora l'attuale senatore Ugo Martinat, oggi capo di AN in Piemonte, con in mano una gamba di tavo-

lo divelta ed usata a mo' di clava mentre, naturalmente, di comunisti non ce n'era ombra.

Erano le conseguenze del clima di tensione che si respirava nell' Italia di quegli anni e proprio in quei giorni il telegiornale mostrava i blindati inviati dal governo a Reggio Calabria per sedare la rivolta popolare che era scoppiata per chiedere che Reggio fosse promossa capoluogo regionale al posto di Catanzaro, con le barricate nel rione Sbarre e la protesta guidata da Ciccio Franco.

S: *Ricordando Giorgio Almirante. Chi era?*

M: Giorgio Almirante era diventato segretario del MSI-DN nel 1969 alla morte del segretario precedente, Arturo Michelini. Era nato nel 1914, bravo giornalista poi diventato deputato già nel '48. Uno che parlava benissimo, soprattutto in TV e nei comizi. Passava per moderato ed avrebbe probabilmente voluto aprire già allora in qualche modo l'estrema destra verso il centro, anticipando nei fatti Alleanza Nazionale, ma le circostanze e l' "Arco Costituzionale" di allora, (ovvero la tacita intesa tra i partiti dai liberali ai comunisti, quelli che avevano votato la Carta Costituzionale) non lo permettevano.

Grande trascinateur, Almirante era uno che incantava in TV e faceva audience ma - pensate! - quando c'erano i dibattiti importanti di solito gli avversari non andavano neppure a "Tribuna politica" (si chiamava così l'unica trasmissione di allora cui partecipavano a turno i diversi leaders politici in un confronto tra di loro o con i giornalisti) perché con lui non si doveva e poteva neppure discutere.

Almirante era il "mio" segretario, se gli scrivevi ti rispondeva sempre di persona scrivendo a macchina o a mano ed io avevo imparato quasi a memoria a furia di legger-

lo “Memorie di un fucilatore”, il libro in cui raccontava la sua vita. Tra l’altro raccontava come durante la guerra avesse salvato la pelle a un ebreo romano che a sua volta gliela aveva salvata nel 1945 nascondendolo nei mesi della grande mattanza dopo il 25 aprile.

Tramite la vedova di Almirante, Donna Assunta, ho rintracciato il nome di questa persona che abita a Roma ed è tuttora vivente.

S: *E il Movimento Sociale Italiano?*

M: Negli anni ‘70 MSI-DN era un partito che prendeva circa il 5% dei voti alle elezioni politiche (con un buon successo nel 1972, quando sfiorò il 9% con 26 senatori e 56 deputati) ma con un elettorato prevalentemente al centro-sud eleggendo di solito 30-40 deputati condannati alla opposizione perpetua. Proprio perché non c’erano speranze concrete di governo si facevano molte discussioni interne, ed era quella la nostra “Politica” magari utopistica, ma sicuramente genuina.

Il MSI era nato alla fine del 1946 - per la precisione il 26 dicembre - nello studio di Arturo Michelini a Roma ed era all’inizio essenzialmente composto da ex fascisti sopravvissuti, molti dei quali avevano militato nella RSI, la Repubblica Sociale Italiana, repubblica fondata da Mussolini dopo il settembre 1943, alleata dei tedeschi nell’Italia Settentrionale. Su iniziativa di Augusto De Marsanich (che era stato sottosegretario con Mussolini e rappresentante dell’Italia alla Società delle Nazioni, l’ ONU di allora) già dal suo primo congresso il MSI si dette sul fascismo una linea inequivocabile “Non rinnegare, non restaurare” che - per persone appena uscite dalla guerra - significava l’accettazione senza riserve del metodo democratico a differenza di altri movimenti di estrema destra o neofascisti sempre sul fi-

lo della legalità o della violenza.

È eccessivamente semplicistico dire quindi che il MSI fosse solo una riproposizione del fascismo anche se era evidente la simpatia che ne provavano molti militanti, soprattutto quelli che da giovani avevano aderito al regime.

A destra c'erano però molti altri fermenti, compresi quelli che anche nel MSI facevano riferimento alle correnti del fascismo "di sinistra", corporativo e anti-capitalistico.

Nel 1947 il MSI partecipò alle prime elezioni comunali di Roma conquistando tre seggi e nelle successive elezioni politiche del 1948 elesse un senatore e cinque deputati. Quell'anno si erano tenute elezioni politiche fondamentali per l'Italia neo-repubblicana perché il nostro paese sostanzialmente scelse di stare nell'Europa occidentale ed il voto del 28 aprile vide appunto la sconfitta del "Fronte Popolare" composto da socialisti e comunisti e la grande vittoria della DC che raccolse i voti anticomunisti.

I primi leaders furono Arturo Michelini e Giorgio Almirante eletti a Roma, Gianni Roberti ed il giovane Roberto Mieville eletti in Campania, Russo Perez in Sicilia.

Rilevante che il MSI votò a favore dell'ingresso dell'Italia nella NATO (oggi come allora l'alleanza militare dell'Atlantico del Nord, con USA e Gran Bretagna - ovvero i "nemici" del fascismo - in posizione strategicamente dominante) facendo quindi una chiara scelta di politica estera.

Tra l'altro ho scoperto recentemente che quei cinque primi deputati del MSI erano seduti alla Camera proprio nei banchi della fila (l'ultima in alto a destra) che occupo in questa 15a legislatura!

Alle elezioni successive del 1953, venuto meno l'immediato pericolo della caduta dell'Italia nella zona di influenza sovietica (che intanto aveva inglobato numerose nazioni dell'Est Europeo dalla Polonia all'Ungheria, dalla Cecoslovac-

chia alla Germania Est, oltre a Romania, Bulgaria e - in modo diverso - anche la Jugoslavia che pur con il maresciallo Tito poteva permettersi di rimanere su posizioni più indipendenti) il MSI conquistò 7 senatori e 23 deputati posizionandosi all'estrema destra dello schieramento politico, ma sempre in un ambito prettamente parlamentare.

Il partito si caratterizzava per un acceso anticomunismo, per la difesa dell'italianità e la richiesta che Trieste fosse restituita all'Italia (avvenne solo nel 1954, dopo lotte, incidenti e morti ammazzati), ma anche insistendo per un programma di riforme sociali che riprendeva alcuni degli aspetti dello stesso fascismo, un regime che - non so quanti giovani di oggi lo sappiano - fu sì una dittatura, ma che anche dette agli italiani molti diritti sociali, dall'assistenza sanitaria e pensionistica alla settimana lavorativa di 40 ore.

Per alcuni anni intorno al 1960 il MSI sorresse anche le maggioranze di alcuni governi centristi ma lo scivolamento a sinistra della Democrazia Cristiana presto lo riemarginò. Proprio nel 1960, in occasione di un congresso missino che si doveva tenere a Genova, il PCI organizzò pesanti scontri di piazza che causarono diversi morti, la conseguente caduta del governo del DC Tambroni e di fatto l'inizio del centro-sinistra con l'ingresso dei socialisti al governo.

Il MSI che ho conosciuto io era però quello della seconda generazione dove i giovani del 1945 avevano già i capelli bianchi e ricordo soprattutto dibattiti serratissimi dove le correnti del partito di allora (quelle storiche di Almirante, Romualdi, Pino Rauti) si scontravano per questioni ideologiche che mi sembravano puramente teoriche ed utopistiche.

Alcuni leader del partito erano davvero grandi oratori come il monarchico Covelli (che nel 1972 aveva aderito con il suo movimento ed il partito era così diventato MSI-DN ("Destra Nazionale") con tanto di inno: "L'ultima Frontie-

ra”, parole e musica di Gianna Preda, editorialista del settimanale “ Il Borghese”.

Alcuni fondatori del partito (come Filippo Anfuso, già ambasciatore a Berlino durante la guerra o il pugliese Araldo di Crollalanza) erano scomparsi, mentre il “moderato” Ernesto De Marzio, capogruppo alla Camera, nel 1976 dette vita a “Democrazia Nazionale”, una importante scissione di vertice che per tre anni ridusse il MSI ai minimi termini anticipando una “apertura al centro” che in qualche modo voleva sganciare il partito dall’emarginazione perpetua, ma non ebbe seguito nell’elettorato.

Negli anni ’70, comunque, visto che salvo a Roma, Napoli e nel sud veniva eletto di solito un solo parlamentare per circoscrizione, i leaders erano noti a tutti, anche perché con la notorietà venivano le preferenze e quindi di solito succedevano a sé stessi.

Tra gli altri, con Franco Maria Servello, a Milano l’avvocato senatore Nencioni aveva “in cura” (professionale) metà del mondo giovanile, mentre a Torino c’era Abelli, a Pescara l’on.le Delfino, in Friuli De Micheli Vitturi, in Toscana il “bastian contrario” - e perennemente in polemica, ma grande cervello - Beppe Nicolai, Nino Tripodi (e poi Raffaele Valensise) in Calabria.

A Catania già nel 1972 fu eletto un caro amico, Enzo Trantino, che ho poi avuto a fianco per anni in Parlamento imparando da lui un’ infinità di cose e capace di battute fulminanti, a conferma di essere un fine e grande avvocato.

Sulla sua rivista “Percorsi” Gennaro Malgieri (oggi amministratore della RAI, un uomo di profonda cultura) ha riassunto più volte ed in maniera molto valida caratteri e uomini di quello che è stato il MSI-DN.

Impossibilitato a partecipare alle maggioranze parlamentari perché “chiuso” appunto dall’ “Arco Costituziona-

le,” il partito viveva di una forte dialettica interna e soprattutto (allora la televisione non aveva la diffusione e la varietà di oggi) si caratterizzava per una grande abbondanza di giornali e riviste culturali, le “palestre” dove crescevano i nuovi dirigenti ed i grandi nomi dibattevano su temi culturali e politici che nel panorama del tempo erano molto più sentiti che non oggi.

Anch’io - poco più che ragazzo - scrivevo già sull’ “Italiano” di Pino Romualdi diretto allora da una cara amica di Novara, Carla De Paoli, che mi considerava un po’ uno dei suoi pupilli.

Ma c’erano decine di riviste, periodici, mensili, oltre ad alcuni settimanali come “Candido” o “Il Borghese” di buona tiratura.

Fondato negli anni 1950 già allora il quotidiano del partito era il “Secolo d’Italia”. Chiederlo in edicola spesso era francamente inopportuno, peggio ancora tenerlo in vista sotto il braccio.

Questo fermento culturale e tante polemiche interne riempivano il vuoto creato dall’impossibilità di gestire vere occasioni di potere o di amministrare - salvo rarissimi casi - realtà cittadine importanti.

A livello giovanile i dirigenti erano in gran parte quelli che oggi sono ai vertici di Alleanza Nazionale a cominciare da Gianfranco Fini che intorno al 1980 era il leader del Fronte della Gioventù e nel 1983 fu eletto in parlamento.

Gli anni ’70 (ma sostanzialmente la situazione fu identica dal 1953 al ’94) prefiguravano infatti dei blocchi politici stabili con una destra che non contava quasi nulla (salvo che per qualche elezione trasversale più o meno segreta come avveniva per eleggere i Presidenti della Repubblica), un centro che con la DC raccoglieva circa il 40% dei voti e si spostava progressivamente a sinistra. Qui era evidente

l'egemonia dei comunisti del PCI che era un monolite con oltre il 25% dei voti e roccaforti imprendibili in Emilia e Toscana. A cavallo dei due grandi partiti stavano i socialisti - con una forza tra il 10 ed il 15% ed una infinita serie di scissioni interne e successivi ricompattamenti - che passavano da alleanze di governo a Roma con la DC a quelle a livello locale strette di solito con la sinistra.

Stare a destra, quando per starci dovevi proprio crederci

S: *Perché il tuo cuore batteva... a destra ?*

M: Diciamo che la mia storia è solo quella di uno dei tanti, forse un “caso-tipo”, ma senza avere alcuna presunzione di valere per tutti.

Comunque - per rispondere alla tua domanda - a casa mi avevano sempre parlato del passato fascista con molta serenità, nel bene e nel male. Non ho mai trovato giusta la boriosità antifascista, la “grandeur” partigiana, il dire e ripetere sempre “Qui stavano tutti i buoni, là invece tutti i cattivi” .

A casa nessuno era fascista né lo era stato in maniera dichiarata, anzi mi raccontavano che la critica covava anche durante il regime ed era esplosa in modo naturale soprattutto al momento di dichiarare una guerra che non voleva nessuno. Francia e Gran Bretagna erano nazioni nostre amiche da sempre, la Germania l’avevamo combattuta e non c’era “feeling” con quello che - mi raccontavano - a tutti sembrava un pazzo che governava a Berlino e minacciava fin da subito di combinare disastri.

In fondo sembra che anche Mussolini la pensasse così, almeno fino al 1935.

Non era disfattismo ma il buonsenso innato, la prudenza e l’esperienza di gente che lavorava, di una borghesia che anche nel ventennio fascista (come nel dopoguerra) voleva mantenere il proprio decoro anche a costo di un risparmio rigoroso e con una mentalità quasi un po’ calvinista, ma molto aperta - per esempio - alla solidarietà, soprattutto nelle iniziative cattoliche.

Quando ero ragazzo per me il fascismo era comunque una cosa già lontana nel tempo, pietrificata, mentre il comunismo l'avevo invece sotto gli occhi: la Russia, l'est europeo...come si faceva a condividere nel 1968 l'occupazione di Praga? Eppure a sinistra l'accettazione acritica ed ottusa del verbo di Mosca era la regola e pochissimi avevano avuto il coraggio di lasciare il partito comunista, certo non l'aveva fatto, per esempio, l'attuale presidente Napolitano che a volte è oggi considerato un "revisionista": allora non lo era di certo.

A proposito: la prima volta che mi ha pescato la polizia ero di notte in cima ad una scala e stavo proprio cambiando un cartello stradale da "Piazza Gramsci" in "Piazza Jan Palach", un ragazzo cecoslovacco che si era bruciato vivo per protesta contro l'invasione sovietica del '68 a Praga in piazza San Venceslao. Ancora oggi l'aiuola che vide il suo gesto, salendo su per una lunga spianata che sale verso l'università, è sempre piena di fiori.

Ero comunque in cima alla scala e mi sento chiamare: "Eh, tu, vieni un po' giù!". I due che erano con me ed avrebbero dovuto tenermi la scala erano spariti, ma sotto c'era un'alfetta con i poliziotti in borghese.

Fu il debutto in commissariato, la foto e la schedatura ufficiale, ma tanto in una piccola città come Verbania di me sapevano già tutto.

Stavo a destra, all'inizio, soprattutto perché erano tutti o quasi di sinistra, quindi per la volontà intima di andare contro, di distinguermi facendo il bastian contrario, quello che non vuole mai essere intruppato. Tutti avevano i capelli lunghi? Io no (mai rasati, però) e via con i distinguo. Poi ho cominciato con più convinzione a stare a destra perché ho conosciuto persone in gamba.

A 17 anni facevo la quarta ragioneria ma ero anche cor-

rispondente per un settimanale locale che si chiamava IL NORD alla modica cifra di 5 (cinque!) lire alla riga pubblicata, che erano proprio poche anche allora, pur tenendo conto che un litro di benzina ne costava 130.

Seguivo così i consigli comunali e dovevo farne la cronaca: l'unico consigliere missino a Verbania si chiamava Nino Carazzoni, era il più in gamba di tutti e i compagni li faceva morire.

Ricordo una polemica epica: era il tempo della guerra in Vietnam con i bonzi che si bruciavano in piazza per protestare contro la presenza degli americani mentre in città volevano chiudere lo stabilimento tessile della Rhodiatocce ed il nostro sindaco (a Verbania la sinistra comandava e comanda da ormai 60 anni) che urlava in consiglio comunale: "Per difendere l'occupazione della nostra città, dovremmo bruciarci vivi come i bonzi".

Il giorno dopo Verbania era sommersa da migliaia di volantini del MSI con la fotocopia di un buono per 10 litri di benzina "Supercortemaggiore" dell'AGIP, buono spedito in originale da Nino Carazzoni al sindaco con l'invito: "Si bruci, signor Sindaco!".

Al consiglio comunale successivo il Carazzoni volevano linciarelo...

Erano tempi in cui per entrare nella sede del MSI di Verbania dovevi nell'ordine prima aprire il cancello ed entrare in cortile, poi c'era una porta pesante per accedere in un lungo corridoio, un'altra porta chiusa a chiave con tanto di sportellino per vedere chi arrivava e una seconda porta blindata. Alle finestre non solo persiane d'acciaio spesse così, ma perfino una trave trasversale che si incastrava nel muro per ogni finestra... eppure l'assaltavano regolarmente.

C'era forte ed era essenziale il senso dell'appartenenza, il capire di fare parte di una minoranza assediata però ve-

ra, pulita, dove se volevi rischiavi in prima persona, “came-
ratesca” perché ci si frequentava sempre tra noi, in sede co-
me al bar (sempre il solito, con una gazzella della polizia
piazzata davanti, un po’ per controllare ed un po’ per se-
gnare tutti quelli che entravano).

In sede con Carlo Henke facevamo anche lezioni di ka-
rate che ho poi continuato in palestra e un paio di volte mi
sono servite, in un doppio fondo del muro c’era una scorta di
manici di piccone.

Io ci stavo bene, senza pensare ai guai che ho rischiato
e subito. Ogni giorno era una battaglia, una polemica, un
casino...

Qualche amico - ma non nella mia zona - ci ha lasciato
la pelle, un paio di volte l’ho rischiata anch’io. Anni dopo
mia madre mi confessò di aver ricevuto decine di telefona-
te anonime di minaccia, ma non me lo disse mai per farmi
crescere e pensare come volevo.

Gli americani avevano fatto un film - si diceva con i sol-
di della Cia - sulla guerra del Vietnam, “Berretti Verdi”,
dove i buoni stavano di qua ed i comunisti vietcong erano -
una volta tanto - i “cattivi”, a dispetto di quanto sostenuto
a sinistra.

Ogni volta che lo si proiettava in un cinema erano disor-
dini per boicottarne la proiezione e lo stesso avvenne anche
a Verbania: una serata di scontri per avere la possibilità di
vedere un film filo-americano, roba da matti! Quella sera
sgattaiolai dentro al cine solo perché ancora non mi ricono-
scevano bene, e fu un po’ la mia “prima” politica pubblica
fuori dalla scuola. Da qualche parte ho letto che anche per
Gianfranco Fini cominciò così, non so se sia vero.

Questo senso di appartenenza, comunque, non era le-
gato tanto alla rispettiva città ma ad una militanza politica
comune.

A fine 1970 ricordo che lasciai una ragazza ed ero in crisi, allora mio fratello Paolo (che allora era “compagno”: noi 5 fratelli Zacchera abbiamo da sempre avuto idee profondamente diverse, almeno in politica) mi convinse a fare un giro con lui per l’Italia.

Pisa, Volterra, Roma, Firenze... In ogni città mentre lui visitava monumenti io andavo alla ricerca della sede del MSI e conoscevo gente che poi avrei frequentato per anni.

A Firenze la sede era allora in Piazza Indipendenza, dove conobbi Marco Tarchi, un ragazzo molto in gamba che presto lasciò i movimenti giovanili per darsi alla filosofia politica (oggi è noto docente universitario, suo padre era stato ministro o comunque pezzo grosso nella RSI) in pesante polemica con l’apparato del partito. Trascorremmo in sede un bel pomeriggio ma alla sera, scendendo, scoprii che qualche anima pia mi aveva sbudellato le quattro gomme della mia “500” e dovetti farla portare in garage col carro attrezzi, rimettendoci una cifra per il trasporto e le gomme nuove.

Lui forse non se lo ricorderà, ma in quella sede conobbi anche Riccardo Migliori che poi ritrovai collega consigliere regionale in Toscana ed oggi siede a tre metri da me in Parlamento.

S: *Ma erano anni di violenza in tutta Italia, soprattutto nei grandi centri. E le realtà provinciali come Verbania?*

M: In provincia la violenza era minore, soprattutto perché ci si conosceva un po’ tutti. Imparavi a cavartela ma stavi attento: ancora oggi non posteggio mai l’auto in direzione di una strada senza uscita. Esperienza, perché qualche volta dovevi scappare alla svelta.

In un bel libro uscito da poco, “Cuori Neri”, Luca Telesse traccia un resoconto ben documentato delle tragedie di

quegli anni che in alcune città come Roma crearono un clima di odio indicibile con innumerevoli morti ammazzati, vendette ed una lunga scia di sangue. Un'atmosfera incredibile per l'Italia di oggi, ma che è stata quella in cui sono cresciuto.

Anch'io ho rischiato un paio di volte di essere preso a sprangate, una volta hanno sbagliato la mira di pochi centimetri con un tubo di ferro "Innocenti" e anziché la mia testa a rimetterci è stato il tettuccio della mia A112. Quella volta - ero sul lungolago di Arona - riuscii a rompere l'accerchiamento intorno alla mia macchina solo tirando fuori una pistola (era di plastica, ma gli assalitori non lo sapevano) e sparando in aria.

Il vantaggio era che nelle piccole città ci si conosceva appunto un po' tutti e quindi era più difficile farla franca, una reciproca reazione sarebbe seguita e quindi era meglio non provocare. Questo valeva anche per i "rossi": una sera - durante la campagna elettorale del 1970 - li ho visti prendere anche a Verbania un sacco di botte, in piazza Mercato, quando entrarono in scena i famosi manici di piccone. Va detto che eravamo stati assaliti poco prima mentre appiccicavamo dei manifesti: eravamo in tre ed eravamo scappati sotto una fitta sassaiola. In sede - poco dopo - avevamo trovato le altre squadre che erano in giro per le affissioni notturne, raccontando l'accaduto era scattata la reazione.

Fu però un caso isolato (la sera dopo la contro-reazione dei rossi portò all'assalto della sede missina sotto gli occhi della polizia che fece finta di non vedere) e per fortuna non era la regola.

A Milano, invece, all'università l'intimidazione e la violenza erano faccenda quotidiana e i "katanga" - guidati da Mario Capanna - seminavano il terrore. Io che frequentavo la Bocconi per diversi anni in facoltà non ho mai parlato di

politica, anche se la nostra era l'università relativamente più tranquilla, Ero uno studente-lavoratore: davo puntualmente gli esami, ma frequentavo poco.

S: *Chi erano questi “katanga”?*

M: Erano squadre di picchiatori organizzati, casco in testa, bastoni ed eskimo di ordinanza (l'eskimo era un cappottone imbottito indossato sempre dai compagni, quelli che urlavano gli slogan “Ammazzare un fascista non è reato” e - ai carabinieri - “Camerata basco nero, il tuo posto è al cimitero”. I Katanga erano insomma il “presidio antifascista” che impediva fisicamente ogni agibilità politica agli avver-sari.

Alla “Statale” di Milano il clima era di uniformità assoluta, chi veniva anche solo sospettato di essere di destra veniva fisicamente eliminato, oppure cambiava scuola.

A Verbania arrivavano invece le teste calde milanesi che lasciavano le scuole superiori e le finivano al Collegio dei Marianisti. Gente diversa da noi, però, “fighettini” ricchi e ben vestiti, spesso violenti e provocatori almeno a parole.

Li chiamavano “Sanbabilini”.

A San Babila, infatti, c'era il ritrovo naturale di quelli di destra che bazzicavano vicino alla sede del MSI di Corso Monforte.

Poi la sede l'hanno spostata in Via Mancini (c'è ancora), ma i bar di San Babila erano il presidio dell'estrema destra, dove si organizzavano le azioni di rappresaglia e se per strada passava un compagno lo menavano. Gente vestita in un certo modo antitetico ai compagni trasandati, spesso figli di una “Milano bene” dove era trend anche fare il neo-fascista e dove spesso si infilava gente molto pericolosa, che la bomba la tirava sul serio.

In quegli anni la violenza era all'ordine del giorno e quando tanti anni dopo ho accompagnato mia figlia Federica a iscriversi all'università - anche lei alla Bocconi - perché volevo rivedere quelle aule, davanti alla maxi-bacheca dell'ingresso, lo confesso, rimasi commosso e turbato.

Non per la statua di Luigi Bocconi, il fondatore, che finalmente non aveva più in grembo la solita bandiera rossa ma perché c'erano affissi in bacheca, fianco a fianco, manifesti dei gruppi studenteschi di destra e di sinistra e dalle date vedevo che quelli di destra erano lì da alcuni giorni. Erano scritti bene, prendevano in giro i compagni ma - soprattutto - non li aveva strappati nessuno.

Guardavo fuori dalle vetrate - sempre le stesse - e mi ritornava il ricordo nitido, per esempio, di quel pomeriggio con la fila delle autoblindo verdi della polizia schierate davanti alla facoltà in Via Sarfatti, quando morì a venti metri da me uno studente del mio corso che si chiamava Gianfranceschi, ucciso da un proiettile vagante mentre qualcuno stava assaltando le jeep della "Celere" con le bottiglie molotov piene di benzina.

Bruciavano i teloni delle "Campagnole" con dentro i poliziotti e noi stavamo nascosti dietro i muri mentre tutti urlavano e non ci si capiva nulla.

O quella volta quando il professor Grasso, docente di diritto pubblico (scopersi anni dopo che era effettivamente di destra) fu minacciato mentre faceva lezione da un gruppo di impuniti che arrivavano mascherati da chissà dove e potevano fare quello che volevano.

Ripeto: la "Bocconi" era relativamente tranquilla, ma per noi non c'era "l'agibilità politica".

Anni di violenza e di scontri, ma anni vivi

S: *Ma la violenza era solo di sinistra?*

M: No, in quegli anni anche i neo-fascisti erano responsabili di violenze ed attentati, ma per me erano gruppetti di disperati e comunque non ho mai simpatizzato con chi giustificava così la reazione della sinistra che poi colpiva dieci a uno dando spago ai soliti commenti della stampa e della TV che così sempre titolavano sugli “Opposti estremismi”.

Ricordo soprattutto i poliziotti, poveracci che subivano di tutto e probabilmente menavano di nascosto. D'altronde quel “Camerata basco nero, il tuo posto è al cimitero” riferito ai carabinieri era scritto su tutti i muri.

A Roma, nel sud o in altre parti d'Italia le forze tra gli studenti erano più quantitativamente equilibrate e non mancavano le facoltà - soprattutto Giurisprudenza - dove la maggioranza degli studenti era di destra.

Da noi era diverso e se c'era indubbiamente meno violenza in provincia che a Milano sapeste però quante angosce a destra abbiamo subito, soprattutto in zone come il Piemonte dove la sinistra era larga maggioranza.

Eravamo ghettizzati, emarginati in tutto. Appena un ragazzo si dichiarava politicamente od era individuato rischiava di brutto, arrivava la polizia a perquisirgli la casa, la notizia andava puntualmente sui giornali e lui era “sputtanato” a scuola, sul lavoro.

Io ero regolarmente chiamato in Commissariato e diffidato per tutto, la stampa era di una faziosità volgare, assurda: io sono diventato di destra anche o forse soprattutto perché non sopportavo (e non sopporto) lo stravolgimento della verità.

Un esempio: nel 1971 il MSI ebbe una grande affermazione alle elezioni comunali di Catania (il 13 giugno, me lo ricordo..) arrivando quasi al 30% dei voti ed immediatamente, il mercoledì dopo, Giorgio Almirante fu accusato di essere un fucilatore di partigiani per aver firmato un manifesto nel 1944 in cui le autorità della RSI (la repubblica fascista del centro-nord) informavano che chi non avrebbe risposto alla chiamata di leva sarebbe stato considerato disertore e quindi passibile di fucilazione.

Almirante era stato il capo di gabinetto di un ministro della RSI, Fernando Mezzasoma, che si occupava di propaganda e fu poi fucilato a Dongo, sul lago di Como, nell'aprile del 1945. Non si capiva perché mai Almirante avrebbe dovuto firmare proprio lui quel manifesto che era saltato fuori solo in un paesino della Toscana. Forse era un falso o un caso di omonimia, sta di fatto che da un giorno all'altro in tutta Italia i missini furono oggetto di attacchi e violenze inaudite. Ricordo che i due consiglieri comunali di Verbania furono assaliti in pieno consiglio comunale, un caos.

Questo era il clima, l'aria che girava.

Di fondo molti nostri avversari di sinistra erano (e sono rimasti!) veramente ipocriti. Proprio a seguito di quel successo elettorale nel 1971-72 fu chiesto addirittura lo scioglimento del MSI per apologia di fascismo e furono citati circa 1000 casi di "flagranza di reato".

Uno lo vissi di persona e ne rimasi veramente sconcertato. Racconto alla svelta: a Verbania c'è l'Istituto Tecnico Industriale "Lorenzo Cobianchi" con - allora come oggi - l'indirizzo scolastico dei "chimici" e quello dei "meccanici". Davanti alla scuola da cent'anni fa bella mostra di sé la statua del beneamato fondatore, un illuminato industriale locale dell'800.

A fine anno scolastico la consueta partita di calcio tra

meccanici e chimici aveva come tradizionale conclusione che se vincevano i chimici nottetempo dipingevano la statua di verde, se vincevano i meccanici la ridipingevano di nero.

Quell'anno vinsero i meccanici ed il giorno dopo LA STAMPA titolò "Nuova vandalica impresa squadristica"... Ebbene, quella era diventata una "prova" ufficiale per chiedere lo scioglimento del mio partito!

Ma la discriminazione era nei fatti, nelle grandi come nelle piccole cose.

A militare - per esempio - volevo fare l'ufficiale paracadutista e ne avevo tutti i titoli: fisici, sportivi, di studio, un tentato brevetto da paracadutista civile (dovevo lanciarmi in Svizzera perché in Italia con l'ANPDI non me lo permettevano, essendo i lanci sotto controllo militare e contavano le "informative" dei carabinieri). Invece mi spedirono a Pontebba, provincia di Udine, in artiglieria da montagna a fare il conducente muli.

Era una specie di gruppo di punizione dove tutti (o quasi) avevano precedenti penali o politici.

Dopo quattro mesi il capitano della mia batteria - ricordo che si chiamava Carmine Pergamo - mi comunicò che mi avrebbe proposto per diventare caporale (con la paga che sarebbe salita addirittura da 500 a 600 lire al giorno, una pizza ne costava già allora di più!) ma il giorno dopo mi chiamò in "maggiorità" (ovvero al comando) e mi chiese "Ma che c... hai fatto da civile? Al comando della Julia dicono che tu non puoi fare neppure il caporale!" Ero insomma schedato a vita mentre (era il 1974) ogni settimana c'era un attentato, delle bombe, violenze, ritorsioni.

A militare non mi permettevano neppure di fare le guardie in polveriera, potevo solo spalare cacca di mulo mentre pullulavano i volantini di "Lotta Continua" inneg-

gianti alla diserzione, all'anarchia ed alla rivolta ma i superiori non avevano il coraggio di opporsi - e questo mi faceva andare in bestia - mentre le strutture erano vecchie, superate, inefficienti.

Ma basta, perché se no qui diventa la Combattenti e Reduci.

S. Ma perché c'era tanto odio nell'aria? In fondo la guerra era passata e di violenza non ce ne era stata negli anni precedenti. Per quali motivi pensi che sia allora scoppiata questa guerra dichiarata tra opposti estremismi ?

M: la risposta l'hai data tu stessa: "Opposti estremismi". Ma c'erano veramente questi estremisti o la situazione si è caricata man mano per volontà di qualcuno?

Nel 1968 è cominciata la contestazione studentesca prima negli USA poi in Francia e successivamente qui da noi.

C'era una profonda volontà di cambiamento tra i giovani e se è vero che in gran parte questo cambiamento si muoveva da posizioni marxiste (o maoiste, dal nome del leader cinese di allora) non c'è dubbio che ci fosse assoluta buona fede da parte della maggioranza che contestava tutto.

Improvvisamente, però, in Italia cominciarono a scoppiare bombe nelle piazze, sui treni, nelle stazioni. Fu un decennio di stragi che ancora oggi sono in grandissima parte rimaste impunte. Fu il braccio violento della contestazione o si inserirono elementi che non c'entravano nulla con chi protestava nelle piazze e nelle scuole?

Mi sono fatto la convinzione che furono volontà esterne che strumentalizzarono le cose, che innescarono gli animi dando vita ad una vorticoso sequenza di violenza sempre più grave.

Ad oggi nessuno sa ancora chi abbia veramente messo

la bomba che esplose il 12 dicembre 1969 nella banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana, nel centro di Milano. All'inizio furono accusati gli anarchici, poi i neofascisti ma di certezze non ce n'è e lo stesso vale per tutti gli altri attentati (che culminarono con la bomba che a Bologna uccise il 2 agosto 1980 un centinaio di persone) portati a termine negli anni seguenti. Questa violenza chiamava violenza, tante erano le teste calde disponibili, infiniti gli episodi di aggressioni e - in una terribile escalation - la parte attiva di una intera generazione cominciò assurdamente a distruggersi a vicenda,

Ogni sera la TV, l'indomani i giornali parlavano sempre di "opposti estremismi", di onnipresenti "trame nere" (anche le Brigate Rosse allora si diceva fossero nere!) e sono iniziati processi inverosimili quasi sempre finiti nel nulla.

Spesso la manovalanza bombarola era identificabile, ma i mandanti sono sempre rimasti nell'ombra.

E se - alla fine - con questi attentati si volle solo ritardare il cambiamento e così si bloccò l'Italia per vent'anni, perpetuando il governo democristiano?

È la mia teoria, ma suffragata da un'infinità di indizi.

Anche perché c'era sì gente che viveva in clandestinità, che uccideva sul serio per vendicare il "compagno" o il "camerata" precedentemente assassinato, ma è difficile passare dall'assassinio mirato dell'avversario politico alla bomba gettata per caso, senza logica, solo per seminare il terrore.

Ne ho parlato a lungo con Francesca Mambro (condannata all'ergastolo per la strage di Bologna) quando ancora era detenuta a Rebibbia: non ha nascosto tante altre sue colpe e responsabilità, ma che quel giorno né lei né quanti altri di estrema destra sono stati accusati e condannati per strage fossero a Bologna appare evidente: per me fu strage di stato o - nello specifico - forse una esplosione per errore

mentre (per conto di Gheddafi?) qualcuno stava trasportando esplosivo in vista di altri attentati.

S: Accenni a processi, violenze: tu hai mai avuto disavventure giudiziarie?

M: Quante volte sono stato seduto in un corridoio di commissariato o nella anticamera di un giudice a guardare le solite foto dei calendari o stentate piante grasse morenti tra mozziconi di sigarette in attesa di essere interrogato... Quando ero responsabile giovanile a Verbania fui accusato ingiustamente di aver partecipato ad una rissa davanti alla sede, ma anni dopo ne uscii bene. Intanto però la schedatura c'era stata e restava. Ho davvero sempre cercato di stare fuori da episodi di violenza (che semmai ho sempre subito) e quando scoprivo qualche infiltrato, provocatore o testa calda che agitava gli altri cercavo sempre di emarginarlo.

Ma un giorno il battesimo (o la cresima, visto che il "battesimo" c'era già stato su quella famosa scala per i fatti della Cecoslovacchia) arrivò anche per me: alle cinque di mattina casa nostra fu invasa da un nugolo di poliziotti alla ricerca di armi e di "Materiale atto a dimostrare la volontà di ricostituzione del disciolto partito fascista nonché il reato di associazione sovversiva". Non trovarono nulla, ovviamente, ma ricordo bene chi aveva firmato il mandato di perquisizione: il dott. Luciano Violante, allora magistrato a Torino e poi noto leader del PCI, ora DS. L'ex presidente della Camera, insomma.

Naturalmente sui giornali locali il fatto il mattino dopo era a caratteri cubitali, con la consueta filosofia del fare intendere che erano stati trovati "riscontri interessanti", chissà mai quali: quanti ragazzi hanno smesso di occuparsi di politica perché il loro nome finiva in questo modo sui gior-

nali ed i famigliari - nel clima di allora - gli impedivano di continuare a frequentare la sede o il partito!

Ricordai pubblicamente quell'episodio proprio a Montecitorio, l'anno scorso, quando Violante tenne un discorso un po' troppo demagogico sul fatto positivo che finalmente con la riforma del codice penale (voluta dal governo Berlusconi - ndr) veniva soppresso il reato di opinione di associazione sovversiva "Che ha oppresso migliaia di antifascisti militanti"

Gli ho replicato a braccio - ma veramente a muso duro - che allora di quell'articolo del codice ne aveva abusato anche lui, firmando tanti mandati inconsistenti, schedando ragazzi innocenti e diventando braccio politico di una Magistratura che non stava al di sopra delle parti.

L'intervento, improvvisato e vivace, mi è venuto proprio bene: l'attenzione in aula è cresciuta man mano ed alla fine c'è stato un grande applauso della metà "di qua" dell'emiciclo.

Collegati a quella vicenda ricordo anche episodi grotteschi, per esempio quando (rovesciando la casa anche a lui) sequestrarono ad un mio amico, Franco Franzi, una lettera che gli avevo spedito da militare perché sul retro della busta, salutandolo, ridendo avevo commentato " Anche qui ci sono i MAR, Muli alpini rivoluzionari". Allora i MAR stavano per " Movimento di Azione Rivoluzionaria", gruppuscolo estremo non so più se di destra o di sinistra.

Poi tante altre piccole e grandi storie legate alla politica: reciproche querele per frasi dette o subite in occasioni pubbliche, ma tutte finite bene, anche se non ho mai chiesto l'immunità parlamentare. Alla fine ho avuto solo due condanne: una per aver sbloccato d'autorità - facendo saltare il lucchetto di una sbarra - la strada statale della Valle Vigizzo che era sequestrata da mesi per una disgrazia (era-

no morti sotto un masso franato dalla parete sopra una galleria (tre giovani lavoratori frontalieri) ma che non aveva più alcuna logica restasse chiusa, tenuto conto che chi andava a lavorare in Svizzera doveva fare giri allucinanti per le montagne dell'Ossola .

La strada rimase poi aperta, ma io fui giustamente condannato.

Più complessa invece la vicenda legata al Procuratore Capo della Repubblica di Verbania, ma che conterò più avanti. Adesso, torniamo alla politica...

Tutto immobile per decenni, poi le picconate e la svolta

S: Ascoltandoti sembrerebbe che in tanti anni nell' Italia del dopoguerra non fosse cambiato niente, ma era proprio così ?!

M: Sì. Dal 1948 fino al '94, ovvero fino a Tangentopoli e a "Mani Pulite", tutto andava avanti da sempre allo stesso modo in termini di governo, con partiti che quando crescevano dell'1 per cento cantavano vittoria.

Tre quarti della gente votava d'altronde sempre allo stesso modo e noi di destra eravamo "out", fuori da tutto, visti e considerati come appestati.

Dopo la caduta dell'URSS e del muro di Berlino, l'Italia e l'Albania erano gli unici stati europei in cui il regime - o almeno la maggioranza di governo - erano rimasti sostanzialmente immobili per 45 anni. Prima cadde il regime filocinese in Albania, poi in pochi mesi è improvvisamente cambiato tutto anche in Italia, soprattutto grazie al nuovo sistema elettorale del 1993 che ha riformato completamente la legge permettendo di eleggere direttamente i sindaci e creando i collegi uninominali per il Parlamento.

Va ricordato - per far comprendere almeno a grandi linee che cosa fosse successo a destra nei primi anni '90 - che nel 1987 Gianfranco Fini (fortemente spinto da Almirante) era stato eletto segretario del MSI.

Giorgio Almirante si spense poco dopo, nel maggio del 1988, curiosamente ad un solo giorno di distanza da Pino Romualdi. Ricordo ancora il grande funerale ai due leader storici del partito che si svolse a Roma, in piazza Navona.

Al successivo congresso di Rimini (gennaio 1990) Fini fu però sconfitto da Pino Rauti, esponente della "sinistra so-

ciali” del partito, sul quale conversero i voti congressuali di diverse ed opposte correnti.

Ho sempre pensato che questa bruciante sconfitta sia però servita molto a Fini che infatti - quando Rauti dovette abbandonare la segreteria per una serie di sconfitte elettorali - tornò alla guida del partito, ma con una ben altra determinazione ed autorevolezza.

Per Gianfranco Fini fu un po' come quando in una azienda arriva a dirigere il figlio del padrone messo lì solo per raccomandazione paterna. Gli operai ubbidiscono, ma non credono al figlio di papà che - se invece torna in azienda dopo un duro tirocinio esterno - dimostra di essersi conquistato sul campo le carte in regola per comandare.

In quei mesi dopo il ritorno di Fini - io allora ero consigliere regionale - tutti ci impegnammo allo spasimo per ribaltare la tendenza elettorale negativa comprendendo che eravamo veramente arrivati all'ultima spiaggia.

Fini cominciò a raccogliere i favori dell'opinione pubblica che si ribellava agli scandali di quegli anni e - complice la nuova legge elettorale - per noi la rivoluzione è scattata quasi per caso, proprio con Gianfranco Fini candidato sindaco di Roma nell'autunno del '93.

A Roma si votava per un turno amministrativo falsato rispetto alle altre città, si votò per la prima volta con il nuovo sistema e i partiti di centro - indeboliti da Tangentopoli - presentarono quella volta solo candidati deboli ed inconsistenti.

Gianfranco conquistò così quasi di sorpresa il diritto al ballottaggio contro Rutelli, candidato del centro-sinistra.

Fu proprio nei giorni immediatamente prima del ballottaggio che Berlusconi dichiarò in un'intervista, inaugurando un supermercato vicino a Bologna: “Al ballottaggio di Roma tra Fini e Rutelli, io voterei Fini.” Quella dichiara-

zione - che forse Berlusconi fece senza pensarci dato il personaggio, o forse invece era già premeditata - creò l'effetto di un sasso lanciato contro una vetrina: rompe un equilibrio, l'ostracismo, il preconetto...

Forse anche per questo la domenica successiva oltre il 47% dei romani, al ballottaggio, votò proprio per Fini che arrivò quindi testa a testa con Rutelli, alla vigilia dato per sicuro e tranquillo vincitore.

Anche a Napoli, però, Alessandra Mussolini ebbe un ottimo risultato facendo capire che qualcosa stava davvero cambiando ed infatti poche settimane dopo nasceva - come lista elettorale - Alleanza Nazionale. Sei mesi dopo eravamo al governo.

La riforma elettorale aveva appunto cambiato le carte: con due schieramenti contrapposti - e grande era stata l'intuizione di Pinuccio Tatarella - tutti i voti contavano per vincere, quindi diventavano determinanti e non erano più possibili ostracismi ed emarginazioni neppure verso la destra.

Fu un cambiamento di sistema che seguiva quello dell'elezione diretta del sindaco, una delle poche riforme elettorali ben riuscite nel nostro paese.

Tornando agli anni precedenti, il sistema era bloccato anche perchè la sinistra era davvero molto organizzata e copriva il territorio a tappeto anche meglio di oggi con sindacati, coop, comitati di fabbrica, amministrazioni rosse.

La DC aveva un appoggio molto più netto da parte della chiesa cattolica, della RAI TV (soprattutto dal primo canale, con "appalto" ai socialisti della Rete 2 e già da allora con RAI 3 dalla nascita in mano al PCI).

La DC sembrava sempre che non esistesse nelle piazze, non metteva i manifesti ma raccoglieva le preferenze silenziose dei moderati, deteneva il vero potere e puntualmente,

alla fine, prendeva sempre un sacco di voti.

I socialisti litigavano, stavano un po' di qui ed un po' di là, mentre gli altri partitini di centro (liberali, repubblicani, socialdemocratici) avevano pochi voti, ma erano determinanti per fare e disfare alleanze in un sistema elettorale proporzionale dove la maggioranza si metteva insieme anche con cinque o sei partiti diversi.

I governi erano però molto fragili perché spesso bastava che una delle sue componenti si irrigidisse su di un tema per determinarne la crisi.

Gli oltre 50 governi che l'Italia ha avuto in mezzo secolo ne sono d'altronde eloquente conferma.

S: *Torniamo al 1994. Il 27 marzo il Polo delle libertà vince le elezioni, si apre una nuova fase della politica italiana e europea. Nasce Alleanza Nazionale.*

M: La legislatura cominciata nel 1992 andò in crisi sotto i colpi delle indagini giudiziarie di “Mani Pulite” con Antonio Di Pietro - allora sostituto procuratore della Repubblica a Milano - grande accusatore.

Si cominciò con una piccola vicenda di corruzione, ma contemporaneamente in tutta Italia fu un fiorire di indagini con la Magistratura - che per decenni aveva taciuto o non aveva avuto il coraggio (e la spinta popolare) ad intervenire - che mise sotto accusa una intera classe politica.

Il PSI ne uscì polverizzato e lo stesso suo leader Bettino Craxi espatriò rifugiandosi in Tunisia, ad Hammamet, dove morì qualche anno dopo e - a ripensarci - ha forse ingiustamente e comunque eccessivamente pagato per tutti.

Anche il sistema clientelare della DC fu ferito a morte mentre il PCI - grazie anche a reticenze, silenzi ed a qualche provvidenziale insabbiamento ad opera di magistrati “ami-

ci”, come si è dimostrato anche in anni recenti - riuscì più o meno a cavarsela.

Fu senz’altro un periodo di uso indiscriminato della giustizia, tra un tintinnare di manette e carcerazione preventiva, fatto sta che la scossa ci fu e fu potente. Il merito era stato anche di Francesco Cossiga che nel 1992 si dimise dalla Presidenza della Repubblica sostenendo che il sistema non poteva restare immobile.

Lo chiamarono il “picconatore” e gli successe Oscar Luigi Scalfaro ma solo perché a Palermo - proprio nei giorni delle nuove elezioni presidenziali - uccisero il giudice Giovanni Falcone, simbolo della lotta alla mafia e l’Italia non poteva aspettare.

Scalfaro era da un mese presidente della Camera, fu eletto come scelta istituzionale (ricordiamoci che allora era ancora fermamente oppositore della sinistra!) e presto fu messo in piedi un governo tecnico con Ciampi. Era una situazione che non poteva durare ed infatti si andò a nuove elezioni politiche anticipate. Nella primavera del ’94 il centro-sinistra era sicuro di vincere e il leader dei comunisti - da poco DS - era Achille Occhetto che annunciava trionfante l’allestimento “di una gioiosa macchina da guerra” per vincere le elezioni. Le tre forze nel centro-destra (che allora ancora non c’era) cercavano un dialogo: la neonata Forza Italia, il MSI-DN che si presentava con il nuovo nome di “Alleanza Nazionale” (ma non c’era appunto ancora un nuovo partito) e la Lega Nord di Umberto Bossi.

Ne uscì un accordo un po’ anomalo: al nord i collegi uninominali vedevano una candidato unico FI-Lega (con AN emarginata) mentre al centro-sud l’accordo lo fecero FI ed AN in assenza della Lega.

Fatto sta che si vinse in moltissimi collegi e, pur con una risicata maggioranza, la sinistra fu sconfitta in entrambi i

rami del parlamento anche se al Senato Carlo Scognamiglio, candidato dei “Polo”, fu eletto presidente con un solo voto di margine.

Nacque un governo con Berlusconi premier, Pinuccio Tatarella vice (e altri 4 ministri di AN) che cadde nel gennaio del '95, quando la Lega lasciò la maggioranza.

Durante i pochi mesi di vita del governo Berlusconi fu subito guerra aperta con la Procura di Milano e il premier fu raggiunto perfino da un avviso di garanzia - di cui Scalfaro ne ebbe vergognosamente conoscenza addirittura prima dell'interessato - recapitatogli a Napoli proprio mentre Berlusconi presiedeva un incontro a livello mondiale contro la malavita.

Il vero artefice dell'affossamento del governo fu infatti il presidente Scalfaro che chiese a Berlusconi di fare “un passo indietro” prefigurando nuove ed immediate elezioni.

Ottenute le dimissioni Scalfaro riuscì invece a tergiversare per un anno intero con un governo di transizione affidato a Lamberto Dini e l'appoggio della sinistra e della Lega di Bossi.

Quando all'inizio del 1996 si tornò finalmente a votare, la Lega non appoggiò più il centro-destra e rimase autonoma, mentre a sinistra ci fu un ricompattamento generale anche con Rifondazione Comunista e - per 4 seggi di margine - fu il centro-sinistra, con Prodi, a prevalere.

S: *Nel 1994 anche tu eri arrivato a Montecitorio.*

M: Sì, anche perché quasi nessuno aveva letto bene la nuova legge elettorale ed io avevo scoperto che in Piemonte, nella mia circoscrizione, c'era una buona possibilità di passare.

Fui candidato soprattutto per il buon lavoro svolto in regione, ma anche perché c'erano obiettivamente pochi

concorrenti. All'ultimo momento però qualcuno cercò di togliermi dalla lista, ma fui molto fortunato.

S: *Cercarono di toglierti dalla lista...?! Perché?*

M: Evidentemente avevano letto meglio la legge all'ultimo momento, o - molto più probabilmente - a qualcuno non garbava la mia ascesa considerandomi già allora poco controllabile...Fatto sta che la sera in cui scopersi che non ero più candidato (stavamo già raccogliendo le firme da una settimana) fui davvero fortunato perchè Gianfranco Fini doveva essere a Milano per partecipare ad una trasmissione di Gad Lerner su Rai 3. Mi precipitai e dopo la trasmissione, a tarda notte, nella hall dell'Hotel Cavalieri, potei finalmente parlargli e lui mi confermò la candidatura.

Fui eletto e pensavo di fare il deputato di terza fila invece - appena costituito il governo - Fini mi chiamò e mi chiese se volevo fare il responsabile nazionale dell'organizzazione, ovvero salire sul "ponte di comando" del partito, sostituendo Altero Matteoli che era diventato ministro dell'ambiente.

Io - che non sapevo nulla delle beghe romane - dissi di sì e così mi buttai al lavoro 20 ore su 24. Erano settimane incredibili mentre intorno a me cambiava davvero il mondo politico italiano.

Fui l'ultimo responsabile organizzativo del MSI ed in questa veste organizzai il famoso congresso di Fiuggi, quello della "svolta" e della nascita di Alleanza Nazionale.

Il posto più adatto per un congresso da svolgere in pieno inverno sarebbe stato Rimini - dove c'erano tutte le strutture necessarie - ma Gianfranco disse di no ricordando la sua sconfitta nel 1990 quando aveva perso il congresso contro Pino Rauti e bisognava trovare quindi un posto al-

ternativo, non distante da Roma, che costasse poco.

Scelsi Fiuggi dove costruimmo un grande tendone da circo (dove si ammalò di influenza una buona parte dei delegati, per gli spifferi d'aria) e lì celebrammo un congresso del quale fui il segretario generale.

Ne dichiarai aperti ufficialmente i lavori davanti alle telecamere di mezzo mondo e ne curai la regia, dagli allestimenti agli effetti speciali (il nuovo simbolo di AN nacque tra laser luminosi mentre cambiava l'intera coreografia).

Proprio quel giorno di fine gennaio (1995) cadeva il governo Berlusconi, il MSI-DN chiudeva la sua storia, partiva questa grande idea di Alleanza Nazionale che era nata con illustri padri fondatori (Domenico Fisichella, Gustavo Selva, Publio Fiori, Adolfo Urso, Gennaro Malgieri) oltre, beninteso, ai dirigenti del partito. Solo Pino Rauti non aderì creando un suo piccolo partito autonomo.

Le tesi del programma congressuale furono scritte a più mani e sono state determinanti per una svolta politica moderna della destra italiana che allora era ancora vista con sospetti e diffidenza.

A fine congresso Fini mi elogiò pubblicamente (e ricordando che nemmeno un anno prima mi volevano silurare dalla lista...). Io ero stremato ma soddisfatto, però restai disoccupato: restituito doverosamente l'incarico del dipartimento organizzazione al mio amico Altero Matteoli e con qualcuno che certo non aveva gradito troppo la mia veloce "scalata" non avevo più nulla da fare.

Era libero il posto di responsabile del dipartimento "Enti Locali", lo chiesi e Fini me lo affidò, così cominciai ad occuparmi di elezioni amministrative e di consigli comunali e provinciali.

Partii con tante idee e buona volontà, organizzando seminari, corsi di formazione e convegni (la presenza di AN

negli enti locali si triplicò in poco tempo) mentre scrivevo decine di inserti settimanali sul “Secolo d’Italia” .

Ammetto però che poco a poco il mio entusiasmo si spense.

Il 90% del lavoro, infatti, era sempre di mediare litigi, restaurare giunte pericolanti, trattare posti e protestare con gli alleati (anche quando avevano ragione) avendo spesso a che fare con persone dal carattere difficile.

Io non sono fatto per la caccia ai posti, per le mediazioni esasperate, per il linguaggio delle correnti interne (anche se adesso si chiamano “componenti”) e non appartenevo a gruppi nel partito storicamente organizzati.

Mordevo il freno e per questo ho cominciato ad occuparmi di Affari Esteri che da sempre erano la mia passione. Capivo benissimo di perdere peso nel partito, ma avevo la possibilità di vivere esperienze estremamente interessanti e soprattutto mi accorgevo di crescere culturalmente e come esperienze umane.

In questi anni non sono mancati momenti difficili e il peggiore è stato proprio all’inizio del 2005, per il decennale di Fiuggi. Due mesi prima avevo scritto una “lettera aperta” sullo stato del partito (di cui poi ti parlerò) ed ero quindi considerato scomodo, messo all’indice. Il congresso di Fiuggi fu ricordato in pompa magna a Roma ma nessuno - ripeto nessuno - ai vertici volle ricordare che ne avevo avuto qualche merito. Lo fece solo Marco Travaglio con un lungo articolo sull’ “Unità” - ovviamente in termini critici verso Fini e la dirigenza - e quindi giù altre bastonate. Fu dura, ma mi guardai allo specchio e mi dissi “Marco, non mollare” e d’altronde avevo avuto negli anni momenti ben più difficili da superare delle critiche romane.

Politica in mezzo alla gente

S: *Tu però avevi iniziato sul tuo territorio, tra la gente comune che lavora e a cui spesso interessa poco della politica. Come ti sei fatto spazio?*

M: Come tanti altri ho fatto tutta la trafila: nel 1975, a 23 anni, votavo per la prima volta e mi hanno eletto subito consigliere comunale a Verbania. Ricordo che presi 209 voti di preferenza, il secondo più votato sui 40 candidati della lista, e mi sembrò davvero un miracolo.

Oggi sono deputato di quarta legislatura, ma il consiglio comunale della mia città per me resta un simbolo e ci torno puntualmente da 31 anni per partecipare a quasi tutte le sedute, magari scappando da Montecitorio alle 18 di sera e tornandoci il mattino dopo con il primo aereo da Milano.

Se le sedute finiscono a notte alta qualche volta non vado neppure a dormire.

Più volte alle elezioni comunali sono stato il più votato come preferenze della mia città pur candidato in un partito relativamente piccolo e questa è stata una grande soddisfazione personale.

Nel 1985 sono stato poi eletto anche in consiglio provinciale a Novara (pochi mesi prima era stato Nino Masaracchio a lasciarmi il posto perché facessi esperienza). Nel dicembre 1988 morì Nino Carazzoni che dal 1970 era stato eletto in Consiglio Regionale. La sua morte apriva la possibilità di succedergli, ma - soprattutto - per me quell'obiettivo era anche un dovere morale ricordando quanto Nino aveva fatto per il partito e per la nostra zona. Stavo allora in provincia a Novara e per tempo iniziai una campagna elettorale fatta di tanti porta a porta, di paesi visitati uno

per uno per farmi conoscere e nel 1990 eccomi eletto in regione, a Torino: è stato lì che per la prima volta - e pure divertendomi ! - mi hanno addirittura pagato lo stipendio.

S: *Certo che non doveva essere molto facile, soprattutto all'inizio...*

M: le contrapposizioni politiche, soprattutto all'inizio della mia "carriera" erano comunque fortissime.

In consiglio comunale mi sono fatto subito rispettare ed è per questo che mi arrabbio quando vedo gente che non ha grinta di dentro e di fuori, che non si impegna, che oggi si lamenta per le presunte difficoltà.

Non parliamo poi di chi vuole solo presidenze, incarichi: noi per decenni non potevamo sperare in nulla se non in quel seggio-fortino su cui ci avevano inchiodato gli elettori e ci sembrava di avere tutto perché ci sentivamo moralmente superiori a chi deteneva allora il potere.

Lo stesso valeva per le campagne elettorali che si facevano assolutamente gratis, i manifesti che si affiggevano di giorno e di notte (soprattutto di notte). Io all'inizio, appena diplomato, cercavo soprattutto di aiutare i ragazzi di destra della mia zona: andavo da Omegna a Domodossola ad Arona e distribuivo volantini, partecipavo alla assemblee, volevo far loro capire che non erano soli anche se in uno contro cento. Tanti amici li ho conosciuti così e ci si ritrova ancora dopo tanti anni: a Omegna, per esempio, c'erano due ragazzi - Marco Montafia e Valerio Artabano - che avevano contro tutto il liceo, ma avevano testa e coraggio, mi sentivo molto legato a loro. Un po' in tutte le scuole c'erano comunque ragazzi che come me si mettevano da soli contro tutti perché credevano veramente in quello che facevano.

Poi ho cominciato ad aiutare i colleghi consiglieri comu-

nali e preparavo loro gli interventi, le interrogazioni, guardavo i bilanci dei loro comuni. Uno su tutti merita un cenno, anche se non lo vedo più da tanti anni.

Era l'unico eletto del MSI a Domodossola dove non si trovava mai nessuno che volesse candidarsi (veramente mi ero candidato io e mi avevano pure eletto - voglio quindi anche il gonfalone di Domodossola al mio funerale ! - ma avevo dovuto dimettermi dopo la prima seduta perché essendo stato eletto contemporaneamente anche a Verbania sarebbe scattata l'incompatibilità). Ebbene, questo modesto ma coraggioso amico si chiama Lorenzo C. e non voglio per rispetto indicare il suo cognome, proprio perché è tanto che non lo vedo e non so se gradirebbe. Aveva in quegli anni quattro figli piccoli e - immigrato meridionale - sapeva a malapena leggere e scrivere. Lavorava come operaio minatore nella galleria del Sempione dove stavano abbassando la massicciata per permettere il transito dei nuovi treni veloci e passava otto ore ogni giorno a quarantacinque gradi di temperatura e pochi sanno cosa significhi lavorare in galleria con tre chilometri di roccia sopra la testa.

Finito il turno andava comunque sempre in consiglio comunale dove lo prendevano in giro per la sua poca cultura e perché qualche volta sbaglia a leggere gli interventi (lo facevano aspettare ad intervenire e nel frattempo era cambiato l'argomento all'ordine del giorno).

Una volta non ne potei più: andai dal sindaco di Domo (un democristiano pieno di soldi) e gli feci una scenata in ufficio chiedendogli perché non se ne andava lui una giornata a lavorare in galleria: smisero di prendere in giro Lorenzo.

S: *E quindi tu continuavi a Verbania...*

M: Certo! E nel mio consiglio comunale intanto, regola-

mento e documenti alla mano intervenivo su tutto, tanto che un deputato del PCI - Gianni Motetta - che allora era anche consigliere comunale (e poi fu anche eletto sindaco) già alla terza adunanza era scattato pubblicamente: “ Ma chi è questo ragazzotto che hanno eletto giusto per romperci i cogl...?”

Anni dopo saremmo diventati amici.

Quando fui eletto nel 1975 noi missini a Verbania eravamo in 2 su 40 consiglieri e - tanto per dare un'idea del clima - tenete conto che nel 1980, alla fine del primo quinquennio di mandato, nel tradizionale scambio di saluti all'ultima seduta, io intervengo e dico “Nella diversità di opinioni, grazie di avermi almeno ascoltato, qui in fondo mi avete insegnato la democrazia”. Risposta gelida del sindaco comunista: “Per me lei non avrebbe mai dovuto parlare, purtroppo per legge non ho potuto impedirglielo, ma una democrazia che lascia parlare uno come lei non dovrebbe esistere.” Questo il clima, appunto, tanto per gradire.

S: Ma i rapporti con gli avversari erano sempre così duri? E poi, come sono cambiati negli anni ?

M: sarei veramente scorretto se dicessi che tutti a sinistra o al centro erano uguali, perché non era davvero così.

Quasi tutti mi hanno sempre rispettato, altri mi hanno anche pubblicamente difeso. Non posso dimenticare un vecchio comunista di Verbania (si chiamava Mingrino) che un giorno - era la campagna elettorale del 1972 - si intromise mentre scappavo inseguito da una turba di gente che voleva picchiarmi al termine di un comizio.

Andai poi a casa sua a ringraziarlo e ne nacque una lunga e profonda amicizia, così come per altri “vecchi” del PCI con i quali si parlava a lungo di massimi sistemi ma con

reciproca stima. Per tutti un ricordo ad Arturo Todisco, persona di grande umanità, oggi malato e spesso dimenticato da tutti che dovrei andare a trovare un po' più spesso.

Anche nella DC (di solito stavano con me all'opposizione, ma loro erano quella "democratica") c'erano degli amici.

Mio nonno materno era stato eletto consigliere comunale della DC nel 1946 e tutti conoscevano le opinioni politiche della mia famiglia, ma i consiglieri democristiani un po' mi temevano forse perché li provocavo dicendo che non avevano coraggio, coerenza, che dovevano essere oppositori più decisi come avevano promesso in campagna elettorale.

L'unico democristiano che in modo serrato faceva opposizione in consiglio si chiamava Sergio Bocci, ma purtroppo è morto giovane per problemi di cuore. Avrebbe veramente meritato di fare carriera ma non tanto o non solo per i meriti politici ma soprattutto perché - funzionario della Coldiretti - aiutava concretamente tantissime persone in difficoltà.

Insieme con me era l'unico ad aver capito nei primi anni '80 l'importanza della televisione locale che riprendeva in diretta i consigli comunali.

Io avevo trasformato le serate in corride dove ogni volta si scatenava il parapiglia, ma per l'audience questo era il top e la gente si divertiva cominciando a notare questo consigliere missino che nessuno riusciva a far star zitto.

Nelle zone di provincia, dove la gente è ancora fatta di persone con nome e cognome e non solo di numeri contano molto questi rapporti umani e sono sicuro che - almeno per le elezioni uninominali - diverse persone non di centro-destra mi hanno sempre votato. Per me sono voti che contano di più perché so quanto siano sofferti, ma anche impegnativi perché sono dati alla persona e non certo al partito o all'ideologia.

Anno dopo anno, conoscendosi meglio, tante amicizie sono poi cresciute anche a sinistra in un confronto sempre più libero da condizionamenti esterni e più legato ai rapporti ed alla reciproca stima personale il che - alla fine - è quella che appunto ti dà le soddisfazioni più grandi.

Alla Camera c'è un gruppo di colleghi con i quali usiamo ritrovarci la mattina alle 8.30 per la Messa, veloce ma intensa, celebrata da Mons. Rino Fisichella vescovo ausiliare di Roma che è anche cappellano di Montecitorio.

In questa legislatura mi manca Giovanni Bianchi, già presidente delle Acli e con lontana parentela delle mie parti. Bianchi ha condiviso con me molti viaggi in Africa ed è una persona eccezionale.

Questo miglior rapporto reciproco è infatti cresciuto anche a Montecitorio dove spesso si intrecciano amicizie profonde anche con diversi avversari politici.

Tornando al piano locale, ripeto che aiuta molto vivere in una piccola provincia dove ti conoscono tutti, ma anche per questo devi comportarti bene soprattutto perchè ogni problematica, anche minore, può diventare occasione di polemica.

Ci tengo a chiarire un altro aspetto fondamentale nel mio rapporto con le persone: nella mia vita ho avuto molti avversari politici: ci ho litigato, polemizzato, li ho attaccati (sicuramente a volte anche ingiustamente, ma - giuro! - mai con preconcetto o sapendo di dire falsità) così come a volte ho sopportato le accuse più assurde, ma - ci tengo a precisare - non ho mai odiato nessuno, mai, né mai lo voglio o vorrò fare.

Ho avuto anche degli apprezzamenti politici significativi da avversari in situazioni che mi hanno commosso a testimoniare che la politica non è solo contrapposizione.

Avevo accennato prima ai miei problemi con la Giustizia. Nel gennaio 1988 venni processato per blocco stradale

“in solitario” perché cinque anni prima - da solo - avevo volutamente bloccato l’auto di mio padre in un vicolo, rifiutandomi di spostarla per protestare contro un nuovo senso unico approvato la sera prima in consiglio comunale. Durante la seduta (come sempre vivacissima) avevo sostenuto che bloccando la circolazione in quel punto si sarebbe a catena bloccato mezzo centro storico. Provare per credere il traffico si bloccò finché - dopo una mezz’ora di dimostrazione - pagai la multa per divieto di sosta e me ne andai all’arrivo del carro-attrezzi. Finita ? Neanche per sogno visto che cinque anni dopo fui chiamato a giudizio per blocco stradale.

Spontaneamente vennero in tribunale a difendermi l’ex sindaco socialista di Verbania, l’ing. Francesco Imperiali, il segretario comunale dott. Glauco Federici (che penso come sotto sotto - stendendo i verbali - “tifasse” per me) ed una consigliera socialdemocratica, Franca Olmi.

Se fosse passato il principio che il mio blocco stradale era stata un’azione politica (come fu realmente) il reato sarebbe stato sepolto dall’intervenuta amnistia, mentre la Procura aveva espressamente richiesto la riapertura del fascicolo già archiviato.

Sembrava cosa da poco, ma in realtà da un anno era in corso una mia guerra personale e dichiarata con l’allora Procuratore Capo della Repubblica di Verbania che avevo pubblicamente accusato in consiglio provinciale di corruzione, insieme ad un locale senatore socialista, per l’appalto legato alla costruzione di un istituto scolastico.

Lo stesso procuratore venne a sostenere la pubblica accusa, mi insultò, litigammo sotto gli occhi delle telecamere e di un pubblico strabocchevole.

Chiese la mia condanna poi buttò la toga sul banco del p.m. e se ne andò dall’aula lasciando di sasso il mio avvoca-

to. Fu un processo tesissimo e dopo un' interminabile camera di consiglio la tesi del reato "politico" non fu incredibilmente accolta dal timoroso Collegio giudicante. Fui condannato ad un anno di reclusione applicando la legge Scelba del 1948 sui tumulti di piazza (con le attenuanti generiche e "Per aver agito per alti motivi di carattere morale e sociale"). Al netto furono cinque mesi e 20 giorni di reclusione.

Ma quelle volontarie testimonianze "politiche" furono comunque per me una grande vittoria perché, voglio ricordare, allora ero "nessuno" se non un semplice consigliere comunale di opposizione e per giunta di quella da sempre emarginata.

Per la cronaca io continuai comunque la mia battaglia contro il procuratore, accumulai altre prove e due anni dopo la vinsi.

L'amico Alfredo Mantica, già allora senatore, riuscì ad imporre all'allora ministro di grazia e giustizia Vassalli una ispezione ministeriale che ebbe il coraggio di ascoltare e verificare i reiterati casi di corruzione che nel frattempo avevo denunciato. Il Procuratore fu sospeso e poi condannato per una serie di gravi reati e quindi costretto ad abbandonare la Magistratura.

Il clamore della vicenda indirettamente mi permise poi più facilmente di diventare consigliere regionale perché mi dette in zona molta notorietà (aspetto che al processo mai avrei immaginato) ma, ripensandoci, l'ho veramente rischiata grossa e penso a tutti quelli che hanno lottato - da tutti i pulpiti - per quella stessa sete di pulizia che mi sentivo di dentro, ma non hanno avuto altrettanta fortuna.

***S:** Saltiamo avanti di qualche anno: la prima volta che sei entrato alla Camera come lo ricordi? Eri emozionato?*

M: Me lo ricordo benissimo perché proprio quel giorno mi hanno ricoverato per un calcolo renale, mai avuto prima in vita mia.

Ci avevano convocati un giorno prima di quel 15 aprile '94 quando sarebbe cominciata la 12a legislatura e nella sala della Lupa Gianfranco Fini salutava uno per uno tutti i nuovi... Dopo 5 minuti sono sbiancato e cascato per terra: un male atroce e poco dopo in infermeria ho vomitato l'anima.

Va detto che nei giorni precedenti ero stato in Burundi ed in Rwanda, capitato per caso nel pieno dei massacri della guerra civile scoppiata proprio durante il nostro soggiorno, dopo che i ribelli hutu avevano abbattuto l'aereo che trasportava i presidenti dei due paesi e quindi per il calcolo renale forse ha contato anche lo stress...

In quei giorni avevo davvero rischiato di essere fatto fuori prima ancora di entrare in carica e ricordo attimo per attimo un mitra puntato alle sei di mattina al petto di Antonella (che poi sarebbe diventata mia moglie), da un soldatino con gli occhi spiritati, rossi di droga.

Era appena finito il coprifuoco, alberggiava, con l'auto di un missionario cercavamo di arrivare all'aeroporto alla periferia di Bujumbura dove stavano evacuando gli europei e avevamo sbagliato strada.

Eravamo finiti nella terra di nessuno, dove non capivi più chi comandava, chi erano i governativi e quali i ribelli: secondi eterni, risolti regalando qualche pacchetto di sigarette, ma davvero per noi poteva finire tutto lì, tra la terra rossa del Burundi.

Mi chiedi se ero comunque emozionato entrando a Montecitorio? No, anche se non mi sono ancora abituato oggi a farmi chiamare onorevole e lì il primo giorno già i commessi ti riconoscono con nome e cognome.

S: *A proposito, questo lo dici spesso: perchè non ti piace sentirti chiamare “onorevole”?*

M: Mi sa di muffa, di anticaglia. L'onore te lo meriti non per nomina ma se fai qualcosa di buono. In fondo per diventare dottore ho dovuto studiare per anni e così è stato anche per la seconda laurea, ma “onorevole” lo diventi in un minuto se ti va bene l'elezione e questo non sempre avviene per meriti e poi, dai...quante volte questo termine è stato disonorato?

La Presidente della Camera della mia prima legislatura era Irene Pivetti, della Lega, che ci chiamava tutti “deputato” e con una tale freddezza glaciale (forse per timidezza? Non ti guardava mai in faccia, certo era ben diversa dalla Pivetti di oggi che fa la conduttrice TV) che in aula sembrava di essere sempre il giorno dopo la Rivoluzione Francese.

Poi l' “onorevole” è tornato d'uso, ma adesso il compagno presidente Fausto Bertinotti - che peraltro alla Camera non presiede quasi mai, ma quando lo fa è molto obbiettivo e scrupoloso, va sottolineato - ha nuovamente ripreso a chiamarci “deputato”. Insomma, penso che i titoli contino poco rispetto alla sostanza.

D'altronde ricordo quando ero solo un modesto ragioniere, universitario in economia e mi presentai all'Istituto Europaeum di Stresa perché cercavano un supplente di diritto e tecnica commerciale: dopo dieci minuti che ero entrato dal preside per conoscerlo ottenuta la supplenza ero stato già promosso “professore” !

Poi il prof. l'ho fatto per quattro anni e mi sono divertito moltissimo, così come ho fatto l'arbitro di calcio, il vetraio, il pescatore professionista, il portiere e poi il direttore d'albergo, l'assicuratore, il correttore di bozze...

Il sangue dei vinti, le bugie dei vincitori. La storia è un filo che corre nel tempo

S: *Ma la politica, in realtà, che significato ha avuto per te? Qual è stata la molla che ti ha fatto scegliere posizioni sicuramente poco condivise dalla maggioranza della gente?*

M: Politica erano per me - soprattutto all'inizio - le lunghe chiacchierate con gente che la guerra l'aveva fatta sul serio e la certezza che la mia città come tutta l'Italia - e più in generale la società - potesse essere amministrata e governata meglio.

Riparlando di guerra capisco che qualcuno di voi comincerà a pensare che io abbia il chiodo fisso di queste cose, ma se voi ragazzi non entrate nel clima di quegli anni non potrete capire i perché della mia scelta di stare con quelli che avevano perso, né - aggiungo io - di cercare di fare un'analisi dei valori positivi e negativi di una società che in questo senso è stata ed ancora è tutta "italiana" ovvero spesso senza capacità di rinnovarsi.

Pensateci: quest'anno le elezioni politiche vedevano a confronto gli stessi leaders di dieci anni prima e la campagna del referendum contro la riforma costituzionale del giugno 2006 è stata condotta da Oscar Luigi Scalfaro e difesa sul "Corriere della Sera" da illustri giornalisti ottuagenari.

Questo è il gerontocomio che ancora oggi - nonostante l'età - passa per essere la "coscienza morale" della nazione ed al Senato condiziona con il suo voto il nostro futuro politico.

Immaginatevi così che cosa fosse allora, negli anni '70, il canale (unico ed in bianco e nero) della TV di Stato, quella Rai che era sotto assoluta tutela DC.

Vorrei che poteste risentire il mitico Telegiornale della sera, quello delle 20.30 (poi anticipato alle 20 in occasione della crisi energetica del 1973, perché gli italiani dovevano andare a letto prima e consumare meno energia!), quel TG che “dava la linea” a tutta l’informazione.

Anche oggi ci sono molti condizionamenti informativi ed è la pubblicità che controlla i grandi numeri ma è possibile per chi vuole avere una pluralità informativa: di fatto allora era quasi impossibile.

In casa mia i commenti in quegli anni erano i più diversi e vivacemente contrapposti. Tutti avevano le proprie idee diverse tra loro e d’altronde per cinque anni ho avuto un fratello, Vittorio (cui da sempre voglio un gran bene) eletto consigliere comunale indipendente del PCI, seduto a pochi metri da me, ma lui stava in maggioranza...

Quante volte l’ho messo in difficoltà: proponevano le mozioni di censura contro di me e lui, imbarazzato, non sapeva cosa votare.

Ma torniamo alla mia scelta politica che va inserita ancora una volta in quella che era la società italiana degli anni ’70.

Un’ Italia politicamente molto più bloccata di oggi, dove ogni giorno c’era una commemorazione e la gran parte era per fatti del ventennio fascista o della guerra partigiana.

Se quindi mi chiedo il perché più profondo di una scelta, almeno all’inizio, rispondo che c’era una individualistica volontà di distinguersi, ma anche - da sempre - una grande passione per la storia.

Ho sempre sostenuto che per me la storia non è commemorare ma documentarsi, ricercare, capire, non fermarsi mai alla versione ufficiale.

Forse sono diventato di destra anche leggendo il registro degli atti di morte annotati in comune. Aprile 1945: “sco-

nosciuto”, “sconosciuto”, “ignoto”... Gente ammazzata per strada dopo il 25 aprile per la quale non c’era neppure il diritto di stare al cimitero e questo a me sembrava una grande ingiustizia.

Quante storie ho conosciuto, quanti drammi segreti che tante persone mi hanno raccontato tanti anni dopo ancora con timore.

Da bambino - per esempio - andavamo sempre in bicicletta verso Cavandone, una piccola frazione su una collina appena dietro Verbania.

Alla seconda curva c’era (c’è) una villa che allora teneva sempre le imposte abbassate.

Chiesi a mia zia Stella il perché di quella stranezza e mi rispose - avrò avuto otto anni, ma me lo ricordo bene - che in quella casa stavano due fratelli che in guerra furono uccisi uno dai partigiani e l’altro dai fascisti. I genitori (allora ancora viventi) sconvolti dal dolore da quel momento avevano sempre tenuto chiuse le finestre.

Mi sono sempre chiesto perché per quelli che avevano perso non ci doveva essere neppure una preghiera, un ricordo. Mi ribellavo a questa ingiustizia anche perché le realtà erano spesso molto diverse dalla versione ufficiale.

Tante volte quando chiedevo, domandavo o andavo nei dettagli anche gli antifascisti “in servizio permanente effettivo” ammettevano che certe cose “non erano andate proprio così” però non ne parlava (e spesso ancora non ne parla) quasi nessuno.

Allo stesso modo non mi sono mai piaciuti i “reducisti” dell’altro fronte, quei fascisti (adesso sono quasi tutti morti anche loro) che si ritrovavano puntualmente per le ricorrenze con camicie nere e labari. “Anziché andare in giro vestiti così perché non scrivete, date testimonianza raccogliendo nomi e fatti per gli italiani di domani?” Gli dicevo sempre.

Io annotavo, cercavo di ricostruire. Ho conosciuto storie atroci, che oggi il pubblico ha un po' riscoperto con i libri di Giampaolo Pansa, ma che io - almeno per la mia provincia - conosco molto più a fondo e che, inascoltato, Giorgio Pisanò annotava già trenta anni fa in una serie di libri "Storia della Guerra Civile in Italia" che andrebbero riletti con gli occhi di oggi e che danno una attenta documentazione dei fatti.

Debbo però aprire una parentesi proprio per i libri di Pansa che ho letto quasi tutti, sia quelli di una volta di testimonianza antifascista che quelli più recenti che hanno fatto discutere.

Non mi sono stupito per gli episodi che vi sono narrati perché per me non erano "notizia" visto che molti li conoscevo già, ma per il modo con cui sono scritti tutti i suoi libri.

Li ho apprezzati perché sono scritti con rispetto, senza odio pur raccontando antipatiche verità, ma in quelle righe io ritrovo lo stesso tono pacato, sereno - anche narrando tragedie - di quando questi fatti me li raccontavano da bambino.

L'ho scritto all'inizio che in casa mia c'erano state storie contrapposte in quel periodo di fuoco e per i lettori non del Verbano va spiegato che la guerra partigiana da noi è passata veramente casa per casa, con gente che di giorno lavorava in fabbrica e alla sera era in montagna, con rastrellamenti, vendette, rappresaglie visto che i boschi sono ancora oggi a cinque minuti dal centro della città e tutte le valli sono costellate da alpeggi, dirupi, purtroppo anche di fosse comuni.

Ma di queste cose la TV non ne ha mai parlato, la "fiction" televisiva in cui per la prima volta un partigiano non sia un santo ed il fascista un assassino io ancora non l'ho vista: forse ci vorrà un'altra generazione, ma a quel punto

penso che davvero interesserà poco a tutti...

Gli anni corrono e certi concetti che negli anni '70 erano ancora instabili e non scontati ormai sono finalmente inculcati nella memoria collettiva, sono dati oggi per scontati. Sono quei valori (la libertà, la democrazia, il pluralismo) che per voi giovani del nuovo secolo sono assolutamente normali, logici...Ma non è sempre stato così.

Lo stesso ricordo delle Foibe - uno dei pochi episodi della guerra che è tornato alla luce grazie al più recente governo di centro-destra, ma di cui negli anni '70 non parlava praticamente nessuno - era stato subito contro-strumentalizzato senza avere il coraggio di ammettere, per esempio, le responsabilità obbiettive dei partigiani comunisti titini e le sofferenze immani delle popolazioni italiane dell'Istria o della Dalmazia.

Stavo spiegando che dalle mie parti, sui monti del Lago Maggiore ed in Valdossola, ogni casa ha una storia e così ogni valle, ogni paese.

Quella della guerra civile (io l'ho sempre chiamata così) è una storia di grandi tragedie, ma che già da giovane io sostenevo non potesse essere narrata con quella retorica che puzza di vecchio e sta sempre sulle labbra di chi allora non c'era neppure o se c'era era bambino o magari aveva tenuto fino all'ultimo giorno il piede in due scarpe.

S: *Ma se tu queste cose dici di averle sempre dette e dalle tue parti ti hanno votato, pensi sia cambiata anche la lettura storica di quei fatti ?*

M: Sono cambiate le generazioni e a quelle nuove come le vostre queste cose interessano sempre di meno, ma quando dico con orgoglio che dal 1994 sono in fondo proprio il deputato della ex Repubblica Partigiana dell'Ossola (che co-

priva la gran parte del mio collegio elettorale) questo per me ha un significato profondo. Lo ha non solo perché in Ossola mi hanno votato, ma soprattutto perché - votandomi - ho sempre pensato che sia stata ridata anche un po' di giustizia a quegli sconosciuti che sono morti per aver scelto la parte sbagliata, moralmente volendo io rappresentare anche loro in un'ottica di unità e pacificazione nazionale.

Per me questo è un sentimento vero, profondo, che appunto fa a pugni con i labari, i gagliardetti, la retorica dei discorsi ufficiali.

Siamo partiti con questa domanda per cercare di farmi rispondere che cosa sia per me la politica e sto invece rispondendo sul filo della storia, ma sento di dover approfondire questo aspetto perché - almeno per la nostra generazione - storia e politica si sono strettamente intrecciate.

Dobbiamo ricordarci che la Repubblica è nata nel 1946 e che quindi negli anni '70 i protagonisti di quel periodo costituente erano ancora vivi e - come ho già detto - guidavano il paese.

Oggi la politica è molto diversa e c'è maggiore rispetto reciproco, si discute con meno virulenza, ci sono infinitamente meno scontri di piazza.

Il dopoguerra è stato invece impersonificato secondo me in modo mirabile da uno scrittore - Giovannino Guareschi - che amo moltissimo (i suoi libri da ragazzo quasi li conoscevo a memoria) che inventò tra gli altri i personaggi del sindaco comunista Peppone e del parroco Don Camillo.

Oggi, rivedendo i film in bianco e nero di Fernandel e Gino Cervi, molti ridono delle loro battute ma non capiscono forse il significato più profondo, il modo speciale in cui Guareschi riuscì a dare corpo all'antagonismo che c'era in Italia tra la DC da una parte ed il PCI di allora, soprattutto in alcune regioni "rosse".

Ma di Guareschi io amo soprattutto la fraternità che è riuscito a dare ai suoi due personaggi e che traspare molto meglio nei suoi libri rispetto alla celebre serie cinematografica.

Il parroco ed il sindaco si combattono, ma contemporaneamente si vogliono bene e hanno valori comuni, si sfidano con umanità in un reciproco rispetto di fondo che va molto al di là delle loro posizioni politiche.

Per chi di voi li ha visti - ragazzi di oggi - questi film possono essere un modo per capire meglio quegli anni, antichiera del periodo in cui io sono cresciuto.

Per questo - tornando a quel clima acceso del dopoguerra - io non sostengo assolutamente che non ci siano state anche tante nefandezze atroci contro i partigiani, così come moltissimi di loro erano persone perbene, vere, che lottavano e sono morte per la libertà. Ne ho conosciuti tanti che meritavano rispetto e stima assolute.

Ma non tutti erano uguali: c'erano le brigate partigiane "Badogliane" composte da ex ufficiali e soldati dell'esercito e quelle cattoliche che lottavano con una sorte di codice d'onore. Le più organizzate erano però quelle rosse delle "Garibaldi", i comunisti con i loro "Commissari del Popolo" che interpretavano la lotta di liberazione come l'antichiera della repubblica social-comunista e si sono macchiati a volte di delitti efferati, spesso mai raggiunti dalla giustizia umana.

Altre volte, quando pur furono condannati perché responsabili di eccidi non coperti neppure dall'amnistia di Togliatti del 1946, il PCI li spediva un giorno prima della condanna nell'Europa orientale da dove rientravano solo per essere eletti direttamente in Parlamento fruendo così di ogni impunità.

Fu il caso di un delinquente assassino di nome Morani-

no eletto senatore del PCI nel 1968, nome di battaglia partigiana “Gemisto”, uno che aveva fatto stritolare vivi sotto le ruote dei suoi camion i feriti fascisti trovati ricoverati nel giorno della “liberazione” all’Ospedale di Vercelli.

Gente - tanto per intenderci - per cui negli anni tra il ’43 ed il ’45 non contavano nulla le già minacciate rappresaglie contro la popolazione civile a seguito di azioni che spesso non avevano nulla di militare o di strategico, ma capaci solo di esasperare il nemico.

“Commissari del popolo” che quella rappresaglia in fondo la volevano proprio perchè avrebbe scatenato altri lutti, altri morti, altro odio e fatto trionfare il comunismo.

***S:** effettivamente sono cose di cui non parla nessuno...*

M: Una cosa incredibile è d'altronde la assoluta superficialità di alcune ricostruzioni “storiche” che non reggono ad una approfondita ricerca su documenti e testimonianze, oppure sui retroscena inediti di certe scelte che non vengono mai analizzate a fondo.

Nel 2005, per esempio, quando mi sono nuovamente laureato (questa volta in Storia delle Civiltà) ho anche preparato una ricerca sui fatti che hanno portato alla nascita della Repubblica Partigiana dell’Ossola.

In modo che mi è sembrato inoppugnabile ho documentato e sostenuto come tesi che la repubblica ossolana nacque da un accordo politico tra autorità fasciste della zona e il clero locale che era in contatto con i partigiani cattolici, ma il tutto per preservare la popolazione da eccessi e per “tagliar fuori” proprio le bande comuniste della Valsesia che erano del tutto all’oscuro delle trattative e delle decisioni prese.

Il giorno dell’armistizio, a metà settembre del 1944, ol-

tre 700 fascisti lasciarono così Domodossola in camion, inquadri, con le loro armi ed insieme alle loro famiglie.

Non fu torto loro un capello e lo stesso avvenne al momento della loro “riconquista” della città alla fine dei 40 giorni di governo partigiano, con la gente che stava morendo letteralmente di fame perché tagliata fuori dal resto dell’Italia e quindi senza approvvigionamenti e con gli svizzeri che spesso le patate le facevano pagare a peso d’oro.

Addirittura i partigiani comunisti attaccarono il presidio fascista vicino a Gravellona Toce - cittadina allo sbocco della Valdossola verso sud - proprio mentre alle loro spalle arrivava la colonna dei fascisti in ritirata da Domodossola e furono così presi tra due fuochi dimostrando l’assoluto scollegamento tra i diversi comandi partigiani.

Una tesi che credevo storicamente interessante, mai approfondita da nessuno. Pensavo si aprisse un dibattito, invece assoluto silenzio.

Ma la storia è sempre andata così e se a scuola studiamo le date delle battaglie pochi ricordano il comportamento della gente comune che soffre i “danni collaterali” dei bombardamenti o degli attentati di oggi, così come in quei mesi tremendi della guerra nell’Italia settentrionale tante persone si barcamenavano in una situazione di estrema difficoltà, ma anche cercando di preservare la popolazione civile, gli impianti industriali, le infrastrutture pensando anche al “dopo”.

In conclusione, penso sinceramente che se oggi abbiamo la democrazia il merito sia di chi è andato allora in montagna, ma che il rispetto si imponga anche per tutti quelli che in buona fede hanno combattuto.

Anche se è evidente che nei primi tempi c’era troppo odio in giro e troppe vendette, con il passare degli anni andavano trattati tutti da italiani, da fratelli, non più da nemici.

Spesso invece - pur dopo tanti anni - questi odi che dovrebbero essere ormai impalpabili sono invece ancora volutamente alimentati, con gente che li usa per farsene un piedistallo, una forma di discriminazione politica.

S: *Ma noi queste cose come possiamo saperle ?*

M: Me ne rendo conto, ma vedo così tanti ragazzi intruppati d'autorità ancora oggi ad ascoltare conferenze dove parla sempre e solo una delle parti, con ricostruzioni a senso unico e spesso pedanti, senza uno sforzo di far capire i perché e le motivazioni vere, giuste o sbagliate che fossero.

Questa è una cosa che non sopporto, soprattutto per come vengono spiegate le cose a voi giovani che non avrete più la possibilità di ascoltare anche la voce degli sconfitti.

Alla fine viene perso il sacrificio più nobile della generazione che mi ha preceduto e che ormai è quasi tutta allineata al cimitero.

Gente che ha combattuto, si è sacrificata, ha dato tutto, ha creduto in quel che faceva o l'ha fatto pur non credendoci per senso del dovere.

E poi chissà perché le persone di valore e che non avevano odiato ma avevano fatto scelte di coscienza poi - in qualche modo - si sono ritrovate ed invece i "resistenti di mestiere" non l'hanno fatto mai.

Non voglio farvi la paranoia di questi temi, ma non è possibile (o, meglio, è molto triste) che - invitato per una volta ad una assemblea di studenti avviati agli esami di maturità un paio d'anni fa - ho scoperto che il 90% non sapeva che cosa mai fosse stato l'armistizio dell' 8 di settembre né, peraltro, cosa ci fu prima e dopo il 25 aprile.

Io credo che un paese per crescere debba invece conoscere tutto il divenire della propria storia e così possa mi-

gliorarsi, debba discuterne e così trovare fundamenta comuni che oggi sono - ma senza farne retorica! - nella libertà e nella democrazia e quindi onore a chi l'ha portata (o riportata).

Ma come si fa a votare la riforma di una costituzione se non si conosce il perché e come sia nata quella ancora oggi in vigore?

Così come appare a tutti ovvio essere oggi repubblicani, ma della monarchia se ne conoscono solo le cronache rosa e nessuno riflette che forse la regina Elisabetta può essere a volte più rappresentativa per una composita unità nazionale come quella britannica di un Giorgio Napolitano eletto da una maggioranza politica che in Italia - in termini di voti assoluti - non rappresenta neppure la metà degli italiani.

Sono convinto che solo una parte dei giovani di oggi può essere interessata a questi discorsi - e quindi anche alla politica nel suo complesso - ma che in qualche modo almeno quelli più attenti debbano sforzarsi di non interrompere il filo, di alimentare in modo corretto il ricordo dei fatti, i sacrifici di un popolo.

Una riflessione mi sconvolge: tre generazioni fa il mio concittadino generale Cadorna sacrificava ondate su ondate di poveri fanti sulle trincee del Carso e la gente moriva quasi senza discutere.

Due generazioni fa un intero paese fu condotto ad una guerra non voluta dalla maggioranza della gente, ma dove decine di migliaia di giovani partivano comunque volontari e convinti di fare il loro dovere nel difendere l'Italia e le sue colonie, di sacrificarsi per un convinto patrimonio comune.

Erano fascisti, ragazzi cresciuti nella logica di un regime, ma perché non vanno ricordati, perché non meritano comunque rispetto?

E ricordiamoci che in quegli anni di guerra non si moriva solo in montagna ma anche al piano, nelle città sotto i bombardamenti alleati dei “liberatori” oppure sui fronti più diversi, magari languendo per anni in campi di concentramento e di prigionia dal Texas al gelo della Russia, dal Kenya all’India dove centinaia di migliaia di italiani hanno sofferto e non li ricorda nessuno.

La mia generazione ha sofferto pochissimo, ma voi che rappresentate quella di oggi - almeno fino ad ora - siete cresciuti in una bambagia dorata, spesso senza neppure che vi poniate il problema del sacrificio.

Oggi se c’è da difendere un impegno internazionale - giusto o sbagliato che sia - si va in piazza comunque con le bandiere della pace e ci si illude di difenderla così, di esorcizzare la guerra.

Ma la realtà del mondo non è questa e l’ 11 settembre è stato un grande richiamo alla realtà, ma anche alle crisi potenziali dei prossimi anni.

Attenti quindi perché nei primi anni del secolo scorso nessuno pensava al carnaio che sarebbe arrivato pochi anni dopo con milioni di europei a spararsi a vicenda nelle trincee della prima guerra mondiale.

Anche nel 1930 si pensava che la guerra di dieci anni prima avesse dimostrato ogni orrore e che non ci si sarebbe ricaduti più.

Oggi (ma ne riparleremo) crescono tutti i segnali di uno scontro e forse in prospettiva di una vera e propria prossima guerra di civiltà.

Chi ne parla, chi vuole prepararsi, chi dice “Non possiamo far finta di nulla” passa per guerrafondaio, razzista, fascista, alienato e - come Oriana Fallaci, che pur a volte forse ha anche esagerato - comunque viene irriso e considerato un provocatore.

S: *ma la situazione è davvero così difficile ?*

M: Pensiamo davvero che a salvarci sarà solo un certo innato equilibrismo dialettico italiano, quello che cerca sempre di tenersi buona Israele da una parte e gli arabi dall'altra? Pensate che sarà "l'equivocinanza" di D'Alema a salvarci dal terrorismo?

Pochi riflettono che gli stessi governi arabi sono spesso in grandi difficoltà perché l'estremismo islamico ha essi stessi nel mirino e ne scalza all'interno il consenso politico.

Non è solo una questione di servizi segreti efficienti (e spesso non lo sono, anche perché condizionati fortemente dalla politica) che possano infiltrare ed esorcizzare i numerosi gruppi islamici potenzialmente pericolosi che ci sono anche nel nostro paese, che forse - più che luogo di attentati - è tranquillo "santuario" dove ci si infila e si resta dormienti.

Non riesco a rendermi conto di come in Italia si possa tranquillamente fregarsene - almeno a livello di grande opinione pubblica - di problemi come questi anche perché siamo deboli, spaventosamente deboli in molti settori.

Non abbiamo né risorse né riserve energetiche, abbiamo detto di fatto "no" al nucleare per disinformazione ed ottusità, non ci rendiamo conto che la nostra industria cammina quando il mondo corre.

Questo per l'economia (che pure diventa una questione di sopravvivenza) ma lo stesso avviene anche sul piano etico e dei valori.

Soprattutto diamo tutto per scontato, anche la democrazia come la libertà.

S: *Perché, tu non sei d'accordo ?*

M: Al contrario, ma la libertà noi la consideriamo come la

luce elettrica: diamo per scontato di averla, ma solo quando non l'abbiamo ci accorgiamo di quanto sia importante, utile ed indispensabile. Credetemi quando dico che oggi la parola "libertà" è molto relativa perché non si tratta solo di libertà politiche o elettorali, ma libertà di scelta, nei costumi, nelle idee.

Attenti: stiamo sfiorando un tasto delicato. ma sul quale siete proprio voi giovani che dovete avere il coraggio di agire.

La nostra generazione ha inventato le "Authority" per tutto - dalla privacy alle comunicazioni, alla concorrenza - ma sono di solito costosissimi baracconi che spaccano il cappello su particolari e dimenticano poi platealmente le vere dimensioni dei problemi nella loro enorme complessità e per le devastanti, potenziali conseguenze.

Briciole di pane sul filo del racconto

S: *Hai parlato di incontri che hanno indirizzato le scelte. Chi ha cambiato e in che modo il tuo percorso?*

M: Tra i tanti che ho avuto la fortuna di conoscere e che sicuramente hanno caratterizzato le mie scelte iniziali ricordo particolarmente una persona, Francesco Orbitello, un ex ufficiale postale fascista che non aveva mai fatto male a nessuno e le aveva subite tutte. Lo ricordo nella sua cucina quando parlava, sorrideva, ricordava tanti particolari e con i suoi occhi limpidi guardava lontano, mentre con le dita giocava con le briciole di pane sparse sulla tovaglia.

Mi è rimasto impresso perché non sentii mai dalle sue labbra una parola di odio, di vendetta.

Un'altra persona coerente con il suo passato e sempre luminosa per tutti è stato il maestro Luigi Castelletta di Borgomanero che prima e dopo la guerra insegnò a generazioni di scolari ed una volta all'anno mi invitava a mangiare la polenta fatta con il granturco dei suoi campi.

Castelletta è morto pochi anni fa a 90 anni suonati e al suo funerale c'erano tutti, dal sindaco a tanti ex giovani come me, alla folla dei suoi allievi cui aveva raccontato la storia - anche quella difficile - dicendo sempre la verità di fascista onesto che mai nascose i propri ideali.

Un'altra persona speciale fu il cav. Giovanni Fasana, un piccolo industriale nel settore delle vernici che si era fatto da solo. Nel 1935 avrebbe avuto cento motivi per l'esonero, compresa una nidiata di figli, ma Fasana era invece partito volontario per la guerra di Etiopia da fascista convinto, poi l'avevano congedato per limiti di età ma lui non aveva mai nascosto le sue opinioni pur cercando sempre di dare una mano a tutti.

Mi raccontò dei lunghi mesi passati in carcere nel 1945, quando ogni notte arrivavano dei partigiani ubriachi e prelevavano dalle celle chi capitava e molti non tornavano più. Attivissimo in mille iniziative umanitarie, dal Lions Club alla presidenza delle scuole professionali, Fasana era un benefattore di tutte le istituzioni cittadine e ogni giorno andava ad offrire il caffè al bar a qualche ragazzo solo per ascoltare, per discutere. Uno che cercava con forza il dibattito con le generazioni alle quali cercava di trasmettere un suo messaggio di estrema coerenza.

Ma ricordo anche persone che stavano dall'altra parte: un altro amico tuttora vivente, l'ex presidente della Regione Piemonte Vittorio Beltrami che fu giovane partigiano cattolico, così come il "Comandante Arca", liberale, comandante partigiano e persona dalla schiena dritta. Quando in auto tornavamo dal consiglio regionale era per me un piacere dargli un passaggio ed ascoltare i suoi ricordi. Da tutte queste persone ho ascoltato parole molto simili pur stando su sponde contrapposte.

Queste sono alcune delle persone con le quali ho discusso a lungo soprattutto del periodo della guerra, ma quando si ha la mia età di persone ormai se ne sono conosciute migliaia e - a seconda del perché e del come - moltissime possono avere influenzato la vita, a cominciare ovviamente dai genitori od altre persone vicine della tua famiglia.

Penso sempre che la nostra esistenza sia come una strada di campagna dalla quale ogni tanto si staccano dei viottoli: sembrano sentieri minori e decidiamo molto spesso di non percorrerli.

Magari all'inizio corrono vicino, paralleli alla strada principale, ma poi si allontanano: dove vanno, dove portano od avrebbero portato, che succede o sarebbe successo se uno li sceglie o li avesse scelti ?

Se non avessi conosciuto quella ragazza quel giorno, cosa sarebbe cambiato nella mia e nella sua vita? E se quella prima volta i “compagni” non mi avessero tirato giù dal palco a quella prima assemblea studentesca?

Il mondo è fatto di casualità ed il futuro non si costruisce con i “se” ed i “ma”: una dichiarazione al momento giusto ti rende importante, ti apre una occasione, un incontro cancellato magari ti chiude una occasione perfetta.

Il fatto è che è difficile capire prima come girerà il mondo o la nostra vita, soprattutto in campo affettivo...

Ma ho compreso la domanda: che cosa per me hanno contato alcune specifiche persone in politica, come le ricordo ?

A parte quelle cui ho già accennato, ne andrebbero ricordate tante altre, a cominciare da quelli che con me facevano politica da giovani nella mia zona: Renato Antonioli a Gozzano, il professore di musica Adriano Cavallera di Verbania, famoso per essere stato 89 giorni detenuto a San Vittore prima che si accorgessero di uno sbaglio di persona e - soprattutto - perché suonava in un complesso facendo ballare al festival dell'Unità i comunisti “arrangiando” l'aria di “Giovinezza”, l'inno ufficiale del partito nazionale fascista.

A quei tempi noi eravamo un gruppo molto chiuso tra di noi, ci si conosceva e ci si aiutava tutti ed in ogni città - come Andrea Casagrande a Novara - i responsabili giovanili dovevano per forza avere spessore o venivano trascinati via. Ci ritrovavamo in vacanza insieme così come nelle campagne elettorali dove si andava di città in città, soprattutto per i comizi, per darsi una mano e cercar di far numero.

Cantavamo le canzoni alternative di Leo Valeriano e più tardi degli “Amici del Vento”.

Diversa, ma altrettanto profonda e durata decenni, è stata invece l'amicizia con il dott. Franco Verna, un gineco-

logo ex ufficiale degli alpini che in guerra, nell'autunno del 1943, aveva scelto in Jugoslavia di non arrendersi ai tedeschi e quindi di fare il partigiano finchè non aveva perso una gamba e in cambio aveva avuto una medaglia d'argento al valore. Per molti anni fu consigliere comunale con me a Verbania pur essendo lui monarchico e mai iscritto al MSI. All'inizio lui era il capogruppo ed io il "gruppo", poi fu viceversa, così come quando abbiamo fatto coppia fissa per cinque anni in consiglio provinciale a Novara.

Ma voglio ricordare almeno altre due persone veramente notevoli.

La prima è stata Nino Carazzoni, quel consigliere comunale del MSI che faceva brillantemente il suo dovere in consiglio comunale quando ero ragazzo e poi per quattro legislature, fino alla sua morte, fu consigliere regionale in Piemonte.

Sicuramente mi ha spinto alla politica, ha indirizzato la mia vita e io ho cercato di seguirne le orme dopo che morì ancora giovane nel 1988.

È stato il nostro un rapporto complesso perché Nino mi trasmetteva quotidianamente esperienze, consigli, ma aveva un carattere molto difficile, chiuso, sicuramente integerrimo ma anche polemico e vendicativo.

Non ho mai capito perché poi con me fosse così severo, a volte avrei voluto mettermi contro di lui perché vedevo che trattava duramente le persone.

Voleva "torchiarmi", allenarmi per farmi crescere più robusto, più tosto? Forse sì, non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo, però mi ha insegnato moltissimo. Forse semplicemente sotto sotto era anche un po' invidioso, ma solo perché io avevo la fortuna di avere una vita davanti e lui era limitato dalla malattia che infatti poi se lo è portato via.

Per esempio, quando morì, non riuscii mai a trovare

l'elenco dei suoi contatti nei vari paesi della nostra zona, quelli che lo aiutavano nel raccogliere voti.

Ho la sensazione che lo abbia fatto apposta per costringermi a girare personalmente paese per paese, frazione per frazione a rintracciare contatti, indirizzi, simpatizzanti. In fondo è anche così che passo passo mi sono costruito la "mia" base elettorale e quella fitta rete di amicizie e segnalazioni che sono essenziali nel fare politica.

Oggi la sorella minore di Nino, Lidia Carazzoni, è la mia capogruppo a Verbania in consiglio comunale.

Un'altra persona che mi piaceva molto e che è morto giovanissimo, solo pochi anni fa, è stato Marzio Tremaglia, il figlio unico di Mirko, già ministro degli Italiani nel mondo.

Ho conosciuto la prima volta Marzio a Montesilvano, in Abruzzo, dove nei primi anni '70 tenevano a settembre i corsi di aggiornamento politico per i dirigenti dei movimenti giovanili del MSI e poi, cresciuti, siamo rimasti sempre in contatto.

Ricordo di averlo notato subito, anche se lui allora doveva essere poco più che un adolescente. Aveva già una grande dialettica, una capacità di sintesi incredibile e su basi culturali di assoluto rilievo.

Non è mai stato candidato al parlamento ma nel 1995 divenne assessore alla cultura alla regione Lombardia, con Formigoni.

Marzio è stata la persona - tra quelle che ho conosciuto - che più è stata capace di coniugare in modo pratico, attuale, colto, la cultura più moderna con la tradizione politica.

La sua grande capacità era di non deflettere di un millimetro dalla più rigorosa scelta politico-ideologica ma applicandola, spiegandola, facendola capire alla gente.

Negli anni del “Fini siamo tutti con te” Marzio prendeva spesso la parola in modo critico nei diversi incontri di vertice del partito, ma in modo sempre lineare, chiaro, inattaccabile: un passo davanti a tutti.

In un mondo pieno di parolai e venditori di fumo Marzio era infatti una roccia, una coscienza critica, ma soprattutto uno spirito libero.

Lo dico sempre: fosse ancora qui e in buona salute vedrei in lui l'unica persona che avrebbe le capacità di raccogliere l'eredità di Fini se un giorno Gianfranco non guidasse più il partito.

Marzio era semplicemente “il migliore”, ma un tumore al cervello lo ha portato via in poco tempo a meno di 40 anni: una perdita grande per la destra italiana.

S: *E il tuo rapporto con gli elettori o le persone normali? Chissà quanti episodi da raccontare...*

M: Ho citato alcune persone, ma tutti possono diventare importanti per una sensazione, un'idea, un consiglio e io credo che una qualità nel far politica sia la capacità - per quanto possibile - anche di saper ascoltare, di capire.

Ricevo ogni giorno moltissime persone che hanno bisogno di una mano: a volte alcune sono petulanti, false, mentre mi trovo bene soprattutto tra quelle più umili, quelle che non hanno spesso il coraggio di chiedere.

È lì che ritrovi tanti drammi, tanti problemi ai quali non puoi non rispondere. Io cerco comunque di darmi da fare, ma a volte i problemi sono davvero inauditi, insopportabili. Occorre però avere sempre la pazienza almeno di spiegare, ascoltare, di “far capire che capisci”.

Davanti a queste situazioni critiche comprendi il valore delle persone, i loro sacrifici, i veri problemi della gente e

quelle che ti vengono trasmesse sono esperienze che diventano anche valori umani che - tra l'altro - ti fanno capire come sei (sono) un privilegiato.

È d'altronde solo quando sei malato che capisci il valore della salute, così come l'importanza dell'istruzione, della conoscenza dei propri diritti.

Ma ognuno ti dà qualcosa, arricchisce.

È poi solo stando in mezzo alla gente che comprendi come le situazioni e le risposte da dare siano molto più complesse di quello che sembra o sono previste da una legge. Scopri tanti disperati, gli sconfitti, gli strafottenti.

In tutti, però, c'è sempre un po' di luce a volerla andare a cercare.

Per esempio chi sta in galera è di fatto considerato un reietto sociale, ma vado spesso a visitare le carceri e non solo a Verbania dove ho i miei "clienti fissi" che quasi sono diventati miei amici (oh, in carcere non ce n'è mai uno colpevole, mai: tutti si dichiarano innocenti!). È importante ascoltare chi è dentro, ma soprattutto vedo il dramma di che cosa succede quando quei (pochi) effettivamente recuperabili escono fuori. È quello il momento tragico, dove è difficile superare il "gap" del reinserimento e tanti ricascano nel crimine anche perché non hanno alternative.

Di solito lo fanno non perché vogliono di nuovo delinquere, ma perché sono soli. Una volta - rientrando in studio in piena notte - ne ho trovato uno addormentato nell'androne del condominio, "fatto" completo: "Non avevo nessun posto dove andare" mi ha detto.

Un'altra volta - ero a Roma - mi telefona la polizia: "Onorevole, venga subito qui al Quirinale..." Mi chiamava Ciampi? No, volevano che convincessi un mio concittadino - che si era ammanettato a un lampione nella piazza - a sospendere lo sciopero della fame contro la burocrazia. È fi-

nito a dormire sul mio divano di casa, dopo una pastasciutta, e adesso vive facendo il gioielliere in Madagascar.

Comunque a far smettere gli scioperi della fame sono uno specialista: un detenuto accettò lo stop al digiuno in cambio che celebrassi (in carcere) le sue nozze.

Aggiudicato, e dopo qualche settimana ecco arrivare la sposa alla Casa Circondariale di Verbania: una fantastica entreneuse russa di night club, accompagnata dalle colleghe come testimoni di nozze, con ogni probabilità a caccia di cittadinanza da acquisire.

Non vi dico il trambusto nelle celle, ma anche gli agenti della polizia penitenziaria non erano indifferenti .

Tornando a cose serie...Capire la gente è fare esperienze, scoprire mondi nuovi. Per esempio la dignità di tanti anziani che vivono con la pensione minima eppure cercando - risparmiando su tutto - di essere sempre decorosi, con coscienza di sé. È lì che mi sento davvero in imbarazzo pensando al mio stipendio di deputato e la coscienza mi dice che non posso disinteressarmene...

Incontri sulle vie del mondo

S: *Hai accennato a persone che hanno formato la tua vita, me nel corso degli anni hai incontrato molte persone importanti. Chi ti ha colpito di più e - anche al di fuori dalla politica - ci sono stati uomini e donne che per te sono stati da modello nelle idee e nelle azioni?*

M: Che significa “importante” ? Un capo di stato, un ministro - certo - ma anche fermarsi a parlare con un bambino che a Città del Messico vende in strada le frittelle è importante, proprio perché capisci come si vive in una città di 14 milioni di abitanti. Oppure trascorrere due ore con un monaco che ha scelto di stare da solo in una cella al Monte Athos e cerchi di scoprire come vive... Tra i “grandi” mi hanno comunque colpito personaggi come il Dalai Lama, Shimon Perez, i premier israeliani Shamir e Netanyahu oppure (in negativo) Arafat.

S: *Perché Arafat ti ha colpito in negativo?*

M: Perché non rispondeva alle domande, diceva evidenti bugie, sputacchiava tutto intorno: un’ora di colloquio pieno di luoghi comuni. Allora meglio, molto meglio quanto pericoloso il giovane Assad, l’attuale presidente-padrone della Siria. Ti riceve in una specie di reggia-mausoleo che occupa un’intera collina sopra Damasco. Una persona astuta, sveglia, che esprime il suo punto di vista difendendolo con calore, dando comunque spunti interessanti. Ricordo quello che mi disse nel 2002 in una mattinata di gennaio mentre fuori nevicava che sembrava essere al Passo del Sempione: “ Voi occidentali non capite che ogni giorno nel mondo

arabo ci sono decine di neolaureati in più che odiano l'America, ma anche l' Europa occidentale? Proprio tra di loro cresceranno le classi dirigenti arabe del futuro: non ve ne rendete conto? Pensateci e fate qualcosa per rompere questo cerchio di odio o ne sconterete prima o poi le più gravi delle conseguenze..." Frasi come queste, mentre effettivamente crescono in giro gli aspiranti-kamikaze, certo ti fanno pensare...

S: *Parliamo ancora di Medio Oriente. E Israele ?*

M: Non nascondo che l'ho nel cuore. Da ragazzo per me Israele era il piccolo stato che lottava contro tanti vicini più grandi di lui ed è tuttora l'unica vera democrazia del Medio Oriente. Oggi però Israele è anche un paese molto diverso da quindici o venti anni fa, è diventato veramente un crogiolo di comunità diverse e non sempre comprendo la sua politica.

Mi colpì Shimon Perez: l'unico a dire "Anche noi abbiamo delle responsabilità" Tutti gli altri in Medio Oriente sono sempre ad insistere "La colpa è degli altri.." .

Ricordo il primo viaggio in Israele, ormai molti anni fa: era un momento relativamente tranquillo e al sabato sera c'erano in giro tanti ragazzi in bella compagnia (e sono proprio carine molte ragazze israeliane). Stavano tranquilli mano nella mano... però a tracolla entrambi avevano il mitra.

Ricordo l' immagine di una coppia così, che si bacia contro luce in un tramonto a Jaffa pieno di sole: una di quelle immagini che ti restano stampate nel cuore. Sia chiaro che capisco anche i diritti dei palestinesi, ma la realtà del Medio Oriente la fotografai alla porta di Damasco, a Gerusalemme, che adesso è territorio israeliano ma che fino al '67 era il punto di confine con la Cisgiordania.

Sono passati quasi 40 anni da allora, ma se esci dalla porta e guardi a sinistra vedi tutto pulito, in ordine, con le aiuole e l'asfalto a posto mentre sul lato destro della strada - che era e resta parte della comunità araba di Gerusalemme - è tutto un casino di auto mal posteggiate, sporciaia, marciapiedi a pezzi... rende l'idea!

S: *So che hai conosciuto personalmente il Dalai Lama; che impressione ti ha fatto quella sua frase che “ogni persona è il risultato dei propri pensieri e delle proprie azioni”...*

M: l'ho conosciuto abbastanza bene perchè ho avuto la fortuna di incontrarlo più volte da quando a Montecitorio abbiamo costituito il gruppo dei parlamentari amici del Tibet. La prima volta l'ho visto a Darahmsala, in India, dove c'è il governo tibetano in esilio ed ho potuto parlargli personalmente per un paio d'ore, anche se del gruppetto ero quello che meglio parlava l'inglese ed ho dovuto concentrarmi sulla correttezza della traduzione e quindi senza avere la possibilità di pensare al momento, di riflettere. Però potevo osservarlo. È incredibile la sua serenità e la sua allegria: ride apertamente alle battute, battendo le palme delle mani sulle ginocchia, fa il furbo qualche volta a dire “Non capisco”, ma in realtà succede sempre quando gli si domanda qualcosa di problemi spinosi come i rapporti con la Cina, e allora lui approfitta di qualche momento per la traduzione forse per rifletterci su.

A Roma, invece, ci siamo visti poi con più calma. Certo a Darahmsala c'è un ambiente, una tensione morale ben diversa rispetto al Tibet che i cinesi hanno praticamente distrutto. Un vero e proprio genocidio etnico e umano, ma soprattutto culturale che si è consumato nella sostanziale indifferenza del mondo.

S: *Hai visitato anche il Tibet...*

Sì, con un viaggio organizzato dal governo cinese. Purtroppo a Lasha, la capitale del Tibet, i cinesi hanno lasciato in piedi solo il Potala e alcuni monumenti per i turisti, ma poi hanno distrutto tutto della città vecchia costruendo palazzi nuovi in vetrocemento che sparano fuori musiche da karaoke ad ogni ora. E poi si legge, si parla, si scrive praticamente solo in cinese. Come ho raccontato in un altro mio libro (“Diario Romano” - ndr) anche nelle altre città intorno sono rimasti ben pochi monasteri e quei pochi sono lì appunto solo per i turisti, rischiano di aver perso definitivamente una propria anima assolutamente unica.

La propaganda del regime comunista nei confronti anche della nostra delegazione parlamentare era veramente grossolana, suonava di falso, e mi spiace aver visto un paio di colleghi di sinistra ascoltare le storie più assurde che sparavano i “liberatori” con il sorriso di chi ci crede beato (o beota).

Controllo politico cinese ma anche di nuova dipendenza economica e mi viene in mente un esempio che vale anche per altri paesi ben lontani dal Tibet.

Là tutti avevano dei piccoli asinelli che insieme agli jak (i forti buoi tibetani che salgono fino alle quote più alte) erano il più comune mezzo di trasporto. Chiaro che quando i cinesi hanno proposto di sostituire gli asinelli con dei trattorini tutti hanno accettato il cambio ed ammazzato gli asini. Oggi, così, quasi tutti si muovono con questi puzzolenti e rumorosi furgoncini ma - se non sei un bravo compagno - per te niente benzina e se il trattore si rompe niente riparazione se non vai periodicamente al repulisti ideologico del partito.

Con questo piccolo gesto i cinesi hanno preso il control-

lo della gente, delle comunicazioni e soprattutto hanno rotto una catena di tradizioni millenarie.

Questa progressiva dipendenza dall'esterno l'ho ritrovata sulle Ande come nel Borneo o in Patagonia dove adesso chi può usa per controllare gli animali quelle grandi moto a tre ruote anziché il cavallo come avveniva fino a qualche anno fa, con i cani che corrono intorno e meravigliosamente sono capaci di separare le pecore spingendole nei diversi recinti.

Comunque, tornando alla domanda, devo dire che in giro per il mondo ho davvero conosciuto tanta gente interessante, strana oppure esaltante, così come gente modesta ma felice.

Mille situazioni strane, ridicole, assurde o pericolose che da sole meriteranno il prossimo libro.

Come dimenticare per esempio quando ero controllore internazionale per verificare la regolarità delle elezioni presidenziali messicane (fu eletto Fox) e andavo in giro con una grande placca plastificata di riconoscimento appesa al collo. Il sindaco di una cittadina sulla Sierra Madre, a dispetto del distintivo, non aveva assolutamente capito chi fossi e - impalato sull'attenti - mi giurava che lì da lui "Tutti, comunque la pensassero avrebbero assolutamente votato per il candidato del governo come lui stesso aveva già ordinato...", e io a minacciarlo di farlo arrestare.

Un ricordo particolare per gli yuppies incontrati durante una visita sulle Torri Gemelle di New York. Vivevano freneticamente dodici ore di seguito al giorno davanti ai computer come spiritati, comprando e vendendo titoli in tutto il mondo: alienati, assurdi, vere macchine da soldi.

Alla fine non avevano nemmeno il tempo per mangiare ed ingurgitavano porcherie che gli portavano direttamente al tavolo di lavoro: chissà quanti di loro sono morti l' 11 settembre!

Per contro mi sono fermato a vedere il lavoro di ragazzi africani che - ritagliando lattine di Coca Cola - costruivano in Madagascar giocattoli, piccole biciclette, modellini... cose meravigliose fatte con manualità incredibili e che ho visto poi in vendita qui in Italia a cento volte il prezzo che chiedevano laggiù. Ecco allora la ricchezza dell'umanità, le differenze, ma anche tante, troppe ingiustizie.

Permettimi però anche di ricordare due persone a cui sono particolarmente legato. Sono due religiosi, molto diversi l'uno dall'altro, anche se immediatamente me ne vengono in mente tanti altri che in qualche modo ho conosciuto durante la mia vita, dal mio ex parroco Don Giuseppe Masseroni a quelli che ho sentito vicino o incontrato tante volte in giro per l'Africa.

Anche questi due amici li ho conosciuti in Kenya: sono missionari della "Consolata" di Torino, un Istituto Missionario al quale sono di fatto collegato nelle iniziative del mio "Verbania Center".

Il primo è Achille Da Ros, un veneto che i turkana, la grande tribù nomade del nord del paese, hanno addirittura soprannominato "Fuoco" per la forza del suo esempio.

Era uno studioso di antropologia che ha lasciato l'università e si è fatto prete vivendo un'esistenza di spiritualità, sacrificio, rigore quasi ascetico.

Lo ricordo durante le lunghe serate a Loyangallany, sul lago Turkana, un lago grande come il mare tra Kenya, Sudan ed Etiopia.

La sera scende presto all'equatore e dopo cena si spegne il generatore per non consumare gasolio e resta solo il silenzio, con le stelle del cielo che sembrano enormi e nonostante il gran caldo l'atmosfera è sempre tersa, perché siamo nel mezzo del deserto.

Se è di moda avere un "guru", Achille Da Ros è stato (

ed e ancora) il mio, richiamandomi sempre alle mie responsabilità, al senso del dovere, alla coerenza.

Oggi, purtroppo, dopo una vita vissuta per gli altri ha problemi di salute ed è in posteggio a Torino dove si sente alla catena, come una nave costretta in porto e che non può più prendere il largo.

Sogna di tornare in Kenya, ma sa che forse non ci tornerà più.

Soffre soprattutto perché si sente inutile, ma dimentica che dentro di sé ha una forza incredibile e la trasmette comunque a me come a tanti altri.

Se Achille è un missionario ascetico e severo l'altro invece la prima volta che l'ho conosciuto guidava un camion pieno di ragazzi poco più giovani di lui e cantavano tutti insieme.

“Pacho” è un colombiano di Medellin e l'avevano spedito in Kenya a fare il missionario. Simpatico, aperto, si capiva subito che aveva tutti i numeri giusti ed infatti la sua congregazione lo aveva portato prima a Roma a studiare, ma poi l'aveva spedito subito in Kenya a fare il parroco nella missione più sperduta e difficile possibile, dove appunto l'ho conosciuto.

Ci siamo capiti al volo e subito ci siamo voluti bene mentre scherzando dicevamo sempre “cresceremo insieme”.

Io allora ero un modesto consigliere comunale di provincia che passo passo è arrivato in Parlamento, lui era un semplice prete missionario, ma anche lui ha fatto carriera grazie anche al dono di un carisma particolare.

Anni dopo ero l'unico venuto apposta dall'Italia quando - nella cattedrale di Santa Fè di Bogotà - in un curioso “mix” di canti in latino, spagnolo e nel dialetto delle Ande è stato consacrato vescovo.

Monsignor Francisco Xavier Munera oggi ha l'anello

episcopale e qualche volta deve vestire di viola, ma per me e i miei amici resta e resterà sempre “Pacho” come tutti lo chiamavano quando era in Kenya.

Dico sempre che diventerà il primo papa dell’ America Latina o sicuramente almeno cardinale.

Lo penso sul serio anche perché so cosa ha fatto e sta facendo in Colombia, non solo come vescovo in Amazzonia ma soprattutto prezioso punto di riferimento e mediazione tra governo, milizie paramilitari e guerriglieri filomarxisti che il giorno del suo insediamento in diocesi, tanto per metterlo alla prova, gli sequestrarono con le armi tutti i chierici del seminario.

Monsignor Munera è un vescovo che vive nella jungla, che va a incontrare il suo gregge con una piroga a motore sul Rio delle Amazzoni, ma che anche là tutti continuano a chiamare “Pacho”.

Ha il dono innato e spontaneo di essere molto colto ma anche profondamente umano, aperto al dialogo e al confronto, ma nello stesso tempo fedele testimone dell’ortodossia e della gerarchia. Chissà che un giorno non ce lo ritroveremo davvero in Vaticano.

Storie e sorrisi veri, non SMS

S: *Hai ricordato alcune persone con le quali è evidente il tuo “feeling” ma oggi la comunicazione interpersonale è profondamente cambiata: può bastare un sms per comunicare con le altre persone? In un momento di grande trasformazione dove i media sono al centro dell’attenzione a volte si ha l’impressione che manchi qualcosa... Cosa?*

M: Il rischio è che manchi sempre di più il contatto fisico e personale e quindi la stretta di mano, un sorriso: saranno comode le videoconferenze ma scrutare negli occhi chi ti sta parlando è davvero un’altra cosa.

Il rischio di perdere questo rapporto umano è l’altra faccia di internet o degli sms. Non sempre così sono più facili i rapporti che si sono senz’altro moltiplicati di numero, ma non certo in profondità.

Tra l’altro noto anche che oggi, essendo molto mutata la società, non ci sono più quei posti di ritrovo che - soprattutto nei piccoli centri - erano il naturale punto di scambio di opinioni.

Nei paesi c’era il circolo con il gioco delle bocce, l’oratorio per i ragazzi, le bacheche sotto i portici con affissi i giornali murali e la gente che si fermava a leggerli fumando una sigaretta. Nelle città c’ero lo struscio lungo il corso, la passeggiata in piazza della domenica pomeriggio quando andavi a vedere e essere osservato.

Oggi ci si ritrova in altri modi, si fa gruppo nei bar prima di andare in discoteca, ma non mi sembra che ci sia più un minimo di interscambio generazionale.

È sbagliato che questi rapporti si siano persi e che non ne resti quasi memoria al mutare delle abitudini e dei rapporti

tra le persone. L'automobile di massa ha cambiato tutto di quella società che aveva il suo mondo entro pochi chilometri dalla porta di casa, si sono accorciate le distanze ma anche perse molte peculiarità legate all'ambiente circostante.

Quando vedo una foto in bianco e nero del "mio" Lago Maggiore di cento anni fa noto soprattutto l'equilibrio degli spazi, la grande calma che esprimono i luoghi, la qualità dei particolari edilizi urbani. Tutti facevano parte di un mondo ristretto ma vivo e profondo di rapporti umani e questo era un valore prezioso, forse disperso per sempre.

Ecco allora un grande rischio: la perdita delle proprie radici. Oggi la TV ha appiattito i dialetti, l'urbanistica uniformato la linea degli edifici (brutture comprese) tanto che non riesci più a capire se sei nella periferia di Reggio Calabria o a Sesto San Giovanni. L'Italia è ancora fatta di diversità che però tendono a scomparire e forse alla fine ci mancheranno.

S: *In fondo anche questa è "storia"...*

M: Certo, ed è proprio per questo che chi ha il pallino di raccogliere documentazione non solo politica dovrebbe sempre andare a riscoprire quella che era la "storia minima" del proprio paese o della propria città, di una regione o di una zona sempre speciale per qualche particolarità.

Purtroppo quanti oggi provano interesse, per esempio, a cercare di capire come si viveva 100 o 200 anni fa? Eppure ci sono da scoprire tante cose interessanti o curiose, spesso uniche. Per esempio la storia religiosa di una comunità oppure come nacque il movimento operaio, come crebbe lo sviluppo economico e industriale.

Da alcuni anni segnalo e mostro queste piccole curiosità in una trasmissione quotidiana su una TV locale. Durante una "striscia" di due minuti sollevo problemi di attualità lo-

cale, ma soprattutto insisto nel cercare di spiegare il perché sia stato costruito quel certo monumento, il significato di una lapide, il personaggio cui è intitolata una via cittadina.

Noto che spesso molti poi mi fermano per strada chiedendomi dettagli, chiarimenti o discutendo sui miei commenti perché sono cose sconosciute, eppure sono questi i legami veri con la tradizione e il rapporto tra le generazioni.

“Piccola storia”, insomma, ma che credo sia quella più vera perché sono convinto che la storia non sia tanto studiare la data della grande battaglia, ma cercare di capire come viveva la gente comune, cosa mangiava, quanto e come si viveva nelle diverse epoche, quale fosse l’organizzazione sociale.

Avvicinandoci negli anni ai tempi nostri e studiandone i dettagli capisci meglio i grandi problemi del nostro paese del primo e secondo dopoguerra, le cause che hanno portato dall’immigrazione interna all’urbanesimo, il perché dei danni ecologici e della nostra cronica mancanza di infrastrutture.

Alla fine le motivazioni della politica - intesa come scelte più opportune da fare ai diversi livelli - saltano fuori e si possono comprendere solo così.

***S:** Ma la storia oggi è fatta di rapporti tra potenze, tra nazioni...*

M: Non è solo questo, ed è comunque un peccato che la gente sappia così poco dei retroscena, studi e legga pochissimo.

Soprattutto tra i giovani il messaggio viene semplificato e spesso reso fuorviante, non sempre in linea con le realtà.

Per capire i conflitti contemporanei ed ipotizzare soluzioni bisognerebbe per esempio soprattutto studiare di più quanto è legato al Medio oriente, al mondo arabo, all’America. Il rapporto con gli USA, per esempio, andrebbe molto più approfondito.

Gli americani mi sorprendono sempre per i loro entusiasmi ma anche per le loro ipocrisie. Non sto parlando del governo o dei presidenti ma degli americani semplici, quelli che dell'Italia e dell'Europa hanno un'idea molto approssimativa (due anni fa, a New York, la maggior parte delle persone con cui parlavo non sapevano neppure della nascita dell'euro) e soprattutto hanno una sconfinata sicurezza per il futuro del proprio paese che considerano invincibile sfiorando la superficialità.

Anche il rapporto con i governanti USA meriterebbe una riflessione più attenta: dalla fine della guerra fredda sono i gendarmi del mondo, ma non mi piace un rapporto di subalternità europea ed è per questo che credo che l'Europa debba avere proprie forze armate unite ed efficienti.

In economia gli americani non ci regalano niente, in politica estera infinite volte hanno combinato pasticci pensando che si vincano le guerre solo misurando il numero dei missili o dei carri armati.

Un rapporto di amicizia profondo, insomma, tra le due rive dell'Atlantico ma tra amici che devono avere anche il coraggio di criticarsi a vicenda se necessario, in un ambito di reciproca indipendenza: solo USAti, no!

Un tema interessante potrebbe anche essere quello dell'evoluzione dei nazionalismi nel mondo, di come oggi si viva il concetto di "patria" - inteso anche come spirito di appartenenza - nel nuovo contesto europeo.

A proposito di patria, mi è piaciuto uno slogan di Alleanza Nazionale: "Una volta eravamo in pochi a chiamare Patria l'Italia, oggi siamo la maggioranza" a testimoniare che in qualche modo c'è stata anche da noi una riscoperta del sentimento nazionale, ma non più in un contesto nazionalistico.

Lotte, impegno: tutto inutile?

S: *Tu parli di storia, ma la gente spesso non ha tempo per queste cose e per chi parla di politica al bar, il commento finisce con essere sempre lo stesso: “I politici litigano, ma lo fanno per finta: in realtà quando si tratta di fare i loro comodi sono tutti d’accordo, rubano e di solito non combinano niente”.*

M: Che alla fine in qualche modo ci si metta d’accordo o almeno che si decida qualcosa è anche un bene perché altrimenti non si governerebbe mai. Il problema è però il livello dell’accordo: è un accordo di spartizione, di zone di influenza o invece il superamento delle singole basi di partenza perché, ragionando, si è trovata una strategia comune?

Questa osservazione devo però considerarla una critica giusta, che ci fa tornare al problema di prima quando dicevo che la generazione precedente alla mia la vita, la guerra, la fame almeno in gioventù l’ha sofferta sul serio: i miei ricordi degli anni ‘70 - che politicamente a me sembrano a volte così duri - non vi sembrano in fondo molto più frivoli e noiosi ?

E voi ragazzi, presi genericamente, che capacità avete oggi di soffrire, di lottare, di credere in qualche Ideale che valga la pena di essere vissuto?

Dobbiamo innanzitutto allora intenderci sul termine “politica” che può voler dire semplice amministrazione oppure governo, scelte di tattica o strategia, ma comunque alla fine impone di dirigere, indirizzare una comunità verso obbiettivi più o meno condivisi.

Su quest’ultimo aspetto penso che la mia generazione abbia una grande colpa nei vostri confronti: ha fatto venire meno gli ideali etici o almeno li ha nascosti in un angolo e

quando le cose sono nascoste è difficile trovarle, sceglierle e capirle.

Noi facevamo politica credendoci fino in fondo, convinti che se fossimo andati al potere le cose sarebbero cambiate davvero e nel profondo, perché tutto ci appariva bianco o nero, senza sfumature.

Ho già detto che quando nel 1975 divenni per la prima volta consigliere comunale in consiglio sedevano con me ancora persone che avevano combattuto personalmente il fascismo, che avevano fatto la Resistenza e la ricostruzione: gente di spessore, di peso, di grande valore personale.

Non me ne vogliono i colleghi eletti in questi ultimi anni nel nostro consiglio comunale (e nel gruppo dei mediocri mi ci metto anch'io), ma oggi - pur nella stessa sala - mi sembra siedano personaggi infinitamente più modesti e lo stesso avviene a livello nazionale tra gente chiamata a dirigere la nazione.

La politica non è più vista come scelta ideologica, di sacrificio per il bene pubblico, di impegno sociale.

Una politica che è diventata solo mediatica ha accantonato i valori autentici, li mette in mostra solo in occasioni retoriche ma non li vive, non ci crede...E quando ne parla troppe volte dà appunto palpabile l'impressione di non viverli e voi giovani penso che di questo ve ne siate accorti.

I problemi pratici e concreti ci sono e ci sono sempre stati, molte volte ciascuno di noi vede però solo l'aspetto più personale od il problema del singolo settore, ma lamenta - peraltro spesso giustamente - una mancanza di risposte.

Ma è anche venuto meno il concetto del sacrificio, del dolore, dell'impegno.

È così nella fede cristiana, nella politica, nella società. Secondo me quasi tutto è diventato troppo spesso consumismo, spreco, divertimento da mordi e fuggi.

Posso giudicare i giovani solo dall'esterno perché giovane non lo sono più, ma molte volte li trovo poco impegnati, raramente noto una personalità che emerga anche se dovremmo stare più attenti a cercare di capire meglio le tante problematiche giovanili.

Ne parlo qualche volta con Luigi Songa che è il mio principale collaboratore perché - ora valido consigliere comunale ad Omegna, la sua città - Luigi è stato anche dirigente giovanile fino a poco tempo fa.

Proprio perché fa politica temo però che le sue risposte non rappresentino la generalità dei suoi coetanei e d'altronde, perché sono diminuiti i giovani che si avvicinano alla politica? Senz'altro è la conseguenza per aver considerato a livello di opinione pubblica la gran parte dei politici solo dei ladri o giù di lì. Questo vale non solo per i giovani ma spesso anche per le forze o le esperienze migliori della società che si allontanano dalla vita pubblica oppure la considerano come un taxi: "pago e me ne servo" .

Eppure come un'azienda rende bene solo se ha un gruppo di manager bravi a dirigerla, così l'amministrazione di una città od un governo funzionano solo se hanno una classe politica di valore, competente, che si impegna con convinzione per il bene comune ed una opposizione che tenga il fiato sul collo nel verificare i risultati. Invece il livello medio - come dicevo - è calato e spesso vedo regnare l'incompetenza, l'incapacità perfino di capire le dimensioni dei problemi.

Mi sono sempre chiesto perché per aprire un bar bisogna prima fare l'esame alla Camera di Commercio di abilitazione "alla somministrazione di alimenti e bevande" mentre una persona solo perché è nota (o raccomandata) può essere eletta sindaco o deputato. A volte i disastri - non conoscendo neppure un minimo di tecnica amministrativa o di legislazione - sono desolanti!

Non tutti sono da buttare, per carità: conosco decine di amministratori locali che dedicano gratis tempo ed energie alla politica, che lo fanno bene e credono in quello che fanno, soprattutto nei piccoli centri.

Ci sono tanti paesi di montagna che prima hanno perso il parroco, poi la scuola elementare, adesso la posta...se sparisse anche il sindaco che pur gestisce il comune con costi che non sempre sono logici e “razionalizzanti” il territorio sarebbe del tutto abbandonato.

In generale, però, la carriera politica è scelta da persone non di alto profilo ed i risultati lo dimostrano.

Ragazzi, non ditemi però che la politica è solo una cosa sporca se è soltanto per tirarvene fuori, perché cambiarla dipende anche da voi!

Molte volte è vero, soprattutto là dove girano tanti soldi, ma la politica è lo specchio della società e la nostra società occidentale sta progressivamente sgretolandosi a confronto di alcune altre di aree emergenti del pianeta.

Qualche volta mi chiedo se le grandi trasformazioni che viviamo in questi decenni non siano anche un indizio della sconfitta imminente del “nostro” mondo europeo, cristiano, occidentale.

Non sarebbe certo la prima volta nella storia dell’umanità che grandi imperi crollino, anzi, è sempre accaduto. Però mi scoccia vivere un momento storico dove la mia o la vostra generazione sanzionasse questo fallimento.

Starà a voi ribaltare la tendenza, prendere atto se si tratti di agonia vera e irreversibile oppure solo di una pausa passeggera.

S: *Siamo in anni di transizione*

M: Non so come finirà questa transizione, ma credo che sia

comunque giusto esporre “l’avviso di pericolo ai naviganti”, anche perché - secondo me - l’occidente non perde la partita perché un miliardo e rotti di cinesi producono con lo sfruttamento umano ed ambientale a prezzi più bassi.

L’occidente perde non tanto perché non esporta più prodotti, ma soprattutto perché non offre più al mondo idee, valori di fondo, soprattutto una modello di civiltà più credibile rispetto alle altre, dopo aver invece fatto questo per secoli. Tutto è diventato “occidentale” ma i valori veri si sono persi per strada.

Abbiamo esportato in questi ultimi decenni stili di vita e di consumo, non l’evoluzione delle idee che possano oggi attrarre le élites culturali di altre civiltà. Anche nei normali rapporti sociali è infatti negativo che la nostra società idealizzi non chi ha raggiunto il successo lottando duramente e migliorandosi in modo corretto e trasparente, ma proponga ogni giorno come valori di riferimento solo una esaltazione dell’effimero.

L’esempio più evidente sono le conseguenze create da alcune nuove classi dirigenti in giro per il mondo che dell’occidente propongono gli esempi di opulenza o spreco più sfacciati. I super ricchi mafiosi russi o i ras africani che viaggiano con i macchinoni mentre i loro popoli muoiono di inedia creano tali contrasti tra ricchi e poveri, anche nei paesi più arretrati, che si generano insoddisfazioni, rivolte, alla fine si concima il terreno per il terrorismo.

L’occidente rischia di non saper dare più esempi di riferimento e solo quando ne emergono alcuni (mi viene in mente la figura di Giovanni Paolo II) il loro valore diventa allora positivo ed universale.

Inoltre la società occidentale si è basata per secoli anche su principi religiosi e non è un caso che il cristianesimo perda oggi terreno davanti all’Islam anche perché non ha più

voglia di impegnarsi, di soffrire, di credere...

Ma anche di conoscere, perché se una persona normale studiasse un po' di storia dell'Islam (ma anche la storia del Cristianesimo, sconosciuta comunque ai più) avrebbe mille argomenti seri per essere fiero di crescere cristiano, senza bisogno di temere confronti o - al contrario - di cadere nella beceraggine razzista e quindi passare comunque dalla parte del torto. L'ignoranza, la superficialità, le banalità ci rendono deboli.

Guardate questa recente mania delle storie e leggende medioevali legate a libri di successo: i cattolici "veri" si sono forse posti problemi davanti alle fantasie di un autore? Assolutamente no, ma quanti invece - cattolici di forma, ma senza alcuna preparazione né sostanza - si sono sentiti turbati?

Io penso che anche di queste cose si dovrebbe parlare a fondo tra generazioni, che questi dovrebbero essere i temi dei dibattiti, altro che scambiarsi solo sms !

***S:** Ma molti padri pensano che i propri figli siano troppo diversi. Li vedono distanti dalla loro generazione. A volte gli adulti non fanno niente per aiutare i ragazzi a comprendere. Alcuni ragazzi si ribellano, altri si chiudono. Così non sempre diventa facile imparare a parlare, chiedere consigli, dare suggerimenti per accorciare le distanze. Le parole potrebbero fare la loro parte, ma come possono dialogare due generazioni differenti?*

M: Se guardo ai giovani con superficialità mi viene da pensare che voi giovani di oggi siete davvero molto diversi da noi. Ma poi fermandomi scopro che molti aspetti della vita sono invece rimasti identici perché sono propri dell'animo delle persone e quindi vanno al di là del tempo.

Per esempio quando vedo due di voi baciarsi mi viene da chiedermi “ Ma chi ve lo ha insegnato a volervi bene ?” Quindi i “fondamentali” sono sempre quelli!

Piuttosto diciamo che intorno il mondo è molto cambiato e quindi noi “over 50” ci sentiamo spesso tagliati fuori perfino dal gergo giovanile di oggi, soprattutto perché è difficile ragionare, parlare con voi che non avete avuto le nostre stesse esperienze.

Voi giovani di oggi in Italia vivete in una società con schemi diversi, problemi nuovi ma sostanzialmente più libera, più ricca, soprattutto in un mondo che non ha più distanze e ha inventato il villaggio globale.

Come ho già cercato di spiegarvi, la mia generazione ha vissuto invece l'ultimo scorcio di dopoguerra, la realtà di una società ancora molto chiusa e con modi di vita legati ai decenni precedenti, spesso in un ambiente contadino e poco urbanizzato senz'altro molto meno ricco di oggi, dove contava ancora la fatica delle braccia.

Noi siamo cresciuti in un'Italia di maggiore sobrietà, con molta meno libertà e molti meno consumi. Un'Italia anche meno tollerante e dove le distanze, gli accenti, la politica in senso ideologico contavano molto di più.

Un'Italia dove le famiglie erano più grandi e spesso patriarcali (sono il primo di cinque fratelli) e di solito più unite, dove la presenza degli anziani era importante e rispettata, l'autorità dei genitori meno discussa, soprattutto in alcune fasce della società.

Ancora negli anni in cui ero già adulto, internet e l'informatica non esistevano ancora, si battevano le lettere a macchina con la carta carbone e la contabilità si teneva a mano e con la mente, peraltro molto più allenata della vostra di oggi. Ma se con internet è cambiato il mondo, altre cose invece non sono cambiate molto in questi anni, come la politica.

Per voi dev'essere davvero la faccenda più vecchia di tutte, un modo vecchio e noioso di dirigere la comunità con il sospetto che invece serva soprattutto a permettere qualche affare poco trasparente ai potenti di turno.

Se proprio la politica è rimasta una cosa sempre più vecchia, immutabile, con i suoi riti e le sue liturgie, mi chiedo come potete capirla, accettarla, soprattutto pensare che sia in grado di risolvere i problemi della gente.

Molto spesso voi giovani siete migliori di questo modo sbagliato, assurdo, deludente che sta nel concepire la "politica" come gestione del potere e avete ragione a diffidarne, a starne lontani, sostanzialmente a fregarvene.

Questo distacco però porta a delle conseguenze e non solo conferma che il nostro ceto politico in Italia è molto più vecchio di tante altre nazioni, ma che c'è poco ricambio e quindi pochi cambiamenti, poca modernità.

Un' altra conseguenza del comprensibile rifiuto alla politica di gran parte delle nuove generazioni sarà però che vi ritroverete sempre di più in un mondo "ufficiale" e formale diverso e distante da quello reale nel quale invece ci siete dentro fino al collo.

Se non governerete voi la politica, chi lo farà per conto vostro? Solo la generazione che sta diventando vecchietta? Oppure solo la minoranza giovane che impara le regole del gioco alla svelta (anche quelle peggiori) e le interpreta a proprio uso e consumo, come i furbetti rampanti di certo mondo bancario? Il disinteresse dei ventenni italiani alla gestione del mondo politico è un po' come la crisi dei seminari cattolici: i preti invecchiano e si chiudono le chiese, ma chi le terrà aperte tra qualche decennio? E quale società allora potrà avere un proprio futuro? Se cominciamo a pensarci scopriamo che sono temi forti perché non dobbiamo guardare solo ai vertici, ma alla base: quanti sono interessa-

ti al futuro del proprio paese, alla propria città?

Ma non fermiamoci alla superficie e non lasciamoci prendere dal pessimismo: da sempre la storia la scrivono le minoranze impegnate.

Piuttosto la politica seria dovrebbe sapere prevenire, analizzare, gestire in positivo fatti che invece spesso neppure conosce e che comunque recepisce con colpevole ritardo.

Questo solo per dire che il problema vero è che - se cerchi di capire la storia non tanto come una serie di dati, ma di scoprire i diversi “perché” che sono stati causa delle cronache di ogni giorno (e quindi non solo i grandi eventi) - scopri e ti convinchi che il mondo è progressivamente cambiato dal punto di vista tecnologico, ma non nell’animo umano.

Questo è un punto fondamentale: diventando vecchi si sono accumulate esperienze preziose, ma si tende a considerare superficiali, assenti, qualche volta incapaci quelli che vengono dopo di te. Non è vero invece che le generazioni successive siano peggiori e spesso proprio lo studio della storia dimostra il contrario.

Essere italiani o europei oggi è molto diverso da qualche anno fa, piuttosto non sapere leggere le logiche migratorie o gli scontri tra culture e civiltà significa uscire dalla realtà, emarginarsi.

Sbarchi, valigie di cartone, scafisti e integrazione

S: *Effettivamente rispetto ai decenni scorsi forse la novità fondamentale è il “villaggio globale”, la infinita maggiore possibilità di contatti che spinge all’immigrazione e all’interscambio razziale.*

Immigrazione: questione importante a volte sottovalutata, in altri casi utilizzata per generare allarmismo. È un fenomeno nuovo al quale non siamo abituati.

M: Nuovo ? Non direi ! È soprattutto una realtà complessa, diversificata e che non si risolve con semplicità, né solo con le leggi o il filo spinato.

È una logica naturale e progressiva e non sono comunque cose nuove: ricordate quello che già scriveva Tacito, nell’undicesimo libro degli Annali ?

“È il caso forse di pentirsi che dalla Spagna siano venuti i Balbi e dalla Gallia Narbonense uomini non meno famosi? Ci sono qui tra noi i loro discendenti, che non sono secondi a noi nell’amore verso questa patria.

Perché mai pensate che siano decaduti Spartani e Ateniesi se non perché trattarono i vinti come stranieri? Romolo invece, il fondatore della nostra città, fu così saggio da considerare parecchi popoli, in uno stesso giorno, prima nemici e subito dopo cittadini.

Senatori! Tutte le cose che si credono ora antichissime, un tempo furono nuove. Dopo i magistrati patrizi vennero i plebei. Dopo i plebei i latini. Dopo i Latini le altre popolazioni italiche. Anche questa nostra odierna deliberazione invecchierà e quello che oggi giustifichiamo con antichi esempi sarà un giorno citato tra gli esempi...”

Se ci pensiamo su, ci rendiamo conto che il mondo è in perpetuo divenire...

Un discorso serio va approfondito solo conoscendo realmente la situazione e prendendo atto che nessun uomo accetta di morire, né di veder morire di stenti i propri cari, soprattutto quando è abbagliato da immagini che propongono come vincente un modello ed una parte del mondo dove tutto sembra positivo, facile e possibile.

È insomma logico, normale, umano cercare di andare là dove si spera di star meglio come già 100, 150 anni fa ci si imbarcava in terza classe sui grandi bastimenti verso l'Argentina o Nuova York. Ma non sono solo storie di emigrazione di tanto tempo fa: ho visto da bambino come nei primi anni '60 dal nostro meridione emigravano in massa qui al Nord ma anche a cercare lavoro in Svizzera, in Germania. In classe, alle elementari, ogni tanto arrivava un nuovo compagno che veniva subito preso in giro perché parlava un italiano così diverso dal nostro. Pochi sanno che il nostro governo nei primi anni cinquanta "vendette" letteralmente decine di migliaia di lavoratori all'industria pesante europea pur di avere quelle forniture di carbone che servivano per scaldarci e fare ripartire le nostre industrie. In Belgio giunsero a migliaia a fare il minatore e tanti morirono come nella miniera di Marcinelle, soffocati dai gas e schiacciati in un attimo.

Nell'Italia del boom economico degli anni '60 in centinaia di migliaia si misero in viaggio con le valigie di cartone legate con lo spago, ma arrivando a Torino trovavano i cartelli "Non si affitta ai terroni". Ho ancora fisso nella mente quegli scompartimenti di seconda classe pieni di miseria ma anche di speranza, con l'odore forte del sudore e delle bucce d'arancia.

Non sono in fondo passati tanti anni: io tornavo da Milano, in treno, dopo la mattinata passata in università ed il

treno era pieno di gente che veniva dal sud e correva verso il Sempione e poi la Svizzera e la Germania...

È umano che ora dal sud del mondo in tanti cerchino di arrivare in Europa.

Ai loro occhi i nostri sono i paesi del bengodi, dove tanti si sono arricchiti e dove quasi tutti, per poveri che siano, stanno meglio che non a casa loro.

L' emigrazione è da sempre un movimento biblico inarrestabile perché è insito nell'animo umano, solo che adesso si giocano i grandi numeri.

Se questo fenomeno non possiamo arrestarlo dobbiamo però assolutamente regolarlo, con quella che io sostengo dover essere la politica del "Non venite tutti insieme: noi teniamo la porta aperta, ma che dalla porta entri uno alla volta."

Per questo sarebbe molto meglio aiutare prima i paesi di origine degli immigrati in modo serio, così come l'emigrazione andrebbe preparata alla partenza anche per non avere poi contatti schiantanti tra civiltà, abitudini, etnie diverse.

Consiglio la lettura di un libro di Nicolas Sarkozy "La Repubblica, le religioni, la speranza" che affronta molto bene la questione, almeno per la realtà francese che però è molto diversa da quella italiana.

In questo senso, legando il discorso emigrazione a quello del lavoro, sostengo fermamente che la Bossi-Fini sia una buona legge perchè integra le persone con diritti e doveri e le coinvolge, non esclude la responsabilità dell'immigrato come quella del datore di lavoro.

Ma è una legge che va adeguata alla realtà ed anche qui mi indigno quando vedo che spesso viene invece boicottata, oppure - pur tenendola come traccia di base - non si vuole scendere nel concreto adeguandola alle nuove realtà ascoltando gli operatori e cercando di capire innanzitutto

che ci sono tante immigrazioni diverse tra di loro.

Ogni popolo, infatti, è obbiettivamente diverso almeno per abitudini e situazioni e si pone in modo diverso davanti all'emigrazione.

Avete mai sentito di filippini od eritrei che in Italia creino problemi? Eppure ce ne sono centinaia di migliaia. Ma sono popoli cristiani da generazioni o - per gli eritrei - gente che capisce l'italiano perché lo parlavano i loro nonni e quindi sono già abituati a vivere in qualche modo a contatto con noi.

Come si può invece pretendere che un ragazzo che fino a due mesi prima ha vissuto come un nomade od in una bidonville si adatti alla catena di montaggio? E come evitare che poi - disperato ed escluso, morto di fame, senza casa e prospettive - non cada in mano a spacciatori e trafficanti ?

Per cominciare proprio gli scafisti e i loro padroni dovrebbero essere quelli condannati alle pene più dure, senza cedimenti. Sono loro i moderni schiavisti con le associazioni di delinquenti che ci stanno dietro, i compratori di carne umana: mi fanno ribrezzo, altro che indulto!

E lo stesso vale per chi sfrutta il traffico, come i governanti libici che si guardano bene dall'interrompere un flusso che rende una fortuna.

Per affrontare il problema dobbiamo allora adeguarci alle diverse realtà, per esempio prendendo atto che in Italia le badanti sono diventate una necessità per centinaia di migliaia di famiglie e permettono ad altrettanti malati od anziani di vivere meglio a casa loro che in qualche istituto.

Vengono solo da alcuni specifici paesi e per loro occorre una corsia preferenziale, con una attenzione particolare perchè non si dia spazio alla prostituzione.

Oggi il visto per una badante ucraina è di una difficoltà assurda e personalmente ho fatto la coda - spacciandomi per

un piccolo industriale alla ricerca di informazioni - davanti alla nostra ambasciata a Kiev per capire i traffici che crescono paralleli alla concessione dei visti: incredibili, favoriti anche da nostri consolati che spesso lavorano con strutture e personale assolutamente insufficienti davanti alle nuove realtà.

Ecco perché è assurdo che l'Italia non abbia oggi neppure un consolato in Moldova e che da qui per ogni pratica si debba varcare comunque una frontiera ed arrivare fino a Bucarest, intasando un consolato già sommerso dalle normali necessità. La questione è comunque molto diversa quando si parla di immigrazione dai paesi dell'area sud mediterranea, islamica o nordafricana.

Sia chiaro che io non voglio lo scontro di civiltà ma proprio perché ritengo che la "mia" civiltà abbia un suo valore - la difendo e non temo il confronto con le altre, soprattutto quella araba e musulmana che avrà anche alcuni pregi ma per me anche evidenti difetti il primo dei quali non volersi minimamente adeguare alla realtà dei tempi.

Tutte le religioni e le civiltà hanno diritto di esistere, ci mancherebbe, ma anche dei precisi doveri nel momento in cui vengono a contatto con noi.

Riprendo i concetti di prima: sono polemico e critico verso chi riduce tutto a voler (a parole) sprangere la porta di casa - cosa peraltro del tutto impossibile - chiamando con disprezzo "Bingo bongo" tutti quelli che sbarcano disperati e senza considerare che comunque devo sempre portare rispetto a delle persone umane.

Non è chiudendoci, alzando barriere o proponendo solo slogan davanti ad un fenomeno delle citate dimensioni bibliche (e che continuerà sempre più intenso nei prossimi anni, è autolesionismo non volere rendercene conto) che si rende immune da questi problemi la nostra società.

Per questo contesto ancora di più chi - come spesso avvie-

ne a sinistra - vuole invece aprire a tutti senza dettare delle regole severe ai nuovi immigrati, senza dar loro alcun tipo di preparazione, di freno e senza avere con ciascuno di loro seri confronti. Condoni, arrivi di massa, sanatorie generalizzate preparano solo disastri.

Sull'immigrazione la mia posizione è chiara: occorrono aiuti europei ben più consistenti ai paesi d'origine creando una sorta di singoli "gemellaggi" tra un paese sviluppato e uno (o più) sottosviluppati, ai quali si deve dare un aiuto soprattutto nel creare le condizioni per la ripresa civile, democratica, tecnica ed economica nel medio periodo.

Rendiamoci conto una volta per tutte che l'Italia non può aiutare tutto il mondo ma che dovrebbe piuttosto "adottare" singoli paesi - soprattutto africani - nei diversi campi in un rapporto diretto e sinergico.

Occorre far funzionare innanzitutto le strutture pubbliche ed amministrative di quegli stessi stati, creando progressivamente classi dirigenti locali all'altezza, controllandone la corruzione (che spesso è endemica) rovesciando insomma il concetto della de-colonizzazione.

Il dramma per l'Africa non è stato tanto la colonizzazione, ma l'aver abbandonato troppo velocemente un intero continente ai dittatori locali corrotti, violenti ed incapaci, la gran parte dei quali guardavano prima a Mosca e poi a Pechino come riferimenti politici e culturali e che oggi si alleano con tutti (anche con i regimi islamici) pur di fare soldi e detenere il potere.

Per questo credo nei rapporti bilaterali e nella corresponsabilizzazione, denuncio gli sprechi indegni nella cooperazione "ufficiale" ma anche - almeno per quella italiana - l'assurdità di controlli formali e non sostanziali.

In ogni viaggio che ho fatto ho sempre colto le enormi potenzialità di ogni nazione africana, di solito amministrate

però in modo corrotto, sfruttate da pochi mentre potrebbero dare lavoro e sicurezza per tutti o quasi i loro cittadini.

Soprattutto, tornando all'immigrazione, occorre controllare quindi tutti i nuovi arrivati e non solo al loro arrivo, ma nel medio e lungo periodo senza sanatorie e con reali respingimenti alla frontiera quando necessario.

Dare il via libera a tutti non aiuta i nuovi immigrati ma li ghettizza, li isola, li emargina e soprattutto li rende deboli davanti allo sfruttamento.

Non capisco poi perché non si debbano favorire certe correnti migratorie da aree a noi più vicine (come l' Europa dell' Est) piuttosto che da paesi dove religione e abitudini di vita siano confliggenti con le nostre abitudini e le nostre tradizioni.

Condivido pienamente le frasi pronunciate anni fa dal cardinale Biffi di Bologna che in questo senso è importante la religione professata perché è indice di sviluppo culturale ed essere un formidabile elemento di integrazione o di rigetto. Non erano parole razziste ma logiche e sensate!

Perché non favorire allora immigrazioni da specifiche aree del mondo (come il Sudamerica) piene di persone di origine italiana o - all'apposto - da paesi come le cattoliche Filippine, rispetto alle aree arabe e musulmane ?

D'altronde, se è più facile integrare in Italia un romeno, un italo-argentino di ritorno o un filippino rispetto ad un marocchino o ad un sudanese, perché dobbiamo avere timore a dirlo?

Perché allora non puntare ad una "immigrazione di qualità", dove per avere il permesso di soggiorno non ci sia il numero chiuso ma continuo le esperienze acquisite, eventuali soggiorni precedenti, la presenza di famigliari già bene inseriti, la conoscenza della nostra lingua, un contratto di lavoro "vero"?

Su questi aspetti ho preparato una dettagliata proposta di legge che giace però in qualche cassetto parlamentare.

Perché non organizzare intanto collegamenti credibili tra Università, ma con l'impegno ai giovani che vengono tecnicamente a formarsi tra di noi di tornare poi a casa ad aiutare i loro concittadini?

Ribadisco: la Bossi-Fini è davvero una buona legge che non va cancellata.

Aiuta molto l'integrazione, crea cittadini e non sudditi, ma funziona con numeri limitati di inserimenti, non può essere bene applicata se non ci sono controlli rigorosi sui numeri di ingresso.

Bisogna allora avere il coraggio di respingere, ma contemporaneamente di andare all'origine del problema che è la povertà endemica di intere nazioni dove la gente scappa per non morire di fame. Certo non si può pensare che non arrivino clandestini se per un visto d'ingresso bisogna fare mesi di attesa davanti ad una nostra ambasciata con i poliziotti locali che ti chiedono dollari solo per farti avvicinare.

Un'esperienza che ho voluto vivere di persona facendomi passare per uno dei tanti e stando in fila per ore a Buenos Aires, come a Kiev, con il registratore in tasca solo per capire come funzionasse il meccanismo. Dobbiamo quindi avere il coraggio di investire di più in queste strutture consolari.

In definitiva, che interesse abbiamo a far nascere nel nostro paese sacche di emarginazione e scontro sociale - accettando tutti con eccessiva manica larga - creando quel terreno fertile per fare istigare poi non solo al reciproco odio razziale ma creando un ideale brodo di cultura per terroristi e kamikaze di domani? Facendo entrare le persone "una alla volta" si potranno evitare o ridurre tutte quelle contraddizioni di cui sono piene le cronache quotidiane, spesso con conseguenze drammatiche.

S: Resta però aperta la questione degli arabi, dell'Islam...

M: Che è un problema molto grave e che sarà risolto solo guardando le cose con realismo. Cominciamo dividendo l'aspetto religioso da quello legato a terrorismo e sicurezza.

Purtroppo tra gli immigrati islamici ci sono le mele marce, ma per scovarle dobbiamo responsabilizzare le tante mele buone sia con vantaggi concreti a chi denuncia, estirpa, allontana le cellule terroristiche, sia facendo capire che in Italia ci si sta e si è benvenuti, ma solo osservando le regole.

C'è poi l'aspetto religioso che penso vada affrontato con altrettanto realismo tenuto conto che ognuno - secondo la nostra Costituzione, che qualche volta andrebbe riletta - è libero di vivere come crede la propria fede.

La gran parte degli immigrati di origine musulmana sono (o erano) comunque agnostici ma spesso proprio la religione diventa qui da noi il loro punto di aggregazione perché quegli immigrati sono e si sentono emarginati.

E qui scattano dei punti da chiarire: integralismo e fondamentalismo.

Chi di noi non si sente "fondamentalmente" cristiano? Eppure spesso non va neppure a Messa la domenica! Allora non posso e non debbo vietare a un musulmano di vivere la sua fede, anche perché sono convinto che se questa persona la vive veramente sarà il primo a capire che non può imporre alcuni aspetti della propria religione alla comunità che lo ospita.

Viceversa l'integralismo islamico si pone naturalmente in conflitto con chi non è addirittura del proprio rito (sciiti e sunniti da secoli si ammazzano a vicenda, per esempio) e non deve avere spazio nel nostro paese perché rappresenta una pericolosa volontà di voler imporre qualcosa non solo a sé stessi ma agli altri cittadini.

Rendiamoci conto che per gli estremisti musulmani l'Europa è stata, è e sempre sarà terra di conquista. Per alcuni di loro il cristianesimo (e non parliamo dell'ebraismo!) non sono due altre religioni monoteiste di fratelli "conoscitori del libro" ma realtà da estirpare anche con l'odio e la violenza.

Questo odio si alimenta in modo progressivo da decenni, è nato nei campi profughi tra tanta povera gente ma è stato finanziato anche dai nababbi del petrolio. Oggi alcuni regimi - come quello iraniano - diffondono schegge di violenza per dividere, spaventare, distruggere altri paesi: non sono molto diversi dall'imperialismo comunista o nazista di inizio '900.

Per questo il controllo del nuovo immigrato va fatto bene prima, all'ingresso e durante il suo soggiorno. Siamo e dobbiamo rimanere in una società laica ma che imponga il rispetto reciproco anche in campo religioso, dove ognuno sia libero di professare la fede che vuole purchè non limiti e non leda la libertà dell'altro.

Questo deve valere anche per gli italiani di qualsiasi religione che pretendano di imporre ad altri - fosse anche alla propria moglie o ai propri figli - principi in contrasto con la Costituzione e le leggi del nostro paese.

Atteggiamenti che hanno contraddistinto la storia del nostro medioevo contro eretici, protestanti, valdesi, ebrei sono stati esempio di integralismo cattolico che oggi non possiamo più giustificare e che la storia condanna.

Se quindi qualcuno vuole vivere in Italia in termini integralistici non potrà essere concettualmente accettato e dovrà comunque adattarsi alla nostra legge e ai nostri costumi perché sono quelli che ci siamo dati nei secoli ed il nostro diritto è legato e codificato da leggi, norme e consuetudini.

Per questo credo che se noi non dobbiamo obbligare nessuno a vivere da cristiano, dobbiamo però pretendere che eventuali atteggiamenti contro il cristianesimo ad opera di integralisti scontino il fatto che questi sono solo ospiti in Italia, con il nostro diritto a non doverci piegare alle loro scelte.

Un concetto che va meditato bene prima di concedere frettolose cittadinanze a chicchessia perché abbiamo una Costituzione e delle leggi che ciascuno, diventando italiano, deve accettare convintamente e senza riserve.

C'è sempre la possibilità di accordarsi - se lo si vuole fare sul serio - senza offendere nessuno, anche perché le cose vanno comunque chiarite prima.

Il nostro stato è e deve essere laico, ma la nostra è una comunità storicamente cristiana (un cristianesimo che è nato dall'ebraismo, che pure va rispettato, non dimentichiamolo!) e tale io spero voglia continuare ad essere.

Altro capitolo ancora è il rapporto di persone implicate con il terrorismo.

Non mi scandalizzo se vengono espulse o imprigionate persone seriamente accusate di connivenza con il terrorismo, anzi, meglio chiarire bene subito che chi tiene atteggiamenti equivoci è passibile di espulsione - se immigrato - o di finire in carcere se italiano perché mette a repentaglio la nostra sicurezza ed io non transigo sul fatto che devo difendermi da chi minaccia la mia comunità.

È pura ipocrisia non volersene rendere conto o impedire di lavorare a chi correttamente svolge delicati e difficili ruoli di intelligence.

È chiaro che possono essere in gioco singole libertà individuali, ma se è il rischio da correre per tutelare la libertà di tutti è un prezzo che pur va pagato nell'interesse della sicurezza collettiva.

Credo però che l'Islam vada anche conosciuto un po' meglio dal punto di vista storico e religioso.

Perché i cristiani non studiano almeno gli aspetti principali della propria e delle altre religioni, ma si addormentano?

Certo la chiesa avrà tantissimi limiti ma le responsabilità sono di tutti e proprio per questo mi sembra naturale che soprattutto i giovani abbiano interesse nel cercare di approfondire questi temi che sono di drammatica attualità.

L'Islam è un grande tema che non può essere sottovalutato proprio perché viene ora a toccarci direttamente, ma pochi ne hanno approfittato per capire un po' meglio le radici della propria religione, per documentarsi.

Secondo voi basta il catechismo della prima comunione per forgiare una fede? E quanti cristiani nella loro vita entrano in chiesa magari solo per il battesimo, per sposarsi o per qualche funerale?

Lo stesso vale per la politica: ho l'impressione che in cambio di una specie di assicurazione sulla vita per continuare a comandare, il mondo politico occidentale abbia offerto a piene mani ai giovani (e non da oggi) consumismo a volontà per tacitare anime e coscienze.

Ideali, fede e relativismo

Fermiamoci un attimo a riflettere: prima mi chiedo chi abbia ancora voglia di impegnarsi in politica per un ideale.

Allo stesso modo chi oggi si farebbe martirizzare od è disposto a soffrire per difendere la propria fede religiosa?

Penso che quando Papa Benedetto denuncia il relativismo voglia soprattutto far presente che non dobbiamo considerare tutte le esperienze, le religioni, le società come uguali opzioni di vita. Pensandoci scopriremmo che se la nostra società rischia di avere radici meno salde allora è quindi più attaccabile in tutti i campi. Ci innamoriamo di una storia strappalacrime perché va in TV, ma tre giorni dopo è dimenticata ed una identica non avrebbe che venti righe di cronaca.

Il concetto vale infatti per le grandi come per le piccole cose: la gente si esalta perché la Nazionale ha vinto i mondiali di calcio, ma non si è resa conto che prima, dopo e durante i campionati è stata innanzitutto la solita gigantesca campagna mediatica di consumo? Dalle TV alle bandiere (che poi la gente esponeva tenendo il rosso al posto del verde perché molti non sanno neppure come esattamente si espone il tricolore nazionale...), quanto conta, alla fine, il lato veramente sportivo ?

Tutto è show, spettacolo, spesso banalizzazione della realtà.

Quanti ragazzi sono stati posti davanti alle realtà dure della vita? Quanti hanno pensato un giorno di visitare un carcere o un ricovero per anziani, fermandosi magari a cambiare anche solo una volta il pannolone ad un nonno incontinente?

Ho addirittura fatto una proposta di legge per obbligare

tutti i neo-maggiorenni a passare qualche ora nel carcere della propria città per vedere come sono le condizioni dei detenuti dietro le sbarre: secondo me sarebbe una grande scuola di vita ed un ottimo deterrente per non lasciarsi tentare dal delinquere.

Quanti di voi si fermano a pensare davanti al concetto di sacrificio, quanti pregano almeno un minuto al giorno ?

Oppure riflettono un attimo su queste cose durante l'intera giornata, magari mentre sono in coda in autostrada o vanno in treno all'università?

Quanti di voi hanno vissuto il prodigio dell'alba ammirandola salendo a piedi una montagna, oppure stando in barca o camminando sulla riva del mare ?

Vivere l'alba sentendosi inseriti nella natura, come avvolti da una luce progressiva, non solo uscendo per caso a quell'ora da una discoteca, ma piuttosto standoci "con la testa" sulla natura che come noi sta aprendosi ad un nuovo giorno.

Chi ha contato le stelle facendosi le sue due canoniche ore di guardia notturna ad una caserma e quanti di voi hanno occasione di camminare a lungo nei boschi meditando sul silenzio della foresta che però - a saperla ascoltare - è piena di vita ?

Perché anche questo conta o almeno ha contato per me nell'impostare la mia vita

Riflessione, preghiera, impegno: non è romanticismo, ma è allenarsi a riflettere e quindi a prepararsi alle responsabilità.

Se parlassimo di più anche di queste cose scopriremmo come la crisi della politica nasce quando non anticipa più le necessità della società, ma piuttosto passivamente risente della logica evoluzione di una comunità che trova sempre più difficoltà a recuperare le proprie radici, le ragioni del sacrificio, lo spirito della lotta.

E nessuno che rifletta come ambienti estranei al nostro mondo vogliano magari proprio questo distacco dalla realtà per renderci più deboli, più attaccabili dalle campagne mediatiche, più plasmabili.

In altri modi è un po' come ai tempi della guerra fredda quando di là della cortina di ferro si spendevano somme enormi per le attività militari dell'URSS mentre nell'occidente i vari partiti comunisti finanziati da Mosca predicavano "pace pace" e protestavano contro la NATO. Utili idioti strumentalizzati? Senz'altro e tanti continuano a non rendersene conto.

Più le giovani generazioni sono distratte e meglio servono come contenitore di consumo.

Non riusciamo così a renderci conto delle grandi occasioni epocali che attraversiamo e non sappiamo gestirle. Per esempio siamo europei deboli, divisi, euroscettici.

Eppure abbiamo la fortuna di vivere una primavera politica dell'Europa, ma questa occasione storica (che non si ripeteva più dai tempi di Carlo Magno) rischia di naufragare non per una discussione seria sui principi e sulle idee ma sulle quote di bilancio ed i contributi agricoli.

Un'Europa che infatti ha la presunzione di dimenticare nella sua stessa Costituzione non solo le sue radici cristiane, ma più in generale di appannare i valori, soprattutto quelli etici, che futuro può avere nel mondo ?

Non generalizzo perché scopro tanti ragazzi (e ragazze!) in gamba che sono quotidianamente impegnati in moltissimi campi nel modo più serio, ma - percentualmente - quanti sono così ?

Mi rivolgo soprattutto a loro perché vedo le tante iniziative che nascono genuine, concrete, utili.

Ho conosciuto di persona tanti ragazzi che passano d'estate qualche settimana lavorando nel terzo o quarto

mondo e che non si arrendono, che portano avanti piccole realizzazioni ma importanti non solo per le comunità che aiutano, ma prima di tutto per loro stessi.

A loro, a voi mi rivolgo: è questo il fuoco che sta sotto la cenere, che comunque c'è e va aiutato.

Noi “vecchi” abbiamo la responsabilità di aiutarvi, voi quello di non disperdere esperienze, ma piuttosto di rileggerle con i vostri occhi e dandone una ragione alla vostra coscienza, al vostro stile di vita.

Mai nel passato era stato così facile vivere esperienze lontane dalla propria famiglia, dal proprio paese e sono anche queste opportunità da non perdere perché arricchiscono in modo formidabile.

Questa è la sfida che ci attende: far capire ai ragazzi come voi non tanto che siamo il “meno peggio”, ma che ci sono valori trascendenti che vanno oltre le generazioni, i governi, le meschinità delle persone.

Il nuovo Papa, per esempio, per me è “di destra” e speriamo non mi scomunichi se lo dico!

Ratzinger è uno che parla chiaro, più severo del suo predecessore. Vuole chiese meno sbracate e che saranno forse meno affollate, ma più nitide negli atti e nelle scelte di fede, nei sacrifici perché - amici miei - la coerenza si paga soprattutto nelle questioni di fede.

S: *I valori delle civiltà quale peso hanno nei rapporti tra le diverse aree del mondo?*

M: Non è un caso che fin qui abbia accennato ad ideali, sacrifici, responsabilità.

Rendiamoci conto che non sta in piedi una società che vuole sempre consumare senza produrre e vuole possedere lasciando agli altri solo le frattaglie. Questo vale dal punto

di vista morale, economico, ecologico, energetico.

Ecco perché si pone anche il problema della disgregazione complessiva di una società “occidentale” che troppe volte non ha invece più la voglia, il coraggio, la forza di ragionare e soffrire oltre - quando è il caso - di saper reagire.

Certo che per un comunista abbattere l'occidente era (e forse ancora è) lo scopo della vita, ma mi opponevo a loro come oggi sento di doverlo fare a questo modo di intendere le cose. Se la storia ha dimostrato che il regime comunista è caduto perché fondato sulla menzogna (ideologica, ma anche sul piano della produzione industriale tanto che l'URSS è crollata politicamente quando è economicamente fallita con i suoi piani quinquennali assurdi e sfacciatamente falsi) così non possiamo ignorare la situazione drammatica che si vive sulla costa sud del Mediterraneo e nelle sue retrovie.

Mussolini diceva che l'Italia era una portaerei nel senso che era vicina a tutte le terre che si affacciavano sull'allora “Mare Nostrum”.

I barconi che sbarcano centinaia di disperati a Lampedusa questo ce lo confermano ogni notte, ma continuiamo a tenere sull'immigrazione un rapporto schizofrenico, estremista, assolutorio e nel contempo a volte esasperatamente formalista, così come non abbiamo una linea chiara per i rapporti politici con i paesi del Nordafrica.

Questi sono alcuni dei temi-provocazione sui quali la politica deve con urgenza darsi un metodo, delle scelte, delle risposte.

Purtroppo raramente lo si fa ed i catastrofici risultati lo dimostrano.

Eppure questo è uno dei problemi più attuali che interessano la nostra società. Tra l'altro ricordo che quando nel 1980 andai per la prima volta ad operare come volontario

in Africa, tornando lo dicevo a tutti: “Guardate che arriveranno a milioni, aiutiamoli subito se possiamo, ma prima di tutto facciamolo al loro paese”.

Allora nessuno mi stava a sentire, mentre oggi ancora vi dico: “Arriveranno a decine di milioni, influenzeranno pesantemente i nostri costumi, le nostre leggi. Rischiamo di essere sommersi nel numero, nelle scelte religiose e sociali, nelle concezioni di fondo e perfino su come si organizza la società.”

Intervenendo oggi il fenomeno è ancora quantificabile, domani non lo sarà più!

Per questo - anche a livello personale - ho sempre cercato di lavorare per creare integrazione, davanti ad una quantità di episodi che a volte ti lasciano deluso per l'assurdità di tanti conflitti, per le sofferenze, i disastri ambientali ed umani di cui è pieno il pianeta e - temo - sempre di più segneranno il nostro futuro. Per questo non credo nella assimilazione che è un concetto che uccide le diversità che possono e debbono invece restare anche un valore.

S: *Quindi “Occidente svegliati”...*

M: Certo, perché moltissimi problemi nel terzo e quarto mondo sono stati causati anche dal nostro modo stupido e cieco nel gestire i beni naturali del pianeta. Paesi ricchissimi sono ostaggi delle multinazionali che ne succhiano ogni risorsa, non c'è un “governo” generale nel mondo e l'ONU è sempre più impotente mentre le sue organizzazioni sono spesso vere e proprie truffe organizzate, dove quasi il 90 per cento degli aiuti se ne va in ruberie e spese generali.

Ma non si aiuta senza compartecipazione, senza reciproci sacrifici, senza coinvolgere la gente che solo quando scava personalmente con pala e piccone per costruirsi l'ac-

quedotto del villaggio (e per il quale al massimo gli possiamo offrire i tubi dell'acqua), poi se lo conserva, ne cura la manutenzione e non ne ruba o buca le tubazioni.

Non mi piace fare filosofia al prossimo: queste cose le ho vissute di persona ed ho quindi cercato di dare risposte concrete, visibili, anche con i miei "Verbania Center" che oggi vantano oltre 100 iniziative realizzate dalla Romania al Burundi, dal Kenya alla Colombia, senza un euro di "spese generali".

***S:** Perché l'attenzione al sociale, al terzo mondo e all'immigrazione sono temi da sempre considerati "di sinistra"?*

M: accetto la tua provocazione: sono diventato di destra - l'ho già detto - perché quando ero giovane mi sentivo parte di una minoranza di élite, pochi ma buoni. Oggi che a destra dovremmo essere tanti, o sicuramente più numerosi di prima, siamo ancora portatori di quei principi o ci siamo adattati ai ritmi e ai modi di governo e rinunciamo a voler forgiare, cambiare, rivoluzionare certi modi di pensare e quindi di operare le grandi scelte, facendoci trasportare dagli eventi?

Il valore di una forza politica lo si misura con il grado di capacità di occuparsi di problemi concreti e questo non è sempre un dato acquisito.

Per questo penso che un problema non sia "di sinistra" quanto piuttosto che sia un impegno necessario anche per la destra offrire soluzioni valide, concrete, competitive. Non sempre siamo capaci di farlo, ma se vogliamo essere credibili penso che si debba lavorare per dare queste risposte a problemi concreti, attuali e drammatici, propri della nostra società e questo lavoro va fatto in maniera seria. I temi che stiamo trattando in queste righe trent'anni fa non c'erano ma

oggi ci sono e dobbiamo avere una linea chiara nell'affrontarli. Mi è parso che uno che li abbia capiti bene sia proprio Fini ma se da un discorso si estrapola sempre solo una frase (quella del voto agli immigrati, per esempio) e la si banalizza solo per polemiche politiche non si va da nessuna parte.

S: *Sei un personaggio un po' critico. Anche nei confronti del tuo partito?*

M: Innanzitutto i convincimenti personali vanno al di là delle barriere o degli schemi di partito. Non si tratta comunque di criticare, ma di cercare di capire gli errori e farne tesoro perché è matematico che presto torneremo a governare e non possiamo continuare in questo pendolo per cui nelle legislature dispari comanda la sinistra e in quelle pari il centro destra !

Mi sento corresponsabile per questa superficialità che spesso attraversa le diverse anime della politica, ma la mia coscienza mi dice che in AN anch'io (come molti altri) ho cercato e cerco di invitare la gente a pensare, a riflettere su queste tematiche. Nelle analisi saltiamo forse troppo velocemente dagli aspetti politici a quelli organizzativi, dai grandi temi alle polemiche quotidiane e troppe volte queste polemiche allontanano dal tema di fondo.

Mi chiedo: non è che comunque tutti, prima di parlare, dovremmo riflettere di più ?Ho fatto il caso di Alleanza Nazionale perché è il mio partito di riferimento, ma se già poco si parla di valori fondamentali ancora di meno si è riflettuto che strutture valide per un partito di opposizione - che da decenni non contava nulla - erano e sono drammaticamente insufficienti quando hai una responsabilità di governo.

Puoi controllare e valutare un singolo ministro, già meno uno staff ministeriale ma sicuramente non hai "pronti"

direttori generali, uomini e donne per le specifiche strutture se hai l'avventura di andare al governo.

Ma ecco allora il problema: puoi gestire il quotidiano, ma se non hai programmi seri e credibili nel medio e lungo termine, tappe e obbiettivi verificabili, volontà di dentro e chiarezza con gli elettori non ce la fai.

Prendiamo un esempio, visto che siamo sul tema: in questi anni quale è stata la politica del centro-destra sulla cooperazione internazionale?

La nostra sconfitta è nei fatti: le cose non sono migliorate, i "controllori" (tutti di sinistra) sono rimasti sempre gli stessi ed hanno favorito ONG a volte discutibili e politicamente molto orientate (ovviamente a sinistra) mentre gli stanziamenti non sono stati né quantitativamente né qualitativamente accettabili.

Quelle (poche) persone valide e politicamente vicine che sarebbero state in grado di gestire questi problemi spesso non sono state valorizzate e puntualmente in tutti i settori, mentre si era sommersi dai problemi quotidiani, ecco l'arrivo della fiumana: non tanto a livello di iscritti, ma di gente che puntava soprattutto al posto sicuro e così siamo stati travolti da un'orda di new entry che sostenevano - tra l'altro - che quelli di un tempo (ovvero i militanti del MSI-DN) non sapevano certo essere all'altezza.

A volte poteva anche essere vero e in quadri numericamente limitati non si può trovare sempre l'alta qualità, ma è poi difficilissimo poter scegliere, valutare i curricula, non essere presi dalla necessità di comunque circondarsi di qualche amico sicuro.

Questo l'ho notato soprattutto a livello di posizioni medio-alte romane ed i vertici del nostro partito ne hanno (ne abbiamo) delle evidenti responsabilità nel far crescere una nuova generazione che esprima un buon livello di prepara-

zione tecnico-amministrativa ma anche serietà e profondità politica. Troppo tardi stiamo partendo solo ora con Fondazioni, Istituti di cultura e di ricerca: su questo abbiamo molto da imparare dalla sinistra.

Dobbiamo fare una serena autocritica: la sinistra politicamente vince anche e soprattutto perché ha vinto da decenni la “Guerra delle parole” che passa attraverso il controllo della stampa ma anche sulla formazione dei giornalisti, sulla cultura che è concreto controllo delle principali case editrici, delle riviste, dei circuiti di diffusione delle opere cinematografiche o teatrali.

La sinistra non è migliore ma è stata ben più scaltra ed anche saggia a investire nel lungo termine su questi temi, mentre noi pensavamo (e neppure sempre) al linguaggio di élite in circuiti chiusi e auto-referenziati rispetto a quello che potevano capire le masse. Il centro politico nei decenni scorsi aveva sottovalutato la gran parte di queste tematiche perché per anni ha pensato soprattutto a fare affari (salvo alcune significative eccezioni, soprattutto in campo cattolico) ma alla fine la sinistra vince anche perché ha creato tutta una filiera di rapporti incrociati che generano lavoro, business, amministrazioni, cooperative, banche, sindacati.

Quando Berlusconi ha cercato di rompere questo rapporto - godendo anche di grandi possibilità economiche e proprie coperture mediatiche - è diventato il simbolo del “nemico” assoluto e quindi ancora più oggetto di critica.

Oggi in Italia scontiamo questo “gap” che alla fine si traduce anche in voti e l’esito delle elezioni del 9 aprile ci dimostra quanto sia indispensabile riuscire (pensandoci prima) anche solo a presidiare i seggi durante gli scrutini.

S: Ma la politica della destra è entrata anche a far parte degli enti locali. Consigli comunali, comunità montane, Provin-

ce e Regioni e piccoli Comuni hanno più che mai bisogno di essere riordinati in chiave complessiva...

M: Diversa è stata l' "infornata" degli enti locali dove non sono mancati esempi di eccellenza e dove la nostra classe dirigente (soprattutto nel centro-nord, va notato) non ha certo demeritato - alla prova concreta dei fatti - anche perché spesso c'erano delle esperienze precedenti e magari una lunga militanza nei consigli comunali. In un decennio però la qualità generale è scesa, poche volte è cresciuta.

È comunque facile criticare da fuori, è facile dire che la colpa è sempre degli altri. Soprattutto è difficile essere diversi quando devi affrontare la realtà di tutti i giorni, quando sei sindaco di una città e ti fanno i saltafossi, quando intorno hai lusinghe e postulanti come mosche, quando se scontenti qualcuno ti ritrovi le porte chiuse, i sindacati contro, la burocrazia che ti sabota, la velina passata al giornale che ti distrugge...

È insomma facile e qualche volta anche necessario per sopravvivere dimenticare - in nome della "realpolitik" - i punti dai quali eri partito? Forse, ma è necessario che qualcuno ogni tanto suoni la campana, che dica "attenzione" e non tanto su singoli episodi, quanto sul metodo.

Quello che soprattutto ci ha fatto del male è che facendo parte di una coalizione abbiamo perso alcune occasioni per tenere duro quando era ora di farlo. Senza urlare alla leghista, senza sbraitare: non bisognava mollare e basta. Forse, alla fine, avrebbero mollato gli altri. Ripeto, però, che a monte ci dovevano e ci devono essere le idee chiare di fondo, le strategie a lungo termine, le priorità da rispettare per una coalizione "politica".

Questo doveva essere l'obiettivo di una CDL obbiettivamente composta da gruppi non sempre omogenei, ma in

definitiva che - almeno sulle grandi questioni - aveva ed ha basi sostanzialmente comuni e comunque molto più reciprocamente condivise che non l'attuale schieramento di centro-sinistra.

Ricordiamoci che nell'Unione convivono degli opposti politici che non capisco come potranno collaborare a lungo se ciascuno vorrà difendere ideologicamente le proprie linee fondamentali e questa è e sarà la loro grande debolezza.

S: *L' impressione di molti cittadini, della gente comune, è che la politica di oggi sia però soprattutto mediatica, poco concreta... Perché?*

M: È vero, purtroppo! Non voglio generalizzare quanto piuttosto parlare di quello che conosco e constato di persona.

A livello locale per vincere la guerra mediatica sugli avversari c'è di solito la corsa per piazzare il comunicato, attribuirvi l'avvenuto nuovo stanziamento, dare voce ad una protesta o chiedendo la gratificazione ed il sorriso in video per il singolo piccolo o grande problema risolto.

Ciò perché ci si rende conto (è amaro constatarlo) che spesso quello che conta di più è l' inquadramento al TG, sgomitando in prima fila, piuttosto che i contenuti di quello che hai detto, fatto o realizzato.

A livello di vertice - soprattutto romano - poi tutto si complica, ma la faccenda sostanzialmente non cambia.

Innanzitutto di fatto esistono meccanismi di auto-promozione che ti permettono o meno di entrare in certi salotti e soprattutto in certi studi televisivi. Alludo ad esempio alle "comparsate" in TV: non importa se tu sei bravo o meno a parlare e sai "bucare" lo schermo, soprattutto se conosci la materia o se magari hai seguito da anni a fondo certi problemi. Il fatto vero è che se sei amico di Bruno Ve-

spa (o di qualche suo amico) vai a Porta a Porta, altrimenti no. Ma non vi siete accorti che ci sono sempre le solite facce? Che imperversano i tuttologi di mestiere, che ogni partito ha sempre gli stessi personaggi seduti sulle poltroncine bianche? Se non hai le sponde giuste non entri nel giro - soprattutto se non sei romano - mentre se ti fai vedere “conti” e magari la prossima volta sei anche promosso con un posto di maggior importanza o vantaggio politico ed economico.

D'altronde - come la società divora i prodotti che hanno un ciclo di vita commerciale molto minore di prima - così è per il mondo dello spettacolo o della politica. Non credo che cento anni fa alla Camera si parlasse con maggiore ponderatezza, ma certo le notizie camminavano più lente.

Oggi non conta quello che fai, ma come lo diffondi. È impressionante il cumulo di informazioni che quotidianamente raggiunge ciascun elettore e ciascun eletto. Dai libri si è passati ai giornali, dai giornali alle sole notizie via telex, poi alle notizie di agenzia, adesso contano spesso addirittura solo i titoli delle notizie diffuse dalle agenzie di stampa, che escono al ritmo di decine al minuto.

Per leggarti sul giornale di domani, per farti notare, per non scomparire tra la massa devi allora decidere se urlare o sparare la notizia-shock, oppure litigare con il tuo capo. Soprattutto devi avere gli amici giusti nei giornali, in TV, curare insomma prima di tutto le pubbliche relazioni. Spesso se anche una notizia è importante diventa subito vecchia, “bruciata”, così come le polemiche, gli scandali che salgono e scompaiono dalle pagine di cronaca a ritmi esasperati.

Per far crescere una alternativa di governo

S: *Torniamo allora indietro a fare un primo bilancio dell'ultimo decennio, quello che forse interessa di più chi si affaccia oggi alla politica, e soprattutto vorrebbe cercare di capire almeno i principali meccanismi. Semplificando diciamo che oggi c'è un centro-destra all'opposizione ed uno schieramento forse più composito ma comunque sostanzialmente dominante di centro-sinistra.*

Come hai vissuto i rapporti con gli alleati all'interno della Casa delle Libertà?

M: Forza Italia è nata come un fungo in una notte di pioggia: in tre mesi Berlusconi ha creato tutto. A novembre del 1993 forse c'era solo qualche idea di salotto, in tre mesi il partito era già fondato, operativo e correva vincente alle elezioni, tra l'incredulità dei media e del centro sinistra che - con Occhetto leader dei Ds anche allora trionfanti - si apprestava a vincere le elezioni anticipate della primavera '94, elezioni che invece perse sonoramente.

Berlusconi si guardò in giro, pescò un pugno di ex politici moderati della Dc o del Psi e - come struttura - si prese soprattutto uomini fidati che aveva in Publitalia, ovvero la sua rete di promozione finanziaria ed economica. Giunsero così in Parlamento persone che non avevano mai assistito neppure come spettatori ad un consiglio comunale. Gente pratica, però, gente abituata a fare gomitate per sopravvivere in azienda dove l'importante è "produrre" provvigioni e commesse. Personaggi che quindi cercarono di applicare nel pubblico i metodi delle aziende private in cerca di efficienza, mentre il popolo lottizzato della burocrazia e che

fiutava il pericolo della “rivoluzione” in parte cominciava subito a tirare il freno a mano. Dal Quirinale, poi, il presidente Scalfaro cominciava subito un sottile ma collaudato lavoro per mandare tutto all’aria, riuscendoci già pochi mesi dopo.

Forza Italia si è poi affinata, ha fatto esperienza, ma ancora oggi è un partito senza sufficienti radici organizzative, soprattutto senza quadri e regole interne (su questo anche in AN dobbiamo fare una seria autocritica), fatta di gente che localmente a volte va e viene dal centro-sinistra guardando l’aria che tira, il che non esclude che ci siano persone di grande valore.

Un partito, comunque, che ha ormai una sua ben chiara fetta di elettorato anche perché - e lo diceva bene Pinuccio Tatarella - la gran parte degli italiani sono comunque dei moderati e per due terzi sono da sempre anticomunisti

S: *E la Lega?*

M: Mi colpisce da sempre il fenomeno della Lega dove i candidati - anche a posti importanti - erano decisi soprattutto per la fedeltà incondizionata al capo storico Umberto Bossi.

Circa i rapporti è curioso quello tra i “padani” ed AN.

Ricordo che nel 1998 organizzai un sondaggio demoscopico molto approfondito sulle similitudini tra i due elettori. Su 19 tematiche proposte al campione statistico se ne evidenziavano quattro o cinque (come il concetto unità nazionale o il problema del sud) di forte contrapposizione, ma in tutte le altre (tradizione, senso di appartenenza, decentramento fiscale, lotta all’immigrazione e così via) la copertura del duplice “segmento” di elettorato era elevatissima.

Nella Lega c’è poco spazio per quadri intermedi perché

ci sono relativamente pochi posti da spartire e tutti geograficamente concentrati in aree limitate, dove quindi ci si conosce e si viene valutati di persona, ma devo dire che fino a ieri Bossi ha deciso e scelto privilegiando soprattutto gente abituata a dire “signorsì”, ma certo non per questo cretina.

Così il “metodo Lega” è stato un po’ simile a FI nel riguardo della fedeltà al leader e - visto che soprattutto nella Lega non necessitano molte figure apicali, ma soprattutto consiglieri comunali o deputati “semplici” - ha contato di più il “credere, obbedire e combattere” che non il ragionare: senza offesa, in qualche modo spesso è arrivato il “celodurismo” al potere.

Nella Lega Nord ci sono però alcune cose che apprezzo molto, per esempio lo spirito di militanza, la volontà e la determinazione, il volontariato e anche una generale trasparenza nella gestione della cosa pubblica.

La pattuglia dei deputati leghisti in questa legislatura, per esempio, è molto giovane ma mi sembra complessivamente ben preparata: ci sono molti colleghi che cresceranno.

Ho l'impressione, però, che sia iniziata la discussione anche all'interno della Lega e, di pari passo al declino fisico di Bossi, vedremo novità.

Nel complesso noto comunque che le distanze tra i partiti della CDL si sono ridotte in questi anni e quindi spero davvero che prosegua un percorso politico comune che ci porti - ma nella chiarezza - a creare un movimento unito, forte, alternativo al centro-sinistra

S: *Se dovessi esprimere un giudizio complessivo sul passato governo Berlusconi-Fini?*

M: Una volta di più contano i media e non si è tenuto conto che era più devastante a livello di opinione pubblica una leggina come la “Salvapreviti” che non una poderosa e fon-

damentale riforma di molti codici che si trascinava da mezzo secolo e che è stata finalmente fatta, ma nel disinteresse generale.

Inoltre - per troppo tempo - non si è avuto il coraggio di dire chiaramente agli italiani le difficoltà della situazione e quando si è cominciato a farlo era troppo tardi.

Nel 2001 Berlusconi aveva in testa un programma semplice e chiaro: rilanciare l'economia con un calo delle imposte dirette che avrebbe sviluppato il consumo interno e quindi tutta l'economia.

Era allora già in corso un lungo periodo di stagnazione economica in occidente che - stando alla durata dei cicli economici del passato - doveva essere sul punto di terminare, ma su questa situazione già difficile si sono innestate delle crisi improvvise ed imprevedibili, come quella successiva all' 11 settembre.

L'occidente ha reagito in modi diversi.

Libera da vincoli, l'America - con un presidente che ha per legge la possibilità e forza di decidere in prima persona (giuste o sbagliate siano le sue scelte) - ha reagito subito puntando su una forte ripresa degli investimenti finanziata dal debito federale e con una politica fiscale ridotta.

I risultati si sono visti, mentre l' Europa si è fatta impastoiare da troppi vincoli che per alcuni anni ne hanno bloccato lo sviluppo.

In questo quadro Berlusconi doveva andare in tv nel settembre 2001 e dire semplicemente la verità, ovvero che l'attentato alle Torri aveva sconvolto il mondo, che ci sarebbero state altre priorità e quindi che non si potevano rispettare alla lettera certe promesse elettorali.

Gli italiani avrebbero capito ed avrebbero accettato sacrifici che quattro anni dopo avrebbero dato frutti anche elettorali.

Tra l'altro quasi nessuno in quest'ultima campagna elettorale ha fatto notare come l'Italia in questi anni sia rimasta indenne da grandi attentati: pensate che questo non sia merito anche di un buon lavoro di intelligence? E avete idea di quanto costa questo investimento sulla sicurezza collettiva?

S: *E le tante leggi finanziarie?*

M: Era inutile - a mio avviso - dire e scrivere che tutto andava bene, che la ripresa era dietro l'angolo introitando intanto qualche "una tantum" da discutibili condoni o operazioni di finanza creativa inventata solo per tamponare e per tirare avanti.

Senza grossi finanziamenti pubblici (ma spesi tutti sullo sviluppo e non sulla burocrazia), con fondi quindi da impegnare bene e in modo veloce e strategico per rilanciare l'economia, si sarebbe forse spinta di più la ripresa di un'Italia che invece sta riprendendosi solo ora, ma con ritmi molto lenti.

Alla fine ne approfitterà Prodi per vantarsene, mentre nel quinquennio scorso il centro-destra ha puntato troppo sull'equilibrio di bilancio, cosa che non hanno fatto Germania e Francia che evidentemente avevano sponsor più forti a Bruxelles. Noi avevamo Prodi che però - evidentemente - pensava di più alla futura sua campagna elettorale.

Ma conta anche il clima che viene creato intorno all'opinione pubblica: vero o no che se uno l'anno scorso ascoltava la tv (soprattutto Rai 3) o leggeva quasi tutti i giornali ogni giorno - pur di dare addosso al Cavaliere - si spargeva in giro solo pessimismo e questo lo si è fatto per mesi?

Dove sono oggi quelli che un anno fa criticavano la finanziaria di centro-destra quando quella di quest'anno, al confronto, fa economicamente inorridire?

Diciamocela tutta: un Berlusconi imprenditore avrebbe fatto scelte audaci che il Berlusconi politico non avrebbe mai potuto sostenere né scegliere perché nel nostro paese non si ha più il coraggio di fare sacrifici, soprattutto senza un'adeguata copertura di media e sindacati che controllano l'economia e la politica e che credo fermamente abbiano enormi responsabilità nell'asfissia dell'Italia di questi anni.

Ma se continueremo così non si investirà mai sul futuro e questo sarà un danno soprattutto per i giovani.

Senza investimenti selezionati l'Italia rischia di soccombere già oggi davanti all'Asia, all'India, ma perfino rispetto alle economie di piccoli paesi emergenti.

***S:** Cambiando discorso, cosa ne pensi del nuovo sistema elettorale e credi che sia stato determinante per il voto del 9 aprile?*

M: Vedo che hai davvero cominciato a sentirti parte della politica, perché penso che il 99% dei giovani italiani non sappia neppure cosa sia un sistema elettorale...Comunque bisogna dirsi la verità, e la verità è che nel 2005 il centro-destra era convinto di perdere le elezioni con il sistema elettorale di allora, quello che più o meno funzionava dal 1994.

Enzo Nespoli, l'esperto elettorale di AN, aveva in mano dei conti precisi: facendo nuovamente elezioni con il sistema maggioritario, mentre a sinistra si tendeva a votare comunque per il candidato del proprio schieramento (anche se di partito concorrente), a destra il tasso di disaffezione era e resta più alto. Parlandoci chiaro: se candidi uno della Lega c'è sempre chi nell'Udc o di An non lo vota e viceversa, con la conseguente vittoria dei compagni.

Tenuto conto che in un gran numero di collegi la vittoria o la sconfitta era sul filo di pochissimi voti, meglio giocare allora con liste di partito che potessero raccogliere tut-

te le diversità.

Detto e fatto (proprio quando io ero bloccato nel frattempo in ospedale), in poche settimane è passata una legge che nei meccanismi potrebbe anche funzionare e - altrettanta verità - piace soprattutto ai vertici di tutti i partiti perché i leaders possono in pratica fare eleggere chi vogliono, a cominciare dai fedelissimi.

Che poi alla fine si sia arrivati quasi alla pari e che sia stato proprio il meccanismo della nuova legge a far vincere la sinistra e - a cascata - tutte le altre cariche dello stato è un fatto, ma non è stata colpa intrinseca della legge, ma piuttosto che abbiamo perso noi, sia pur di poco, le elezioni.

Forse, proprio perché in vista del voto lo scarto nei sondaggi tendeva a ridursi si sarebbero dovuto raccogliere - come sempre riescono a fare a sinistra - tutti i gruppi e gruppuscoli, le diverse anime e componenti del centro-destra portandole comunque al voto.

Alla fine invece non solo non ci si è aggregati (e qui c'è stata una scelta politica) alle frange più estreme della destra, ma si sono lasciati perdere anche diversi gruppi minori usciti in polemica dai "partiti-casa-madre" che alla fine hanno fatto la differenza disperdendo alcune preziosissime centinaia di migliaia di voti che si sono dimostrati determinanti.

La lezione del 1996 (quando la sinistra vinse pur raccogliendo meno voti del centro-destra) non aveva evidentemente insegnato nulla.

Ma al di là dell'aspetto tecnico con la nuova legge si è perso il contatto diretto tra l' eletto al parlamento ed il suo territorio inteso come lo specifico collegio elettorale di circa 100.000 elettori. È chiaro che se pochi milanesi ricordavano il volto del proprio eletto del 2001 perché il collegio era di pochi chilometri quadrati di anonimi palazzi, nelle piccole città "l'onorevole" locale aveva ed ha ben altra pe-

netrazione tra la gente, con pregi e difetti.

A me è spiaciuto moltissimo non avere più il “mio” collegio di riferimento, dove tra l’altro avevo politicamente investito in presenza ed attività giorno per giorno ed adesso - confermato deputato, ma di una intera regione - è giocoforza avere meno contatti diretti e personali vista la vastità della circoscrizione.

Forse questo nuovo sistema potrebbe avere il vantaggio di permettere coalizioni più forti pur con voci diverse, raggruppamenti di partiti che si metteranno insieme per un programma comune e lealmente condiviso, ma con toni, priorità, atteggiamenti diversi.

A quel punto credo che la destra della coalizione potrà per esempio tornare ad essere tale, a farsi riconoscere, a difendere i propri punti fondamentali che si chiamano orgoglio dello stato, difesa dei valori, qualità e non solo quantità, meritocrazia.

Oppure si può immaginare un quadro opposto: tendenza a creare due partiti egemoni sia a destra che a sinistra (una sorta di “Casa dei moderati-conservatori” ed un “Partito democratico” mettendo insieme Ds e Margherita) ed intorno una marea di partitini-satelliti. Penso che l’elettorato italiano si divida trasversalmente ma progressivamente in due gruppi: una minoranza che sente un forte spirito di appartenenza partitica (tra l’altro composta anche da chi deve tutelare una propria posizione elettiva) e una progressiva, grande maggioranza che sta adeguandosi al concetto di schieramento politico piuttosto che a quello di partito.

È ancora presto per vedere l’evoluzione dello spettacolo, ma penso che comunque il centro-sinistra proporrà nuovamente di cambiare il sistema elettorale.

S: Fantapolitica. Se dovessi immaginare l’Italia di domani...

M: Il futuro è ancora tutto da capire, ma non solo per le tecniche elettorali quanto per quei valori veri di riferimento cui accennavo prima. Conteranno anche i condizionamenti esterni, le tensioni internazionali, l'andamento economico, non ultimo l'atteggiamento anche dei gruppi di pressione esterni. Quando due schieramenti sono numericamente quasi alla pari basta un fatto anche secondario per ribaltare lo scenario, magari a pochi giorni dal voto. Per questo non bisogna darsi per vinti soprattutto quando già all'inizio di questa legislatura si capisce subito la debolezza del centro-sinistra: insomma, bisogna lavorare!

Esperienze sul campo

S: *Cambiamo aria: la vita è lavoro e bisogna sapersi rimboccare le maniche. Si può dire che se c'è una cosa che non ti spaventa è darti da fare...*

M: Per me è sempre stato importante il concetto dell'indipendenza e quindi quello della libertà. Per conquistarlo devi impegnarti perché nessuno ti regala niente.

Sono il primo di cinque fratelli e in casa mi hanno insegnato alla svelta che dovevo cavarmela da solo: da bambino d'estate avevo una gran malinconia perché dovevo andare in colonia in montagna sul Mottarone tra gente estranea e in un posto tremendo perché ogni giorno c'erano fulmini e temporali che illuminavano lo spettro delle rovine di un albergo bruciato anni prima proprio di fianco alla nostra colonia, ma dovevo imparare a superare la paura. Poi frequentavo fin da piccolo il mondo scout - e questo mi piaceva - e anche lì impari presto ad arrangiarti.

“Semel scout, semper scout”...I miei genitori mi hanno comunque sempre spinto ad arrangiarmi, con indipendenza ed auto-responsabilità. I miei avevano degli alberghi, le lingue straniere come sono insegnate a scuola non potevano bastare e quindi già a 15 anni trascorrevi parte delle stagioni estive all'estero prima in Francia come cameriere, oppure in Inghilterra come vetraio.

Ho imparato a farlo a Manchester, poi a Londra: portavo lastre di vetro in bicicletta in giro per la città e sostituivo i vetri rotti. A settembre tornavo a casa con più soldi di quando ero partito, però quando ero via avevo dentro un gran magone e speravo solo di tornare presto.

Confesso? In valigia avevo una grande bandiera italiana

e me la mettevo appesa dietro il letto, che al college-ostello la vedessero tutti.

Sono stati duri quei primi mesi lontani da casa, un po' come quando da bambino ero obbligato ad andare in colonia. A Manchester c'era una missione cattolica dove andavano tutti gli italiani: al bar stavo con gli operai - quasi tutti del sud - che raccontavano dei loro paesi. Si sentiva alla radio "Tutto il calcio minuto per minuto", quello "gentilmente offerto dalla Stock di Trieste": prime prove di sponsorizzazione. La domenica era sempre lunga e vuota perché lì a calcio giocano il sabato. Anch'io andavo alle partite e tifavo per il Manchester City solo perché era l' United che vinceva sempre (scelta in linea con il carattere, no?) però al derby - un po' come tra Juve e Toro - succedeva di tutto.

Ma soprattutto parlavo con quelle persone che trovavo alla missione cattolica italiana. Spesso erano poco istruite, trattate male. Ecco la prima scoperta degli italiani all'estero e quindi di un reciproco amore profondo per la patria lontana, per il sole che davvero (a Manchester) non c'era quasi mai e se c'era sembrava lontano, debole e senza essere capace di scaldare.

Da quella forzata emarginazione ecco riaffermarsi quel concetto che ho già cercato di sottolineare sul perché molti musulmani giungono da noi agnostici e proprio in Italia ritornano ad essere praticanti. Quando sei solo o emarginato è naturale cercare chi parla come te, tornare in qualche modo nella tua comunità di appartenenza ed allora anche la religione diventa un collante potente. Una volta di più non eravamo comunque molto diversi allora noi italiani all'estero da come oggi sono loro, quando approdano disperati a Lampedusa e leggendo la storia dell'emigrazione italiana pochi conoscono le brutalità che sono state fatte negli USA o in Francia contro i nostri migranti rei soprattutto di essere

“diversi” per lingua, tradizioni e purtroppo ignoranti.

S: *E così che sei diventato nazionalista?*

M: Io mi sento italiano, non per questo nazionalista, e comunque tra quegli italiani ti sentivi a casa, minoranza come in politica. Anche per la religione (eravamo alla fine degli anni '60) in Inghilterra si notava l'attenzione con cui i cattolici andavano a Messa

Loro - i cattolici inglesi - in chiesa ci andavano per scelta, diversi dalla maggioranza anglicana, ma loro non si consideravano “papisti” come gli ridevano dietro, ma piuttosto i migliori, i più seri... e si comportavano come tali.

Tornando alla mia vita durante l'anno scolastico invece lavoravo spesso anche negli alberghi di famiglia, una grande scuola di vita. All'inizio facevo il “lift”, il ragazzo dell'ascensore, poi terzo portiere, economo, segretario, portiere di notte.

A 26 anni ero capo ricevimento e poi giovane direttore al Grand Hotel Majestic di Pallanza. Quando ero aiutoportiere ricordo che una volta Enzo Tortora, l'allora notissimo presentatore TV, mi dette mille lire di mancia che allora rappresentavano quasi due giorni di paga.

S: *Perché?*

M: Non si dice: la discrezione - impari - è la prima regola in una reception. Io comunque ho sempre lavorato, per esempio nei giornali locali dove alla fine imparavi davvero a fare di tutto: il corrispondente, il correttore di bozze e poi fuori dalla redazione distribuivi i pacchi dei giornali, tiravi su la pubblicità.

Il primo giornale con il quale ho collaborato in modo

stabile si chiamava “Il Nord”, un settimanale di Borgomanero e di Novara che non è sopravvissuto al suo direttore, Gianni Cerutti, sempre più infilato nei debiti ma senza ammetterlo mai.

Partivo il lunedì sera con la mia ‘500 per Varallo Sesia e cenavamo al Motel Agip, poi via in tipografia fino all’alba; ritorno, doccia ed ero pronto per un’altra giornata. Già allora non dormivo quasi mai.

Passai poi all’ “Eco del Verbano” dove pagavano meglio, ma dovevo curare da solo dieci pagine di cronaca e sport. Ho scritto centinaia di articoli su partite mai viste, ricavando i commenti dal tabellino dei risultati.

Non è difficile: per illustrare un pareggio o un 4 a 0 basta un po’ di fantasia e visto che (salvo i giocatori), di solito la partita non la vede nessuno e che la metà delle cronache sono composte sempre da frasi fatte basta saper fare un po’ di “collage” e ne esce sempre la “breve” da quindici righe.

Quando - a 24 anni - ho poi cercato di iscrivermi all’Albo dei Giornalisti, alla Associazione Stampa Subalpina di Torino hanno fatto di tutto per impedirmelo, nonostante oltre 500 articoli apparsi nel biennio precedente debitamente firmati, pagati e certificati. Era un modo come un altro per non far crescere gli oppositori politici. Insistetti, ricorsi, vinsi in appello. Iscritto all’Albo, dopo una settimana ero già direttore di una radio a Forlì e di un paio di giornalletti in giro per l’Italia.

S: *Si dice che ogni giornalista che si rispetti abbia avuto almeno una querela...*

M: La prima denuncia per diffamazione a mezzo stampa l’ho presa dirigendo “Alè Leoni”, il giornalino dei tifosi della Pro Vercelli che avevano insultato il presidente. Io “fir-

mavo” il giornale, ma materialmente non potevo leggerlo in bozza e pensavo che comunque parlare di calcio fosse senza rischi, poi ho imparato la regola e da questo punto di vista non mi hanno fregato più.

Lavoravo, comunque, perché volevo e voglio essere libero, poco condizionabile e comunque facendo sempre esperienze preziose. Ancor oggi in albergo se c'è bisogno porto le valige ai clienti, non mi tiro indietro e se in cucina il senegalese che abbiamo alla macchina lavapiatti non ce la fa, mi tolgo la giacca e gli do una mano. Non bisogna mai perdere tempo e lo stesso vale in politica: quando passo in sede a Verbania - anche se magari mi fermo lì solo cinque minuti - prendo il pacco dei giornali o dei volantini da spedire e mi metto ad incollare gli indirizzi, a piegare carte e quando mi chiedono: “Ma come si fa a diventare deputato?” rispondo che prima di tutto bisognerebbe appiccicare tutti i manifesti che ho affisso in tanti anni battendomi in velocità a piegare i giornali o infilare dépliant nelle buste, tenuto conto che una volta non c'erano le macchine automatiche di oggi...

Poi farò sorridere qualcuno ma io ho avuto sempre un lavoro di riserva, la pesca. Ne parlerò più avanti ma da ragazzo molte volte la notte facevo il garzone in barca, più avanti pescavo coregoni per conto mio come pescatore professionista e forse non si ha idea che anche questa attività può essere tuttora redditizia.

S: *Torniamo alla politica: oggi, com'è viverla “di livello”?*

M: Dipende dove e come la vivi, cosa fai, chi sei... In Parlamento c'è uno spaccato dell'intera società nazionale dove convivono i buoni ed i meno buoni, ma certo il discriminante non è il partito o l'opinione politica, ma piuttosto come sei fatto tu, di dentro e di fuori. Puoi lavorare come un

matto e superguadagnarti lo stipendio o fare flanella che tanto ti pagano lo stesso.

È in fondo la stessa storia di quando dal consiglio comunale fui eletto in provincia. Pensai: “Adesso si passa di grado, qui si fa sul serio”.. Trovai infatti alcuni colleghi più bravi di me, ma altri davvero di poco valore. Lo stesso in regione, negli anni forse più belli della mia vita politica perché - a differenza di Montecitorio - li eri attore ogni giorno sulla scena.

Anche alla Regione Piemonte noi del MSI eravamo sempre in due, però i consiglieri regionali erano soltanto 60 e così dall'opposizione potevo fare praticamente da solo un casino tremendo.

Quando mi hanno eletto alla Camera so che c'è stato qualcuno che a Palazzo Lascaris (sede del consiglio regionale piemontese - ndr) ha brindato di giubilo perché finalmente mi ero tolto dai piedi.

S: *Ma allora eri davvero antipatico alla maggioranza?*

M: Effettivamente in quei quattro anni (comandava il centro-sinistra) li ho fatti infuriare mille volte: già alla quarta seduta mi sono fatto espellere dall'aula perché - visto che non si decidevano a fare la giunta per le solite polemiche sugli assessorati - ho introdotto clandestinamente in consiglio regionale una torta con sopra una grande “P” di cioccolata (“Partiti, Potere, Piemonte: mangiatela!”) che ho poi distribuito ai presenti. Messe le radici facevo un po' il Rambo e un po' il Gabibbo (che però allora non c'era).

Non solo dibattiti, insomma, ma soprattutto andavo a cercare di scoprire le radici del malaffare. Dopo che mi ero fatto un po' la fama di piantagrane le “soffiate” spesso arrivavano da sole (sempre tutte da verificare), ma quando erano ok allora andavi a nozze. Mi è capitato per esempio di

scoprire in un deposito sotterraneo nella periferia di Torino le macchine automatiche, già pagate dalla regione, che avrebbero dovuto leggere le fustelle delle ricette mediche, ma che rimanevano lì ad ammuffire perché c'era una pastetta sulla vendita dei medicinali.

Chissà, magari sono ancora nascoste lì... Un'altra volta mi sono divertito a dimostrare in aula che gli spot pubblicitari della regione si pagavano oltre quattro volte i costi di mercato. Una mattina sono arrivato in consiglio sventolando le manette e - fatalità ! - nello stesso giorno hanno arrestato l'Assessore alla sanità, un socialista che si chiamava Maccari.

Nel frattempo avevo denunciato lo scandalo degli elicotteri che la regione pagava il doppio del necessario, ma anche l'appalto della manutenzione dei computer da parte di una società agente dell'Olivetti e - soprattutto - le malefatte del nipote di Scalfaro (sì, sempre l'Oscar Luigi, "solo" che in quel momento era proprio lui il Presidente della Repubblica).

Questo nipote era implicato in una miriade di appalti per servizi ospedalieri a volte poco puliti, anche se poi l'indagine è stata parzialmente "insabbiata", come mi aspettavo, dalla procura di Novara.

Tra l'altro cominciai a scrivere dei libretti ("Meno Sprechi, Meno Tasse") prima con semplici fotocopie e poi - fino al '95 - con testi sempre più sfiziosi.

Come ho già accennato pubblicavo annualmente, a giugno, un vademecum sugli sprechi della regione prendendo spunto dalle delibere della giunta regionale per raccontare ai piemontesi come costava il palazzo o, meglio, il baraccone.

Ho poi avuto purtroppo la forte impressione che - quando negli anni successivi è arrivato il centro-destra - non è che le cose siano cambiate di molto.

Come (non) fare carriera

S: *Ma tu, Marco, in realtà come sei?*

M: Sono uno che a Roma - come ho già spiegato - non farà più grande carriera, perché per essere tra i “plus” devi innanzitutto vivere nella capitale, poi devi coltivare tutti i tipi di amicizie e - credo - scendere per forza a molti compromessi.

Se sei nuovo, rampante, diverso dai clichè magari cresci come un missile per un po' (come è successo a me) ma poi ti emarginano se non sei o resti del giro. Prima ti demoralizzi, poi pian piano scopri un altro mondo che è più lontano dai riflettori ma più valido, più profondo. Risali in altri valori, ma ti inkazzi sempre quando vedi - l'ho già detto - girare perennemente le solite facce dei tuttologi in servizio permanente effettivo. Ma forse la verità è molto più semplice: non sono adatto ai salotti perché ho notoriamente una sgraziata falcata da artigliere da montagna, cammino male, sobbalzo, soprattutto vado sempre di corsa. Non mi adatto troppo alle passatoie rosse del Transatlantico, dove infatti mi fermo raramente a chiacchierare.

Un agitato deputato prealpino che - insomma - non vedrete mai a “Porta a Porta”.

S: *Ma chi vuoi che guardi Porta a Porta?... Meglio Zelig, dai, almeno lì ti fai due risate!*

M: Vero, anch'io però nel piccolo faccio così: da tre anni collaboro a Caterpillar, la trasmissione un po' demenziale del pomeriggio che va in onda in diretta su Rai Radio 2. Intervengo come “Corrispondente dal lato destro della Camera” e dagli sms e mail che ricevo vedo che c'è tantissima

gente che mi segue. Qualcuno pensa che non sia vera diretta, invece si inventa davvero tutto lì sul momento. Per me è un modo come un altro per stare vicino alla gente, ai giovani e soprattutto cercando di rompere il cliché della politica fatta di plastica, lontana... Ma a Caterpillar vanno bene i ruspani ed infatti mi sento a mio agio.

S: Però per la maggior parte dei politici non fa così...

M: Vero, ma perché quasi tutti tagliano senza accorgersi quel cordone ombelicale del saper ascoltare e parlare con l'italiano di tutti i giorni.

Ci sono polemiche infinite che riempiono ogni giorno le cronache politiche ma sono per un mondo di alieni, sempre con pochi riferimenti alla realtà. Mai che ci si metta dall'altra parte, tra quelli che ascoltano e che cercano invano di capire, che chiedono e vogliono cose concrete. Ovvio che devo fare molta autocritica anch'io, eppure mi sento davvero un po' diverso (non so se migliore) e percepisco tutti i giorni che molte persone - ma solo quelle che mi conoscono bene - questa diversità l'hanno intuita.

Piuttosto mi rendo conto con amarezza che a Roma non importano queste cose nè quello che fai o rappresenti dalle tue parti.

Quando a Verbania vado in posta, in banca o cammino per strada appena posso scelgo appunto di andarci a piedi proprio perchè mi fermano tutti, la gente mi dice la sua. È bello sentirti rappresentante di una comunità e di doverla interpretare ma soprattutto è utile perché è proprio così che mi rendo conto di come il messaggio politico che arriva alla gente comune è generalmente molto distorto, spesso capito al contrario, sicuramente estremamente semplificato. La gente capisce poco, si arrabbia (giustamente o a sproposito).

sito) in modo quasi sempre molto immediato, epidermico, così come non è interessata a polemiche che non la toccano e urla il suo dissenso senza sottigliezze.

Ascoltare la gente, i suoi umori, le idee che ha in testa è molto importante anche perché comprendi le diverse scale di priorità che i cittadini hanno rispetto ai politici ed anche a molti giornalisti.

S: *Verrebbe un po' da pensare che allora hanno ragione quelli che gridano "Roma Ladrona"?*

M: Direi più "Roma padrona" e non solo perché per essere "in" devi andare in tv e stare sui giornali e quindi devi coltivare le amicizie, vivere una vita di relazioni, riunioni, convegni.

È anche qui che si è impantanata la Destra che voleva e doveva fare un po' la rivoluzione: ci siamo fermati all'antichiera del cambiamento e adesso rischiamo di essere più o meno equiparati agli altri. Roma livella, cancella, appiattisce...

È anche una questione di origini, di pelle, di parlata, di accento: impiego cinque ore da casa a Montecitorio se l'aereo non è in ritardo (come avviene quasi sempre): allora appena posso fuggo, torno sul mio lago mentre la politica si fa anche di notte, nel week-end, alle cene importanti, nei saluti rituali. Chi è eletto deputato come me in quel lontano Piemonte che io dico essere l'ultimo limes ai confini dell'impero parte già automaticamente svantaggiato in partenza, ma anche perché sei e ti senti mentalmente diverso.

Tornando al "Roma Ladrona" credo che la gente non ne possa più non solo dei politici, ma anche di tutto quel certo mondo (che percepisce come asfissiante, e come effettivamente lo è) che vive nel sottobosco della politica. È poi proprio per tutta quella fauna che deve essere mantenuta

dal sistema (e non solo a Roma) che si pagano tante tasse inutili, si allungano i tempi, cresce a dismisura il costo della burocrazia.

S: *E allora perchè fai il politico e credo vorrai continuare a farlo?*

M: Proprio perché sono rimasto in fondo quel ragazzo un po' idealista e un po' pazzo che cercava di appiccicare la targa per Jan Palach rischiando poi di farsi arrestare e perché spero comunque di lasciare una traccia, un ricordo, una piccola testimonianza. Questo libro nasce proprio per questo, lo abbiamo anche detto.

Ogni tanto esplodo: ho già ricordato - quando accennavo al decennale della nascita di Alleanza Nazionale - che a fine 2004, una notte, mi sono messo al computer ed ho scritto di getto e senza alcuna correzione postuma "Lettera aperta a Marzio Tremaglia", quel giovane assessore alla cultura della Lombardia morto qualche anno fa e che prima ho ricordato come una delle persone politicamente più in gamba che ho conosciuto.

Ho parlato chiaro, forse fino troppo, ho urlato il mio disagio per come andava avanti (o indietro) il mio partito.

Qualche settimana dopo la lettera - che era stata inviata solo a Fini e pochi altri - è stata pubblicata integralmente (pur senza il mio consenso) da "Il Riformista" ed ha fatto molto rumore.

Ho avuto delle stroncate pazzesche dai vertici, ma conservo diverse centinaia di mail, sms, lettere inviatemi da gente semplice: iscritti, dirigenti di AN sconosciuti che da mezza Italia hanno solidarizzato per me.

Forse in alcuni punti ho esagerato - ma ero veramente esasperato - però una sola cosa mi ha fatto male: un paio di

persone che hanno detto pubblicamente “ Ha scritto così perché non gli hanno dato un posto da sottosegretario”. Gente che evidentemente non aveva capito niente e ha fatto finta di continuare a non capire.

Ho riflettuto molto dopo quella lettera e mi sono reso conto che purtroppo troppe volte anche la critica che deve e vuole essere costruttiva viene interpretata come polemica (o lo diventa) e ci si ferma così a discutere dei toni o dei particolari volutamente ignorando il problema nel suo complesso.

S: *Ecco la politica lontana dai giovani, dalla gente comune, dalla tanto citata società civile...*

M: Esatto, ma la politica può essere vissuta in molti modi.

Il colloquio, l'incontro, perfino la raccomandazione classica la si può fare con diversi sistemi. Per esempio penso che molti colleghi usino collaboratori e tirapiedi, quasi mai che guardino in faccia le persone.

Io ho fatto tanti errori, anch'io posso aver approfittato delle facili scappatoie regolamentari (e poi la coscienza mi tira bacchettate), ma almeno ci provo davvero ad avere un contatto il più possibile vero con la “mia” gente.

Spesso è durissima: cento mail al giorno cui rispondere, la mia segretaria a Verbania che alla sera mi chiede se è finita per oggi la corte dei miracoli. Ragazzi, guadagnarsi il Paradiso è dura per un politico, quindi bisogna darci dentro...

Ma comunque questo resta anche l'aspetto più vero, più umano della politica, quello meno conosciuto dal grande pubblico eppure è proprio da qui che a volte arrivano le soddisfazioni più grandi.

Soddisfazioni vere

La politica mi ha anche permesso di fare cose che mai avrei immaginato.

Ricordo l'8 luglio del 2000 quando - grazie anche ad una incredibile serie di coincidenze favorevoli e tali da avermi fatto veramente pensare all'evidenza della presenza di Dio (ragazzi, sveglia, sto dicendo una cosa seria...) e alle tante conoscenze che la politica mi aveva permesso di coltivare negli anni in Italia e in Africa, sono riuscito a far salvare la pelle ad un missionario italiano di Novara, don Carlo Masseroni, che la sera prima aveva avuto la testa trapasata da un colpo di mitra in una sperduta missione del Burundi.

Fu una cosa incredibile, una storia da film, compreso l'arrivo di uno sconosciuto signore che mi ha visto disperato fermo in autostrada perché il mio cellulare non prendeva l'estero e mi ha prestato il suo.

Un attimo dopo dettavo in Kenya il numero della mia carta di credito che garantiva per la partenza di un aereo sanitario da Nairobi per Bujumbura nonostante quell'aeroporto fosse chiuso per il coprifuoco. Non solo, si è scoperto dopo che quell'aereo era l'unico in centro Africa attrezzato con un defibrillatore a bordo che ha permesso di far ripartire il cuore di don Carlo che si era fermato. Tre settimane dopo don Masseroni arrivava tranquillo tranquillo alla Malpensa ("Ma cosa fa qui tutta questa gente ?" furono le sue prime parole) ed è poi tornato subito giù - ad 80 anni suonati - a fare il missionario.

La politica serve insomma anche per far quadrare cose come queste, o magari per far riabbracciare il figlio di 5 anni ad un padre cui era stato sottratto, e il bambino - vincen-

do omertà e burocrazia - lo abbiamo ritrovato a San Francisco in California, non dietro casa.

Da me spesso arriva la gente più strana, dalla famiglia indiana vestita in shari a persone uscite di galera che non sanno dove andare.

Mi ripeto: da tutti impari qualcosa e mille sarebbero le storie da raccontare perché è bello quando fai contento una persona, la tranquillizzi, le risolvi un problema. Altro che lavorare per chiedere o sperare nel suo voto: quello che conta è avere l'intima soddisfazione di essere stato utile, di aver superato un punto morto della burocrazia o aver riparato a una ingiustizia...insomma, aver fatto bella figura.

S: *E i giovani?*

M: Giuro, quando ne incontro qualcuno che mi chiede sinceramente una mano con buona volontà o un consiglio o semplicemente vuole “capire” cerco sempre di fermarmi, di rallentare il ritmo, di guardarlo negli occhi (o guardarla, meglio ancora..). Purtroppo c'è sempre da correre, ma cerchi comunque di dare qualche dritta sincera, di dedicare attenzione .

Non è vero che i giovani di oggi siano tutti menefreghisti oppure aridi od insulsi.

Io stesso sbaglio spesso a generalizzare perché so che non è vero.

Ci sono quelli in gamba e gli stupidi, non bisogna mai generalizzare. D'altronde che prospettive si aprono oggi a chi sta studiando o si affaccia al mondo del lavoro? Penso a chi si vuole sposare e mettere su casa, ma non riesce ad avere un mutuo perché non ha il posto fisso.

Sono drammi, problemi che fanno sbandare, che angosciano. In fondo il progresso economico, gli acquisti status

symbol, le mode creano spaccature forti tra chi sta a galla (anche per i soldi di papa') e chi non può permetterseli e quindi si sente fallito o almeno emarginato.

Per me la politica è allora cercare di mettermi nell'animo della persona che mi sta davanti per dargli - almeno per un attimo - la sicurezza che lo sto veramente ascoltando, dando risposte magari insufficienti, ma non illusorie.

Ho imparato nel correre degli anni che dovevo fare così perché è proprio così che - soprattutto davanti ai giovani che ti chiedono cose concrete e senza fronzoli - capisci tutti i tuoi limiti e quelli di una società dove troppe volte la risposta non c'è o non è facile.

A volte sono richieste assurde, ma altre volte mi sento davvero insufficiente. Poi c'è anche chi mi dice "Guardi che se mi aiuta io pago, o mi iscrivo al partito".

Ecco, questo mi fa arrabbiare e cerco di far subito capire al mio interlocutore (che di solito è in buona fede) come - secondo me - la politica non sia solo voto di scambio e soprattutto che per aderire ad un partito ci devono altre spinte, altre motivazioni, non è un'altra tassa da pagare.

Piuttosto capisco il loro scetticismo perché credo molto nel concetto della selezione, della gerarchia, di quello che quando ero giovane chiamavo "meritocrazia". Tutti devono partire con vere, uguali possibilità, ma credo sia giusto che poi debba essere il migliore ad emergere, non il più raccomandato.

La gente accetta di perdere se la gara è leale e non truccata, ma è drammatico come il mondo della politica da molti giovani sia visto solo come una specie di succursale dell'ufficio di collocamento.

Non è comunque solo un problema di giovani, è il risultato di quando la politica non ascolta, non si connette con la società, oppure viene presentata (perché troppe volte

putroppo lo diventa) come una giostra dove chi sale in tempo è finalmente a posto.

Ma a parte la gara per inserirsi, si assiste poi - soprattutto nel comparto pubblico - ad un sostanziale appiattimento di ogni carriera con promozioni legate solo all'anzianità o alle "maniglie" giuste e raramente motivate da una verifica delle effettive capacità.

Si diventa spesso dirigenti senza un esame effettivo, il che uccide la voglia di impegnarsi anche tra le persone di qualità e sono di blocco ad ogni proposta interna per creare più efficienza della struttura pubblica.

È un tema su cui si impegna molto - e non da oggi - Enrico De Agostini, dirigente del sindacato autonomo dei diplomatici che invano da tanto tempo ha proposto una riforma della organizzazione della Farnesina, il nostro Ministero degli Esteri.

Con lui ho avuto tanti scambi di idee approfondite (anche perché ci accomuna la passione per la pesca e quindi c'è il tempo di parlare in attesa che abbocchi qualcosa) arrivando alla sconsolante conclusione che non c'è volontà politica di cambiare né di vedere cosa e come in questo campo si è fatto all'estero, dove la burocrazia - almeno in Europa - è mediamente molto più efficiente che non in Italia.

Purtroppo oggi ogni riforma si blocca in un regime di perenne auto-tutela e nella palude dei ricorsi al Tar, con i sindacati che vigilano perché non cada foglia dei diritti acquisiti, anche se il peso di una macchina che non funziona lo pagano poi tutti gli italiani e soprattutto i più deboli.

Ma quale destra, oggi e domani ?

S: *Ma se tu stesso dici che contano più le persone delle ideologie e critichi a volte la tua stessa parte politica perché allora stare ancora a destra se in fondo i partiti sono tutti uguali? E poi, che significa oggi per te stare a destra?*

M: Ma non è vero che tutti sono uguali, piuttosto che si trovano persone serie da tutte le parti, affiancate ai pescecani. La mia destra è in fondo la stessa di quando avevo vent'anni proprio perché, come dicevo prima, i valori sono trascendenti e resistono nella loro essenza al correre delle generazioni.

Amare la mia Patria ed il mio paese, la mia bandiera e lo spirito di appartenenza ad una comunità nazionale per me sono “Destra”. Anche un certo tipo di intendere l'Europa rispetto al mondo è destra, perché per me l'Europa è prima di tutto quella dell'insieme delle singole nazioni che muovono ed hanno mosso la storia, un po' come quella che scrivevano giorno per giorno i legionari che varcavano le Alpi e 2000 anni fa costruivano le strade.

Studiando la storia ho imparato anche le atrocità che li accompagnavano, ma loro erano comunque avamposti di un mondo che stava avanti rispetto ai barbari.

Era stata secoli prima quella stessa Europa ad inventare la democrazia, i codici, le leggi, a condividere il pane ed il sale con il viaggiatore.

Secoli dopo sarà quella stessa Europa a fondare le comunità urbane medioevali, gli stati nazionali, a suonare la musica classica, a colonizzare il mondo.

Ma la destra deve essere per me anche “sociale” perché deve credere prima di tutto in un patto di solidarietà nazionale di categorie.

Così come continuo a pensare che l'uomo venga prima del capitale, credo che lo stato debba dare un forte impulso alla libertà personale e di impresa ma anche che la destra debba poi saper riequilibrare le situazioni socialmente squilibrate.

Per questo non condivido assolutamente l'assioma che destra significhi solo capitale, assolutismo, ed allo stesso modo credo che in un mondo globalizzato servano regole certe, ma non fissate solo dal gendarme USA solo perchè è il più ricco e forte di tutti.

S: *Marco, ma quale Destra? Non bastano solo valori teorici, bisogna guardare al futuro...*

M: Destra per me è e resta onore, fedeltà, sacrificio, onestà, trasparenza. Essere di destra deve voler dire accettare il rischio, ma oggi anche difendere l'ambiente, la nostra cultura, i libri, il senso della nostra storia.

Quando ho fatto il paracadutista, rafting, i rally, il parapendio li facevo (e spero ancora di farli...) anche perché volevo sfidare me stesso, la mia paura fisica, ma anche i pregiudizi su queste cose da parte di chi non le avrebbe mai provate.

Non è proprio vero poi che tutti i partiti od i movimenti siano uguali, io ribadisco che il "mio" Occidente ha valori importanti e che spesso tradisce, ma che questi valori deve difenderli, riscoprirli, applicarli.

Ai giovani di oggi dico per esempio che la pace la si costruisce, ma anche che la si difende, altrimenti è quella del conformismo e del cimitero.

Per anni ho passato le feste di Natale in mezzo ai nostri soldati in Kosovo come a Timor Est, a Kabul, a Sarajevo: là dove c'erano nostri ragazzi io sono andato per stringere una mano, per dire "grazie".

Anche perché io mi commuovo ancora quando vedo cosa fanno in giro per il mondo i soldati italiani, ma anche i silenziosi sacrifici dei nostri missionari, delle suore, di tanti volontari seri. Questa gente ti riconcilia con il dovere, con il sacrificio, sono i modelli veri ai quali cerco di ispirarmi perché mi hanno fatto scoprire (o riscoprire) altri sensi della vita, non sono quelli di certe ONG quando - almeno ai vertici - sono spesso solo associazioni a fine di lucro.

Sono di destra, così, quando incontro gli italiani che vivono a Sydney o a Vancouver, gente che è partita per l'ignoto con un tricolore cucito nel cuore e io ricordo sempre il Marco di Manchester.

Mi sono sentito italiano in certi momenti particolari che mi restano scolpiti di dentro. Per esempio non mi vergogno di essere rimasto veramente commosso assistendo qualche anno fa, abbastanza per caso, alla partenza del volo Alitalia per Fiumicino dall'aeroporto di Melbourne.

Ero con Antonella in attesa al ceck-in e sono finito in coda tra famiglie di italiani che pieni di valige stavano per dividersi, con i nonni che tornavano a casa dopo decenni di emigrazione e che sapevano di lasciare per sempre i loro nipoti, che non li avrebbero mai più visti crescere.

Ascoltavo le loro parole ma spesso non capivo i loro dialetti, perché in Australia tanti italiani partiti negli anni '50 parlano ancora il dialetto di origine e soprattutto se sono siciliani, calabresi, veneti, istriani, dalmati, quelli che sono stati scacciati dalla loro patria adriatica per l'avanzata della Jugoslavia ai nostri confini.

Era quella la "mia" Italia: un' Italia povera ma dignitosa, l'Italia dalle mani callose e con le donne anziane avvolte ancora nello scialle nero in piena era del computer.

Donne che a Melbourne fanno ancora la pasta a mano e cuociono il pane fatto in casa come laggiù al paese e non

sanno che quel “loro” paese lasciato tanti anni fa ormai da decenni non c’è più.

Per questo mi è venuta tanta rabbia quando ho saputo che l’Alitalia ha cancellato perfino quel volo storico (tra l’altro sempre pieno) che per 40 anni è stato il simbolo dell’emigrazione italiana del ‘900, così come lo erano stati cento anni prima i bastimenti dei nostri emigranti che partivano per l’America del Sud.

Sono cose che ti senti di dentro, impalpabili, come quando facevo appunto il vetraio per studiare l’inglese ed il mercoledì ed il sabato sera andavo certe volte fino all’aeroporto solo per vedere arrivare l’aereo con il tricolore sulla coda.

Essere di destra è allora sentirsi parte di una propria comunità fatta di lingua, cuore, storia. Ma anche amare, credere, pensare che la mia religione non deve essere in guerra con le altre, ma pretendo di poterla vivere e condividere con chiunque nel mondo, perchè credo veramente sia la più umana e la più giusta. Com’è bello entrare in una chiesa “nostra” in qualsiasi parte del mondo, dal Belize alla foresta dell’Africa. Ti senti “cattolico” e quindi universale.

Ai giovani di oggi che credono in queste cose - o che magari non ci hanno mai pensato - dico che sono orgoglioso di essere di destra e non mi sento vecchio perché non vado più in discoteca. Piuttosto liberi loro di sfogarsi se si divertono così, ma poi devono essere capaci di capire che rincoglionirsi con una pasticca è da cretini e che drogarsi è da vigliacchi.

Essere di destra è insomma avere il coraggio di affrontare i problemi, di saper rischiare. Ciascuno di noi lungo la vita può legittimamente rinunciare, avvilitarsi...ma se già parte avvilito, se subito si accontenta, che vita ha davanti?

S: *Molti giovani possono ritrovarsi nelle stesse parole che dici...*

M: Senz'altro, anche perché oggi i ragazzi che escono dall'università sono forse tecnicamente più preparati di noi, eppure quando io ho finito la Bocconi ho avuto subito 17 proposte di lavoro, mentre mia figlia Federica che si è laureata l'anno scorso di proposte non ne ha avute quasi nessuna ed ha dovuto cominciare anche lei a suonare i campanelli.

Ecco perché critico la politica che in Italia non sta investendo sui giovani, non scommette, non dà fiducia.. La nostra società invecchia, come la nostra economia e il rischio è davvero grave perché - in un mondo sempre più globalizzato - non conta chi sei o di dove sei. Se quindi l'Italia resta "beautiful" per il Foro Romano, quando compri un auto se credi sia migliore te la compri giapponese e la maglietta - sfruttando il lavoro minorile - va benissimo se è tessuta in Bangladesh.

Facciamo quindi il caso classico di due ragazzi ventenni (in realtà ormai venticinquenni e spesso ben oltre) che vogliono mettere su una famiglia finalmente normale: dove trovano casa, quale banca fa loro credito?

Quante volte, ogni giorno, qualche direttore di banca dirà a quei giovani " Mi servono le copie delle vostre buste paga per aprirvi un fido o concedervi un mutuo" Già, e se quei due sono solo dipendenti "a progetto" ?

E poi, quanti stipendi costa oggi comprare un alloggio, quanto pesa un affitto sul salario medio di un dipendente? Come possiamo pensare che quei due ragazzi mettano più facilmente al mondo dei figli se devono impegnarsi tutti e due per vivere e soprattutto quando una pubblicità forsennata li spinge non tanto a pensare alla responsabilità di fare un figlio ma a lavorare per pagarsi prima il telefonino, l'auto, poi il solarium, la TV al plasma, le vacanze... Tutte cose che sono ormai considerate (o erroneamente fatte considerare) come il minimo vitale ?

Sono chiare le difficoltà future di un paese quando non si incentiva seriamente la creazione di nuove famiglie stabili per avere un indice di natalità per lo meno sostitutivo dei decessi: altri immigrati verranno a colmare le culle vuote.

Per questo ammiro chi nonostante tutto pensa con la propria testa, stringe i denti, cresce una famiglia e non molla certo che tanti nuovi bisogni psicologicamente imposti cancellano spesso le vere necessità primarie, le priorità morali.

S: *Per i giovani non viene fatto niente, o quasi...*

M: Alzo le mani perchè io dico che non è vero, però poi dentro di me ci rifletto e allora penso “È quasi vero”.

Questo anche perché si sta allargando la forbice tra i tutelati e i precari, tra i pensionandi e quelli che in pensione non ci andranno mai, i ceti sindacalizzati e quelli no. Questo avviene anche tra i giovani che infatti - come ho già detto - fanno la fila nel mio studio quasi che io li possa veramente avviare tutti ad un lavoro sicuro, preferibilmente pubblico o da impiegato parastatale. Pochi vengono da me dicendo “Per questo motivo voglio metter su una azienda mia...”

Cresce insomma l'Italia degli ipertutelati che non vogliono veder mettere in discussione i loro “benefits”.

Così i ferrotranvieri scioperano perché non vogliono perdere il privilegio di avere il primo giorno di mutua gratis e senza certificato ma - a pensarci - uno sciopero dei giovani non c'è mai stato. D'altronde siamo ormai a due italiani anziani per un giovane e la politica fa anche la conta dei voti...

S: *Cioè ?*

M: Quando anche i sindacati contano due pensionati iscritti per ogni lavoratore attivo, prima di tutto tutelano il pensionato.

Tra l'altro questo è proprio un aspetto interessante: da una certa età in poi cominci a pensare alla pensione e sei sensibilissimo a questo tema, tanto che ogni governo è sotto scacco delle categorie e delle confederazioni che fanno opinione, clientela, consenso. I giovani entrano sempre più tardi in questo meccanismo.

Con difficoltà cerco ad esempio di far assimilare il concetto a chi viene da me per cercare lavoro che non si può perdere tempo alla ricerca del lavoro ottimale o di quello sognato perché - prima di tutto - bisogna appunto entrare nell'ingranaggio. Se sei laureato e non lavori, meglio fare per qualche mese il muratore, ma cominciare ad avere in tasca i contributi, poi - ma solo se sei davvero in gamba - crescerai e prima o poi riuscirai a raggiungere un livello accettabile o a metter su la tua azienda o il tuo studio professionale.

Qui però devo aprire un'altra parentesi, ovvero che non si può generalizzare perché c'è un sacco di gente che accetta comunque lavori saltuari ai limiti dell' indecenza e spesso vedo in giro vero e proprio sfruttamento giovanile. Per esempio - come commercialista - sostengo che non si può tenere in studio come praticanti dei neolaureati impegnandoli in lavori di qualità senza passargli una quota della parcella: questo è sfruttamento, come quello di certe compagnie assicurative che anziché provvigioni sembrano dare la carità ai propri collaboratori.

Eppure, nonostante tante difficoltà per crescere, molti giovani percorrono con orgoglio la propria strada che sembra partire sempre tutta in salita.

Questo non avviene solo nel campo del lavoro: molti trovano anche il tempo per fare con costanza del volontariato e se è vero che c'è chi si perde nella droga tanti non mollano.

Ogni anno scopro molti ragazzi che partono come volontari all'estero ed il loro impegno andrebbe valorizzato e conosciuto molto di più.

Il rischio è che però ci si perda progressivamente d'animo, e la responsabilità di una intera generazione che si arrendesse sarebbe ovviamente di chi dirige il paese, qualunque sia il colore del governo in carica.

S: *E allora, che cosa fare in maniera concreta per le nuove generazioni?*

M: Ci vogliono i grandi numeri, le grandi scelte strategiche di governo, ma non slogans, scelte economiche conseguenti e concrete.

È un po' come quando, dopo aver parlato ad una cena del Rotary di quelle mie iniziative che - anche come rotariano - ho messo insieme in Africa, vedo un commendatore allungare un'offerta di dieci euro.

“Kaiser”, dico, ma come fai a finanziare un progetto con il prezzo di due aperitivi ? Ci vogliono in proporzione i mille euro, non i dieci!

Così come ci vogliono miliardi di euro investiti sui giovani, non le briciole.

Esistono buone leggi sull'imprenditoria giovanile, su quella femminile, per i mutui sulla prima casa ecc. ecc. ma per 1000 che fanno la domanda - e poniamo siano tutte domande formalmente ok - se ne accontentano solo dieci (su mille) per mancanza di fondi e speriamo non siano sempre solo per i più raccomandati.

E come fai allora a far partire una tua idea, un'attività commerciale, un'iniziativa se prima ti rispondono di sì, ma poi scopri che la legge non è finanziata e perdi tempo mentre le banche si tirano indietro, con le cambiali che ormai sono da pagare?

A parte l'essere deputato per professione sono dottore commercialista e spesso da me c'è la fila di chi consuma la liquidazione di papà e fa debiti - visto che non si trovano altre strade - aprando la piccola boutique o il negozio di roba fine, ma tutta superflua. Poi - quasi tutti - rischiano di fallire ed allora cedono e passano il cerino della ditta a qualcun altro, ma alla fine resta sempre qualcuno a bruciarsi le dita.

Ci pensiamo, per esempio, che l'Italia produce molto superfluo, ma che importiamo sempre più spesso quasi tutte le nostre vere o presunte necessità?

S: Parole giuste, però le dicono un po' tutti...

M: Beh, io me le sento di dentro e cerco di denunciare queste situazioni sempre più incredibili.

Ricordo una mattina dello scorso inverno, ero a Roma ed aspettavo l'arrivo di un ministro con relativa scorta.

In attesa osservavo sotto il portico del ministero la gente che veniva a lavorare alle nove e mezza del mattino, mentre altri già sciamavano fuori per il secondo caffè, poi alle 14 si va a pranzare, il pomeriggio non si sa.

Ma come si può reggere il confronto della fatica e dell'impegno con un imprenditore serio o anche un semplice operaio che fa i turni di otto ore o lavora a giornata che si alza alle sei del mattino e spesso alle 8 è già in azienda, magari dopo aver imprecato per la coda in tangenziale!?

Mi aspetto la critica " Parli tu, con lo stipendio che ti passano da deputato..."

Certo, vero: il problema è anche il costo della politica e delle strutture elettive, dei privilegi a volte arroganti, assurdi. E poi, quale governo avrebbe la forza di ridurre del 20% il già peraltro magro salario di uno statale, parastatale od assimilato ?,

E non è solo una storia romana, perché tante amministrazioni regionali o locali non marciano meglio.

L'ho già detto a proposito di quando ero in consiglio regionale e pubblicavo ogni anno quei miei libretti verdi "Meno sprechi - meno tasse " sulle spese assurde della Regione Piemonte dove si buttavano soldi a palate.

Forse oggi anziché libretti bisognerebbe stampare volumi, ed intanto i consiglieri regionali guadagnano tre volte di più di quindici anni fa.

Tra l'altro non ho mai capito perché ci si scaglia (giustamente) contro i deputati ed i loro privilegi e si tace per questi 20 baracconi regionali che costano sempre di più...

Esempi di mala organizzazione ne conosco a decine, a cominciare da alcune strutture della Camera, ma ci si rompe la testa: non si riesce a cambiare!

Secondo me è già un miracolo che Berlusconi per 5 anni non abbia aumentato le imposte (vedrete che Prodi non ci riuscirà) perché - con i vincoli europei al bilancio dello stato e con gran parte del bilancio bloccato dalle spese fisse - soldi da spendere per investire, al di là delle chiacchiere, ne restano davvero pochi.

***S:** Ma allora, concretamente, che cosa si potrebbe fare per rilanciare l'Italia?*

M: Moltiplicare i controlli significa moltiplicare i costi e Tangentopoli non credo sia sparita, al più ha cambiato pelle. Quindi servono riforme vere, ma la prima deve essere quella della mentalità: bisogna tornare a rischiare, a lavorare di più, ma anche le banche devono essere più elastiche visto che invece del finanziamento della produzione preferiscono i rischi della speculazione finanziaria .

Il nostro paese diventa invece sempre più opaco e infatti i ragazzi che vengono da me per una improbabile racco-

mandazione all' 80 per cento chiedono di diventare impiegati e non vogliono più rischiare.

Questo è un suicidio generazionale, così come nessuno di voi vuol più fare l'artigiano, il muratore, tanto meno il contadino.

Allora la prima cosa da fare è aiutare concretamente proprio chi vuole rischiare in attività produttive "vere" e non solo fare affari in intermediazione, perché negli anni '50 e '60 l'Italia è decollata proprio perché e quando la generazione di allora ha saputo, voluto rischiare.

Noi dobbiamo aiutare i giovani di oggi a fare altrettanto, facendo passare il messaggio che i calli alle mani sono un pregio e non un difetto.

Ma lo stato - subito e senza perder tempo - deve destinare somme imponenti e vincolate ad uno sviluppo delle classi più giovani. Quindi finanziamenti a tasso zero, con l'obbligo però di restituire il capitale e mettendo in galera chi truffa lo stato e le regioni con iniziative fantasma.

Questo può avvenire solo con leggi semplici, ma con controlli seri sulla rispondenza tra risorse impiegate e risultati, tra finanziamenti e posti di lavoro veramente recuperati.

Servono prestiti d'onore, finanziamenti di avvio imprenditoriale specifici, infrastrutture. Lo dicevo prima: basta boutiques di maglieria intima, ritorniamo a scoprire il territorio, a sfruttarne bene le risorse naturali, turistiche, di conservazione: qui c'è vero lavoro per tutti.

E mandiamo in giro nel mondo le nostre opere d'arte, facciamole conoscere a supporto del Made in Italy, non teniamole in cantina.

Rilanciamo poi con urgenza le grandi opere pubbliche di collegamento infrastrutturale con lavori fatti con serietà e senza tangenti, attenti all'ambiente ma che partano presto e senza altri ritardi.

È civile un paese che ha le autostrade che abbiamo, al livello degli anni '70 ? Un paese che parla da decenni della assoluta necessità di costruire la tangenziale di Mestre o del rifacimento della Firenze Bologna, ma non se ne fa mai nulla?

Altro che difesa dell'ambiente: qui si uccide una nazionale dove tutto è sempre rallentato, fermato, contestato.

Purtroppo questi spunti non li ho letti nei programmi elettorali, né nelle dichiarazioni di Prodi di inizio legislatura: brutto segno.

Un altro settore dove per i giovani ci sarebbe spazio è poi nel campo energetico: ma ci rendiamo conto che dipendiamo dall'estero per quasi il 90% dell'energia? Che la importiamo in maniera costosa, pericolosa e con una grande debolezza strutturale? Nonostante questo non abbiamo il coraggio di riaprire il discorso del nucleare!

Ma siamo stupidi, autolesionisti, a volte perfino ridicoli con le nostre aziende che non possono competere con l'estero davanti a costi energetici così discriminanti.

Il territorio viene mangiato a fette con costruzioni selvagge anche in zone pericolose e non si fa nulla per bloccarle mentre si fermano invece le iniziative utili: quanta demagogia e quante assurdità!

Soprattutto non possiamo dimenticare che ampie zone del nostro Paese sono sostanzialmente in mano alla mafia che controlla e condiziona ogni possibilità di sviluppo.

Ai giovani dico sempre poi di andare in giro per il mondo, di vedere, di capire, di non perdere tempo, di studiare le lingue (per le mie zone, soprattutto il tedesco). "Grinta, gente, non rallentate o vi passano davanti! "

Mi chiamavano Speedy Gonzales, adesso sono www.marcozacchera.it

S: *Certo Marco che sei un po' strano: trascicante, entusiasta, anche un po' preoccupante. Però poi ti occupi un po' di tutto. Torniamo allora a temi più leggeri perché - conoscendoti e sapendo più o meno tutto quello che fai - la prima cosa che uno si chiede è come tu possa fare tutte le diverse cose che dici. Se poi passo sul tuo sito (www.marcozacchera.it) vedo che hai fatto l'arbitro di calcio, il rallista, il parà...ma come fai ?*

M: Uno dei vantaggi di essere “vecchietti” è di avere dietro un bel po' di anni e quindi di aver avuto il tempo di fare molte cose, ma non c'è dubbio che io abbia sempre cercato di non perder tempo, di sfruttare le occasioni, di viverle.

Quando vedo qualche ragazzo o qualche ragazza incerta, tentennante, chiusa o chiuso in sé stesso mi viene appunto da urlare, come dicevo prima: “Sveglia...!! Sei tu l'arbitro del tuo destino, non puoi dirti sempre che tutto intorno ti va male, che non ce la farai, che gli altri sono più forti di te.”

Già da quando avevo 17 anni mi chiamavano “Speedy Gonzales” come il topolino dei cartoni animati, però intanto così fregavo la concorrenza. Tanti anni dopo, a Roma, quando ero responsabile nazionale dell'organizzazione del mio partito e non ci si metteva d'accordo su qualcosa dicevo “Decidiamo domattina...”. Poi io andavo a lavorare in Via della Scrofa alle 8 e decidevo, gli altri arrivavano alle nove passate quando ormai era tardi: “Non vi ho visti arrivare, allora ho deciso (anche per questo motivo, probabilmente, non sono più il responsabile dell'organizzazione...)”.

La faccenda dell'arbitro di calcio ha invece una sua ragione semplice semplice: a giocare a pallone ero una schiap-

pa e mi mandavano sempre a fare il terzino per limitare i danni, mentre - facendo l'arbitro - cominci subito, già alla prima partita, ad essere tu a comandare i 22 in campo.

Poi io scrivevo bene i miei rapporti, quelli del tipo: "Al 17° del secondo tempo, il giocatore colpiva da tergo l'avversario con un calcio di media intensità, ma con evidente volontarietà. Nell'invitarlo a considerarsi espulso, proferiva nei miei confronti: 'Arbitro sei uno stronzo.'. Contestualmente, afferrando con la mano destra il proprio gomito sinistro e tenendo il mignolo e l'indice tesi verso di me, ecc.ecc...." Per il giudice sportivo era una pacchia: rapporti chiari, secchi, leggibili, inattaccabili: ..."tot" giornate di squalifica e mai un ricorso!

Fare l'arbitro di calcio (l'ho fatto per vent'anni, fino a quando non mi hanno eletto in regione) per me era però diventato appagante non più per il senso di comando ma perché dovevi interpretare, giudicare, decidere in un secondo e quindi era una ennesima sfida con te stesso.

D'altronde il vero buon arbitraggio - anche nella vita - è un fatto di acquisita autorevolezza e mai di autorità, aggiungendo alle 17 regole del gioco (anzi, del "giuoco"!) del calcio la diciottesima, che è quella del buonsenso.

E ricordatevi che l'arbitro vero non è quello che va in scena a San Siro, ma sono i tanti anonimi veri sportivi che corrono sui mille campi di periferia, dove rischi le sberle, ti prendi gli insulti, sei da solo e ce li hai sempre tutti addosso.

S: *Nessuno ha mai avuto da rimproverarti qualche scelta arbitrale?*

M: Fischi e urla a volontà, ma su centinaia di gare che ho diretto solo due volte ho preso qualche spintone, una volta un pugno, anche se di botte ne ho spesso rischiate un casi-

no. Mio padre Livio era angosciato: “Non bastava la politica durante i giorni feriali, anche la domenica vai a rischio di prenderle...” Una volta sono rimasto nascosto un’ora e mezza in un canneto, un’altra volta ho passato con la mia ‘500 un passaggio a livello col rosso ed il treno in arrivo pur di poter distanziare gli inseguitori.

Ma la gran parte delle volte andava tutto più tranquillo ed allora sentivi nelle tue mani la partita, la plasmavi.

Tra l’altro - fino agli scandali di questi mesi - avevo sempre pensato che gli arbitri di calcio non si facessero mai veramente condizionare o tantomeno comprare mentre piuttosto, in campo, secondo me contava la psicologia.

Se un centravanti fa un bel gol cosa ti costa complimentarti con lui tornando a centrocampo, oppure consolarlo se ha sbagliato una rete da due passi?

S: *Poi i rally, passione che condivido...*

M: Una passione tardiva, nata all’inizio per farsi notare dal pubblico giovane (e che comunque vota) e proseguita poi perché - credetemi - c’è poco da fare: il rischio piace, ti prende.

Voi - quando potete - non andate in moto correndo un po’ da matti?

E i rally non sono poi solo correre, ma anche preparare le note della gara, provare di notte il percorso con tutta l’atmosfera che ci sta intorno, verificare la macchina.

Poi, come in mezzo al campo gli insulti l’arbitro manco li sente perché ha altro da fare, così quando corri non ti accorgi neppure della gente e in gara vedi solo lo strada: io facevo il navigatore e quindi giù note, appunti, adrenalina fino al “batti cinque” di fine prova.

Non ho mai vinto un rally e mi dispiace, ma ho più nostalgia di quelli lontani, allegri, quando sapevi già che non

avresti mai vinto e puntavi ad arrivare in fondo rispetto agli ultimi anni quando - con la macchina giusta - non arrivare in fondo e tra i primi era una sconfitta annunciata.

S: *Così il paracadute, il rafting?*

M: Qui siamo in un campo diverso. Prima mi chiedevate della libertà. Per me saltare da un aereo o dalla cima di una montagna è la massima scelta fisica di libertà: è il silenzio del vento, la paura vinta dal ragionamento, dalla concentrazione. Le prime volte che saltavo dall'aeroplano chiudevo gli occhi per la paura finché la botta alle spalle ti diceva che il paracadute si era finalmente aperto ed allora li spalancavo...e poi era tutta goduria giù fino all'atterraggio. Il parapendio è ancora meglio perché voli come un uccello e stai in aria delle mezzore, andando dove vuoi.

Una volta, in Valle Vigezzo, ho visto da lontano una coppia di falchi stretti vicini al loro giovane falchetto: gli stavano insegnando a volare, a cogliere le correnti ascensionali, a capire come stare in aria con il minimo sforzo. Gli sono arrivato abbastanza vicino da sfruttare anch'io la stessa termica (la corrente ascensionale di aria calda che si sviluppa di solito a contatto di una parete montana esposta al sole - ndr): salivamo insieme anziché scendere, ed era stupendo, da canto libero, senza peso.

È bello quando la libertà in aria ti fa girare la testa, quando la brezza tira la vela che frema sopra di te, come la cima della canna da pesca quando hai agganciato una trota. Alla fine torni giù ad essere il bipede solito e ti senti limitato, terrestre...e pensi al prossimo salto.

Questa è la libertà fisica, bella come quella delle idee.

Il rafting è invece la forza, il voler dominare la corrente del fiume, lo scaraventarti giù in gommone per le gole ba-

gnato fradicio (a proposito, meglio farlo in Costa Rica che in Alaska, ve lo assicuro, l'acqua tiepida è meglio di quella gelata..). Rafting è così sentirti urlare dal capo voga “destra, sinistra, contro...” E giù pagaiate, con il gommone che sembra impazzito, la schiuma che entra da tutte le parti...poi la calma, la piatta assoluta o la corrente tranquilla appena passata la rapida.

È un po' la stessa sensazione di calma che provi sul fondo del mare quando lo esplori piano piano. Ho preso tardi il brevetto da sub, peccato non lo abbia fatto prima perché là sotto è tutto diverso, unico.

Ti senti fragile, piccolo, all' inizio fuori dal tuo ambiente ma poi ti adatti quando sei tu ad essere osservato dai pesci che ti passano vicini ma nello stesso tempo tutto è quiete, silenzio, e tu sei quasi fermo o ti muovi lentamente, con calma, da una parte il blu dell'abisso dall'altra i colori vivaci della barriera corallina con le rocce e le forme di vita più strane ed incredibili.

S: *Bello questo contatto con l'acqua.*

M: Sì, è una sensazione strana, ma io ho davvero bisogno dell'acqua. Forse perché da generazioni la mia famiglia vive su di una piccola isola sul Lago Maggiore, la “mia” Isola dei Pescatori. Trecentocinquanta metri per ottanta con la nostra chiesa, il cimitero, un pugno di case strette le une alle altre dove d'inverno vivono meno di cinquanta persone.

Il mio sogno sarebbe di avere un piccolo lago tutto per me, con intorno una natura quasi vergine, come devono essere ancora in Canada o in Finlandia. Mi basterebbe una baita di tronchi, tanti libri, il minimo indispensabile per vivere e pescare... poi il silenzio, mai il caos.

Sul Lago Maggiore, invece, dove i miei antenati viveva-

no da sempre, il mondo della pesca era ed è fatto di barche, reti, attrezzi, gesti rituali.

Mia madre diceva che la prima parola che ho detto non fu “mamma” ma “pece” (pesce). Oggi un incarico pubblico che mi stimola tantissimo - e rigorosamente volontario - è l'essere da tre anni il “Commissario Italiano per la pesca nelle acque internazionali italo-elvetiche”. In altre parole dirigo e regolamento la pesca sul Lago Maggiore e quello di Lugano: decreto, vieto, fisso misure minime, gli attrezzi consentiti, provvedo al ripopolamento.

Naturalmente debbo mediare le richieste dei pescatori dilettanti contro quelli dei professionisti. Sempre proteste, polemiche, dettagli, discussioni... ma è tutto un mondo a parte, incredibile ai più.

D'altronde queste cose le ho nel sangue, le “sento”: mio nonno le ha vissute prima di me e così di generazione in generazione.

È stata una vera emozione scoprire dalle carte dell' Archivio di Stato di Pallanza che nel 1649 il console alla pesca del lago si chiamava Marco Antonio Zaccara...evidentemente un mio diretto progenitore visto che anche lui era dell'Isola dei Pescatori.

Doveva essere una persona in gamba visto che - leggendo le cronache - ho scoperto che in quell'anno riuscì a convincere gli spagnoli a non far pagare le gabelle ai pescatori del lago.

Certe volte mi sembra di rivivere situazioni, momenti, emozioni antiche: chissà, davvero, la reincarnazione...

Ma il lago è fatto di tante sensazioni: albe piene di bruma, gabbiani che inseguono le barche di ritorno dalla pesca notturna sperando di conquistare gli avanzi mentre il sole appare improvviso dietro alle montagne e tu - qualsiasi sia la stagione - improvvisamente senti freddo, con nelle ossa

tutta la stanchezza della notte.

È il mio lago, quello dei suoni portati sul filo della corrente dalla brezza leggera, da quel vento rabbioso che qualche volta ulula mentre le onde ti corrono addosso da tutte le parti e tu non ce la fai a tenere dritta la barca e allora ti legghi con la corda perché un'ondata non ti porti via.

Acqua con i suoi colori tenui dell'alba ma anche del gelo d'inverno, quando il lago fuma per la differenza termica.

Calmo o agitato è il lago dei lampi vividi del temporale nella notte d'estate o quando le piogge lo fanno gonfiare e allora si formano grandi isole galleggianti di tronchi e di rami strappati alle montagne dai fiumi e dai torrenti.

L'acqua allora diventata torbida, inquieta, grigia di sabbia e di pioggia. È quella che noi chiamiamo la "buzza", che una volta garantiva il combustibile per l'inverno dopo che la legna galleggiante, raccolta con le barche, era stata tagliata e messa ad asciugare in grandi cataste sulla riva dell'Isola.

S: *Quindi sei un pescatore ...*

M: Io pesco...dalla nascita ma mai per distruggere, per uccidere, piuttosto per sentirti parte di un mondo, di una catena fatta di gesti, tradizioni, esperienze. Pescare per me significa immedesimarmi nell'ambiente cercando di conoscere e ragionare sull'atteggiamento stesso del pesce.

La trota che sta nascosta sotto un sasso (tu non la vedi ma "sai" che c'è o ci dovrebbe essere) va insidiata con calma ed attenzione, invogliata, convinta ad afferrare l'esca in quella determinata frazione di secondo o, inutile, l'esca scivolerà giù per il torrente.

Ho pescato salmoni in Norvegia ed in Nuova Zelanda, trote meravigliose in Patagonia e in Terra del Fuoco.

Una volta proprio laggiù mi sono seduto sulla riva del Lago Blanco - unico pescatore in un lago grande a perdita d'occhio - e mi sono detto "Basta, questa è la pace, io mi fermo qui!".

Acqua? Pesci! Ho pescato i bonitos nel Mar dei Caraibi e fatto il mozzo su pescherecci in Adriatico, inseguito trottele in cento fiumi alpini, ma sono tutte singole occasioni rispetto alle mie lunghe notti di pesca sul lago.

Queste sono ore di remate cadenzate e pesanti, con le reti tirate su con fatica in barche panciute e piatte e il male alle mani e alla schiena ti ricorda la fatica dei tuoi avi.

Guardi le luci della costa, il muoversi della luna che nasce o si nasconde tra le nuvole e dietro le montagne, ogni tanto una stella cadente ma adesso - troppo spesso - le luci intermittenti degli aerei che atterrano a Malpensa.

Quegli aerei sono il mondo che corre mentre tu raccogli le reti una dopo l'altra, lentamente, come si fa da generazioni.

Recuperi i gavitelli, le lanterne, sciogli i nodi e piano piano la fatica ti entra nelle ossa. Una fatica che si mischia al freddo quando remi, in piedi, anche se oggi potresti far partire il motore ed invece una volta era tutto remo e vela, vela e remo, ingredienti quotidiani della miseria di chi viveva quasi con nulla, barattando pesci con castagne e la carne ("il bollito") c'era solo la domenica ed all'Isola era cucinato in un calderone comune.

S: *Ma la tua isola è solo uno scoglio...*

M: Te l'ho detto. Trecento metri scarsi per ottanta di larghezza, ma l'Isola Pescatori è da secoli patria di pescatori e di contrabbandieri.

Pensate che comodità il Lago Maggiore di due secoli fa

per i miei antenati di allora: tra svizzeri, savoiardi ed austriaci c'erano tre nazioni a dividerne le rive, con traffici garantiti per chi ci abitava nel mezzo e girava di notte.

Il lago è ancora oggi il centro di un piccolo cosmo, ma chi non ne fa parte forse non può capire, anche perché quando cala un po' di nebbia il mondo finisce nel nulla ed al massimo senti il fischio di un treno lontano o le ore battute da un campanile sulla costa, ma che non vedi e non capisci più dove sia.

Mentre buttavo giù le idee per questo libro mi sono capitati tra le mani alcuni articoli che avevo scritto negli anni '90, ma che avevo lasciato in fondo al cassetto del mio studio. Li ho riletti ed ho provate emozioni strane, immediate.

Il soggetto di quegli appunti erano leggende, storie, racconti legati sempre alla "mia" Isola dei Pescatori, che è fatta di vicoli e spicchi di cielo che si intravedono tra i tetti sporgenti. Mi dico sempre che il mio ultimo libro sarà scrivere la storia di questi scogli nell'ultimo millennio che - come dice il Salmo - è volato via come un giorno.

L'Isola è anche la nostra vecchia e piccola scuola elementare (che oggi è ovviamente stata chiusa) e soprattutto la chiesa dove da bambino facevo il chierichetto con dietro il cimitero, il "nostro" cimitero: quel piccolo pezzetto di terra consacrata che da secoli è il destino di noi tutti.

Lo dico sempre quando ci accompagno qualcuno: lì c'è il vero film della vita.

Nel cimitero della nostra isola infatti c'è poco posto e così ogni venti, trent'anni anni al massimo c'è il "giro": altre bare e altre lapidi coprono le precedenti, puntualmente ad ogni generazione.

Ruffoni, Zacchera, Gottardi, Lamberti, Maggioni... i nomi su quelle tombe sono di persone che ho conosciuto una per una e ne ricordo visi e toni di voce.

Il pensiero corre subito ai funerali di mio nonno Felice e soprattutto di mio padre Livio. Rivedo la sua bara che - come per noi è tradizione da secoli - uscita di chiesa venne posta su una barca da pesca per fare a remi, in silenzio, un giro completo intorno all' isola prima di tornare a riva perché solo allora, da cristiano, dopo aver idealmente salutato il suo mondo fosse in pace calato nella fossa. Anche quel giorno c'era quella bruma tipica dei pomeriggi di gennaio, ma poi alla fine è uscito il sole e le nuvole sono salite rapide in alto, anticipando un soffio di primavera.

Quando pensi a queste cose la morte diventa una cosa più normale, scontata, ma nello stesso tempo appare anche meno disperata forse perché le tombe sono lì a due passi dalle case e puoi vederle, toccarle quando vuoi. Di ogni nome ricordi la sua storia, ti resta il tono di una voce, tante esperienze spesso passate insieme su e giù per il lago. Capisci che presto toccherà anche a te, ma - appunto - se è un destino al quale non si può sfuggire pensi che altri verranno a trovarti, gente che ti ha conosciuto e che ti ricorderà, speriamo in bene, almeno finché anche lui (o lei) non verranno al tuo fianco, per sempre.

Cittadini del mondo

S: *Vedo che sei molto legato alla tua terra, al tuo lago, ma so che hai viaggiato molto. A proposito: allora tu avresti davvero visitato 127 paesi del mondo ?*

M: Per la precisione 129, dopo il mio ultimo viaggio in Swaziland e in Mozambico. Comunque sì: con un mio amico deputato della Margherita, Gianni Verneti, (oggi senatore e sottosegretario agli esteri con Prodi) un giorno ci siamo messi a contarli e da allora teniamo il conto aggiornato. Una gara un po' cretina, perché contare uguale la Russia o San Marino non è una faccenda seria e soprattutto non puoi dire di aver visto un paese se ci sei rimasto magari solo per due giorni.

Lui per esempio è passato in vantaggio l'estate scorsa con una sventagliata di isole dei Caraibi tutte repubbliche indipendenti, io risalgo la china ultimamente con la Libia, Guatemala, Belize, Azerbajgian... Tieni conto però che più che i numeri conta sempre come tu voglia "vedere" un paese ed io ho sempre cercato di cogliere i particolari con l'occhio del viaggiatore che sono diversi da quelli del turista.

Purtroppo tante volte i viaggi sono brevi e ci si limita a poche cose, magari solo a colloqui ufficiali. Appena posso, però, cerco di capire il punto di vista di chi ci vive, con i suoi problemi ma anche le prospettive del domani.

Questo non vale solo all'estero ma anche per l'Italia dove - grazie soprattutto alla politica - ho messo piede in tutti i capoluoghi di provincia, salvo cinque città.

Il mondo però va conosciuto soprattutto nelle sue diversità e purtroppo in questi anni tutto tende - appunto - a "globalizzarsi" e rischi, svegliandoti al mattino, di non capire più nemmeno dove sei.

S: *Quali sono i luoghi che porti nel cuore?*

M: La domanda è assurda: tutti i paesi sono belli, anche i più poveri o inospitali hanno aspetti da conoscere e da scoprire. Certo, il Pakistan attrae meno delle Isole Figi, però da entrambi torni con esperienze, ricordi, foto, assurdità.

E poi in ciascun paese ci sono delle unicità che ne sono il vero valore.

Per alcuni itinerari dipende ovviamente da quanto puoi spendere, ma bisogna sempre entrare nella mentalità locale e conoscerne almeno i costumi principali che vanno comunque accettati.

Mai bere senza sorridere una birra di banana se te la offrono in Africa centrale (anche se fa vomitare), oppure accarezzare un bambino sulla testa o indicare che cresce tenendo il palmo della mano rivolto verso il basso (vuol dire augurargli di morire: la mano va sempre rivolta verso l'alto, ad indicare la sua salita verso la maturità). Ho imparato a mie spese che è pericoloso fotografare una famiglia musulmana, anche da lontano, senza esplicito permesso, così come sconsiglio di andare in giro con beni di valore "a vista" in qualsivoglia periferia urbana.

Beppe Severgnini in un suo bel libro "Italiani con la valigia" prende in giro le figuracce di tanti nostri connazionali in vacanza ed è proprio vero, perché certe volte trovi caffè incredibili. Allora io - non potendo passare per islandese - faccio finta di parlare solo francese e mi defilo...

È comunque sempre divertente ascoltare in incognito le chiacchiere degli italiani nelle hall degli alberghi o degli aeroporti: ce ne sono sempre e li identifichi subito prima di tutto perché si fanno sentire da tutti alzando troppo la voce e poi perché - di solito - parlano solo di prezzi, di affari, di occasioni, non descrivono mai un panorama ma semmai quanto sia costata l'escursione.

D'altronde siamo un popolo di compratori nati, allenati a tirare il mezzo dollaro di sconto ad un poveraccio che ne guadagna due al giorno, quando poi si vedono le stesse persone pagare una follia a cena e lamentarsi per la pasta scotta con il cuoco vietnamita: assurdo !

Comunque c'è un mezzo pratico per valutare subito, a colpo d'occhio, un paese nel senso di capire il suo livello di sviluppo: basta osservare le condizioni dei suoi autobus pubblici e (dove c'è) la qualità della carta igienica. Per me sono due indicatori infallibili.

S: *Mai avuto difficoltà nei tuoi viaggi?*

M: Mille volte, ma è proprio il viaggiare che ti fa imparare a cavartela con il doganiere corrotto, l'acqua inquinata, i guerriglieri che non capisci bene se siano amici o nemici. Ho già ricordato come nel 1994 ero in Burundi con Antonella e siamo finiti nel pieno della guerra civile, ma fiffa vera l'ho provata anche a Berlino Est nel '75 quando mi hanno arrestato. Spesso sono andato in giro scortato ed alcuni carabinieri che mi facevano da body-guard in Afghanistan sono rimasti miei grandi amici.

Ricordo quando uno di questi, un maresciallo, un giorno è venuto a trovarmi alla Camera e il metal-detector dell'ingresso continuava a suonare.

“Permette ?” Gli fa un elegante commesso parlamentare e lo controlla perquisendolo, poi “ Prego, maresciallo: ora è tutto a posto, passi pure”

“E questi dove li metto ?” E nell'ordine il mio amico ha tirato fuori una pistola Beretta 7.65 ed un coltellaccio del tutto sfuggiti alla perquisizione. Come per dire: gente così, tipi da sbarco... ma “tosti” e sempre di una grande umanità, veramente amati dalle popolazioni locali che li apprezzano per dedizione ed umanità,sempre.

S: *Un affetto particolare per le divise. Mai pensato di fare il militare di professione?*

M: No, anche perché quando ero giovane il nostro esercito era uno sfacelo, ma ho sempre ammirato e apprezzato i nostri militari all'estero che vanno a fare seriamente il loro dovere. Ovunque e sempre ho capito che non erano lì a fare i gradassi o i violenti, ma ad aiutare.

Ricordo la magia di una notte sotto la neve visitando un monastero ortodosso vicino a Pék, in Kosovo, in una atmosfera da favola ma con gli alpini a montare la guardia difendendo quella piccola comunità religiosa serba, oppure un intero reparto della "Folgore" schierato a salutarmi all'aeroporto di Dili, a Timor Est, dove i musulmani avevano bruciato tutto ed i nostri hanno rimesso in piedi il paese. Sono stato l'unico parlamentare andato apposta a trovarli (a mie spese) nei giorni di Natale: l'Italia "ufficiale" li aveva dimenticati.

E poi l'Etiopia, l'Afghanistan, una base dell' ONU con cinque italiani dispersa nel Sahara in un mare di sabbia, dove sembrava di rivivere l'atmosfera del "Deserto dei tartari" di Buzzati.

S: *Tornando ai tuoi viaggi, quale è l'ambiente che ti è sembrato più suggestivo?*

M: Impossibile raccontarli tutti, sono troppi. Come paragonare poi la "Skeleton Coast" della Namibia - dove i leoni vengono sulla riva dell'oceano a mangiarsi le foche - con la foresta pluviale del Mato Grosso?

Diciamo che di solito preferisco i paesaggi rimasti i più naturali possibili rispetto alle città. Ricordiamoci però che i paesaggi possono essere bellissimi, ma solo le città e soprattutto i villaggi sono fatti di gente "vera".

Scopri allora che un mercato di anatre (vive!) in Cina non è così diverso da quello in cui si vendono verdure colorate e piene di odori di un villaggio delle Ande peruviane perché capisci che quei tipi di umanità si assomigliano anche se sono di razze, lingua, abitudini così diverse.

Scoprirai con l'esperienza che un contadino ti venderà una zucca a metà prezzo al pomeriggio per non doverla riportare a casa, mentre certe volte se non tiri un po' il prezzo sei considerato maleducato ed offendi il senso commerciale del venditore, anche se ti ha chiesto una miseria.

Sono invece senz'anima quei grandi hotel di lusso a Bangkok, Parigi, New York o Tokyo proprio perché sono desolatamente tutti uguali.

Come paesaggi naturali, comunque, i posti più belli che ho avuto la fortuna di vedere sono quelli dell' Isola del Sud in Nuova Zelanda, la British Colombia in Canada, i vulcani dell' Islanda, la Terra del Fuoco.

La prossima estate vorrei andare in Kamcatka, la lunga penisola siberiana verso il Giappone che esiste sul serio e non è solo un posto conosciuto da chi gioca a Risiko per la sua fondamentale posizione strategica.

È una terra selvaggia di vulcani e ghiacciai del tutto sconosciuta ai più, ma purtroppo è difficile arrivarci e non c'è nessuna comodità.

Ma - ripeto - quasi tutto il mondo è ancora bello, anche se i segni del degrado, soprattutto legati all'urbanesimo delle città, sono evidenti.

S: *Problemi globali e risorse. Quali interventi più urgenti?*

M: Penso che siamo in un momento particolare nella storia dell'umanità, davanti a uno scenario che non si era mai posto prima e che invece per le nuove generazioni sarà la realtà sempre più quotidiana.

Il mondo infatti è diventato piccolo, ma non solo per il mercato od il villaggio globale, per internet e i satelliti, ma perché l'umanità in uno sviluppo sfrenato di numero sta consumando il pianeta e le risorse vengono distrutte in modo assurdo, cretino, senza un minimo di logica.

Quando andavo a scuola alle elementari il maestro raccontava che gli uomini erano due miliardi; oggi sono sei e mezzo, tre volte di più, ma il 20-25 per cento di questa umanità consuma da sola molto di più in termini energetici e di risorse di tutto il resto.

Un altro quarto del mondo sta consumando le briciole e non ha possibilità di crescita, condannato ad una schiavitù e a un degrado sempre più stridente, ma capace di rendere instabile tutta l'umanità.

L'altra metà della popolazione complessiva mondiale resta invece in bilico, ma comprensibilmente vorrebbe in qualche modo partecipare al bottino.

A guardar bene, però, si scopre che la terra non è in grado di produrre per tutti, almeno sfruttandola malamente come viene fatto oggi.

Se il 20 per cento della gente statisticamente consuma infatti l'80 per cento delle risorse e dell'energia, come potrebbe un ulteriore 10 per cento della popolazione avere lo stesso tenore di vita? Questo aspetto è poco considerato, ma è fondamentale per il futuro e così - per cominciare - i giovani dovrebbero essere i primi a spingere per un consumo più regolato delle risorse che non sono più infinite ma che comunque, se fossero ben gestite, potrebbero sopportare anche un maggior numero di bipedi terrestri.

Gestire più equamente le risorse è importante, ma non accetto i metodi dei social forum, le violenze: è lo stesso cliché di quelli che urlavano quando mi buttarono fuori da quella prima assemblea studentesca nel 1969.

Piuttosto dovrebbe esserci uno sforzo collettivo per spingere i media ad occuparsi non solo di sciocchezze ma di più anche di queste tematiche ambientali che si stanno rivelando come fondamentali.

Conosciamo ancora pochissimo del nostro pianeta dal punto di vista climatico e ambientale e spesso si fa demagogia, catastrofismo, anziché ammettere i nostri limiti di conoscenza e attenerci quindi al buon senso di distruggere ed inquinare il meno possibile.

Sembrano a volte abitudini di conservazione banali, ma non è così. Nessuno parla per esempio dell'emergenza acqua perché in Italia è relativa, ma lo sta diventando a livello planetario. Alcuni aspetti dell'effetto serra sono anche forse esagerati (alluvioni e disastri ci sono sempre stati) ma una volta si sfogavano in zone poco popolate, oggi sfasciano le città perché quasi ovunque è stato costruito, molto spesso in maniera scriteriata.

Prendete l'aereo e guardate dal finestrino durante un volo da Milano a Roma: cosa ci resta di spazio da sfruttare a parte qualche cima degli Appennini? Ma in un mondo dove l'acqua potabile presto scarseggerà, dove nei mari si pesca troppo, dove si tagliano le foreste senza sfruttare bene il legname, dove muoiono i coralli, dove si usano gas e petrolio come fossero infiniti, dove non c'è una politica demografica consapevole come si può sperare ci sia un futuro a lungo termine?

Io inorridisco quando vedo sprecare solo per gli imballaggi quantità di energia infinita, così quando sento dire preconcettamente "no" al nucleare civile - una delle poche risorse veramente rinnovabili - con una ignoranza cosmica del problema, fatta ed alimentata di luoghi comuni.

Così come è assurdo che non passi l'accordo di Kyoto per l'arroganza americana, ma anche che ci siano intere

nazioni senza una politica dei rifiuti. Come può funzionare un mondo dove la Cina aumenta del 10% l'anno il suo PIL (e non solo) ma butta ancora quasi tutti gli scarichi non depurati nei fiumi, sempre in nome della produzione più esasperata?

Quanti di voi hanno visto una savana pre-desertica africana dove ogni cespuglio spinoso è pieno di pezzi di plastica colorata portati dal vento secco, quasi fosse un albero di Natale? Sono sacchetti di plastica che staranno lì per secoli, tangibile testimonianza di deficienza ecologica.

Di questi problemi si parla troppo poco anche tra i giovani: una minoranza è consapevole, ma da noi la maggioranza è distratta, lontana, menefreghista.

S: *Ognuno potrebbe fare qualcosa...*

M: Senz'altro, perché penso che la felicità sia anche poter usare determinati beni, avere una vita serena e in sicurezza, ma godendo ed apprezzando soprattutto delle cose che abbiamo. Se le diamo per scontate o le abbiamo senza sacrificio non possiamo valutarle, essere felici di averle, considerarle preziose.

Ai ragazzi ho sempre detto: andate a vedere, toccate con mano. Andate nel terzo mondo o nel quarto e guardate come vive la gente, cosa mangia, dove dorme. Andate e scoprirete come è bello poi poter fare klik ed accendere la luce in camera, fermarsi al bar, fare la spesa al supermarket.

Andate a vedere la faccia dei bambini denutriti e delle loro madri. E non si tratta di casi isolati, ma di milioni e milioni di persone.

Io obbligherei ogni ventenne - oltre al giorno passato per visitare un carcere - a sei mesi di servizio civile, in Italia od all'estero. Sei mesi in un ricovero per anziani sono

scuola di vita, sei mesi in una missione africana anche di più: forgerebbero per la vita, sarebbero testimonianza.

Ho anche presentato una proposta di legge per raggiungere questo obiettivo, ma non va avanti ed è stata criticata proprio nel centro-destra, eppure la presenza di questi giovani in servizio semestrale sarebbe utilissima anche per tanti piccoli comuni che non hanno personale, per le associazioni di volontariato che dopo la sparizione del servizio civile (una volta scelto soprattutto come più comoda alternativa a quello militare) ora che non è più obbligatorio, non hanno più personale disponibile.

Imparare a vivere anche nelle difficoltà per cambiare lo stile di vita, capire che la sobrietà è una risorsa, che non si vive di sole griffe ed abiti firmati.

Usare bene e non sprecare, anche perché - comprendendo bene questi concetti e creando così diverse scale di valori - ti accorgi anche come sia letteralmente drogata buona parte della nostra società, come ci sia un consumismo esasperato, come tutti noi siamo condizionati dalla pubblicità fuorviante.

Alla fine, se cadranno certi miti che io considero superficiali e veramente solo di immagine, ecco allora che rispunteranno anche i valori di cui dicevamo prima .

Di questa situazione, però, la responsabilità dei giovani è marginale perché sono considerati e valutati prima di tutto come consumatori, oggetto, mercato. La mia generazione ha piuttosto anche la responsabilità di aver esasperato questo aspetto economico e di consumo a tutto danno di quelle che verranno dopo.

S: *Ti abbiamo ascoltato a Ceva parlare di immigrazione, tutti hanno capito che hai l'Africa nel cuore.*

M: Vero, ma anche perché sono una persona pratica e se

c'è un problema cerco di affrontarlo.

L'Africa ha quasi tutti gli indici in negativo, è il continente più in crisi del mondo e così tanti anni fa (era il novembre 1980) visto che vengo appunto dall'Isola Pescatori e che fin da ragazzo ho imparato ad usare reti ed attrezzi da pesca, sono andato in Africa ad insegnare a pescare ad una tribù sul Lago Turkana, nel nord del Kenya su verso l'Etiopia.

“Non regalare un pesce, fai imparare a pescarlo...” Parole messe letteralmente in pratica con un'esperienza faticosa ma stupenda. Unica.

Sono tornato da quel viaggio carico di energia interiore: con poco ho potuto concretamente cambiare la vita di tante persone.

Negli anni successivi ho messo su un progetto per un acquedotto, poi una scuola, una cooperativa e poi un'altra e un'altra ancora. Ho allora fondato una piccola associazione che ho chiamato “Verbania Center”. Come ho già ricordato in 26 anni abbiamo realizzato oltre cento iniziative concrete, pratiche, che di solito funzionano bene.

Oltre 300.000 euro impegnati senza fronzoli e nessuna spesa di amministrazione, raccolti giorno per giorno. E insieme ai fondi una grande quantità di attrezzi, medicine, macchinari.

D'altronde quando chiedi un contributo e spieghi seriamente quello che fai (e poi ne dai sempre documentazione precisa) la gente dà, è contenta di farlo, è partecipe.

Anche sul discorso della cooperazione internazionale andrebbe aperto un altro libro: vedo ogni volta sprechi colossali, e di solito più le cose si fanno in grande più si spreca e si ruba.

Dopo il 1980 da quelle parti ci sono tornato almeno 15 volte, ma davvero non so se avrò ancora la forza di tornare

giù in Africa: ogni volta la situazione è peggiore e gli sforzi per crescere sembrano inutili.

Negli anni '80 Nairobi era una bella città costruita dagli inglesi su un altipiano, con l'aria fresca e pulita pur stando appena sotto all'equatore. Oggi è cadente, sporca, asediata da milioni di persone che vivono nella povertà, nella violenza. Consiglio a tutti una visita alla discarica della città: tra i rifiuti vivono (?) migliaia di persone. A volte mi assale la disperazione: tutto è stato inutile, soprattutto il sacrificio personale di tanti amici: forse si è migliorata la situazione in un punto, ma è precipitata in cento altri.

S: *Niente è inutile. Quale speranza, però, c'è che le cose possano effettivamente cambiare?*

M: Almeno la smettessimo di dire "Poveretti!". Aiutiamo piuttosto chi se lo merita, controlliamo e sanzioniamo i governi che rubano, ciascun paese ricco ne prenda in affido uno povero e ci costruisca - o ricostruisca - prima di tutto le strutture dello stato, della amministrazione pubblica o non vi sarà mai possibilità di crescita né di sviluppo.

Paradossalmente l'aiuto fine a sé stesso fa ancora più disastri, perché i bambini che non muoiono più di malattie e di fame sono altre bocche da sfamare. Il problema va affrontato passo per passo ma alla radice di tutto c'è proprio la necessità di un controllo responsabile delle nascite.

In Kenya nel 1980 erano 14 milioni, adesso oltre 32: quale governo, per quanto efficiente, mai avrebbe potuto affrontare questa emergenza alimentare e sociale? E chi pensa ai milioni di bambini senza genitori perché uccisi dall'AIDS? Da noi ci si cura, laggiù no e le multinazionali spesso non permettono neppure di produrre medicinali a prezzo di costo: è giusto?

Lo sviluppo odierno della Cina è anche dovuto al fatto che Mao Tse Dong - piaccia oppure no fa lo stesso - ha bloccato lo sviluppo numerico di una intera generazione a quota 1.250 milioni di persone. Quanto è stato risparmiato in termini di risorse ha permesso lo sviluppo della generazione successiva, pur con tutti i disastri collegati. Passata la dittatura maoista e post-maoista ecco il nuovo “baby-boom”. A proposito: quando ero giovane Mao si chiamava Mao Tse Tung e non ho mai capito questa novità del nuovo nome, anche se ricordo bene le migliaia di imbecilli che in Italia osannavano allora al “libretto rosso” delle sue massime, che - leggendole - a me sembravano piuttosto cretine.

S: *E tra le tante cose che fai hai trovato anche il tempo di laurearti una seconda volta ?!*

M: Sì, ho finito l'anno scorso ed è stata una gran bella esperienza, che consiglio a tutti quelli della mia età.

Non è vero poi che non c'è il tempo: basta volere per trovarlo (io studiavo di notte, in aereo, nei momenti vuoti). A 50 anni affronti tematiche che ti interessano direttamente - io mi sono laureato questa volta in Storia delle Civiltà - scoprendo di sapere molte più cose di quando eri ventenne e studiavi quasi per forza per conquistare una laurea.

Soprattutto con la maturità degli anni riesci a percepire una maggiore globalità nel vedere i problemi e gli esami li passi veloci.

Il bello poi è che, appunto, approfondisci e studi quello che più ti piace e magari - a me è capitato ! - ne sai qualche volta anche di più del professore, od almeno discuti con lui ad armi pari.

Ricordo per esempio l'esame di storia contemporanea tenuto con un simpatico professore ex “sessantottino” che

all'inizio non immaginava assolutamente chi fossi.

È stato un esame-tribuna politica sulla crisi del comunismo, con tutti gli altri studenti bloccati intorno ad ascoltare la vivace interrogazione-discussione che è andata avanti per un bel po'.

Alla fine sportivamente si è alzato, mi ha dato 30 (senza la lode, però) e mi ha pure stretto la mano.

Poi ci siamo conosciuti meglio ed apprezzati a vicenda. Due anni fa mi ha perfino invitato a tenere alcune lezioni proprio su temi che ho trattato in questo libro e sulla politica italiana di questi ultimi decenni. Simpatico.

Una questione di fede

S: *Ho lasciato per ultimo un tema delicato. Spesso, parlando, tu fai riferimento alla religione, alla fede...*

M: Credo che molto dipenda da come una persona cresca, da chi abbia avuto la fortuna di conoscere durante la sua vita, dalle esperienze che prova, dall'impostazione culturale e familiare.

Come ho detto sono cresciuto in una famiglia religiosa ma assolutamente non bigotta e in tutta la mia adolescenza, dagli ambienti scoutistici alla parrocchia, l'aspetto religioso ha avuto uno spazio importante che sicuramente mi ha accompagnato (e mi accompagna) lungo tutta la mia vita.

Spesso mi chiedo se sono o meno un "credente" e mi viene da dire di essere più uno "sperante", nel senso che spero davvero che al di là della morte ci sia un qualche cosa.

Non posso saperlo, è ovvio, ma sono convinto che la religione si leghi ai comportamenti, alle idee, alle decisioni, ai pensieri.

Meditare comunque ti aiuta, rende più forti, ti spinge a perdere qualche asprezza, a comprendere anche le ragioni degli altri, a trovare speranze, a non arrenderti. Per me è molto più facile meditare oggi che non negli anni dell'adolescenza, ma non intendo la religione come una specie di polizza di assicurazione sull'aldilà.

In questi anni, pur riflettendo infinitamente meno di tanti filosofi (quanto mi sento ignorante su questi temi!) ho cercato di darmi delle risposte ed è stato naturale scoprirmi a pregare.

Parole semplici, innanzitutto per ringraziare. Ringraziare per le mille fortune che ho avuto, compresa quella di poter scrivere queste righe.

Ringraziare e chiedere perdono, come il pubblicano del

Vangelo che stava nell'ultima fila nella sinagoga perché sapeva di avere fatto tanti errori e di avere tanti limiti, ma anche ancora un po' di tempo per cercare di rimediare.

Ringraziare soprattutto per aver scoperto milioni di persone che non hanno niente - o comunque molto meno di me - e non solo in termini economici.

Quindi saper cogliere e capire alcune possibili felicità della nostra vita che, senza rifletterci, verrebbero altrimenti date per scontate e allora non sufficientemente godute.

Ringraziare, ma anche prendere atto dei doveri che ci stanno dietro, ovvero quello di restituire in qualche modo una parte di quello che ho avuto (e se possibile anche di più) alla società che ho intorno per mettere a frutto le mie possibilità. È stato sempre più naturale così ricominciare a leggere libri dimenticati, anche per cercare di capire.

Il Vangelo, innanzitutto, cominciando a meditare ed attuare le parabole, ma anche altri testi come gli Atti degli Apostoli che sono conosciuti così poco. Mi piacciono perché sono scritti da persone come noi, con i nostri dubbi e le nostre angosce, ma anche con le nostre speranze.

È un peccato comunque che tanti si dicano cristiani e poi non approfondiscano nulla o quasi della propria fede.

L'ho già detto ma lo ripeto perché penso che certi principi del cristianesimo potrebbero davvero dare in positivo una svolta al mondo. Giratela come vi pare, ma se tutti avessimo nel cuore e applicassimo concretamente ogni giorno quel grande passo del Vangelo che sono le Beatitudini avremmo risolto i grandi problemi della terra.

Utopia? No: è solo cattiva volontà, egoismo a livello generale, perché tante volte ciascuno di noi ha la responsabilità di non fare quello che dice andrebbe fatto...dagli altri.

Basterebbero invece piccole cose per cambiare la rotta dell'umanità.

Per esempio la “ricetta” di prestare sempre attenzione alle necessità del nostro prossimo trovando la gioia del dare e del donarsi, così come viene proposta dal cristianesimo e in parte da altre religioni, è un ottimo punto di partenza.

Io prego quindi in molti modi e cerco di “pregare in positivo” anche in tanti momenti vuoti che comunque tutti abbiamo durante la giornata.

Perché, salendo in un ascensore, non ricordare un episodio piacevole e ringraziare Qualcuno per averlo vissuto, o per chiedere forza e luce davanti ad una imminente difficoltà?

E perché non dire una preghiera aspettando l’autobus o l’aereo, oppure in viaggio quando i cartelli dei chilometri sull’autostrada possono diventare un ottimo rosario (ci stanno comode due Ave Maria a chilometro, andando a 130 all’ora, però attenti a distrarvi...)

Si possono fare tanti gesti che non costano niente e che non sono “religiosi” ma profondamente umani e di solidarietà: perché tante volte non li facciamo?

Non sto dicendo di fare un’elemosina di denaro, ma spesso piuttosto elemosina di tempo. Per esempio destinando un’ora di ogni settimana agli altri e rinunciando ad un nostro piccolo diritto solo per la gioia di fare la pace in casa o all’assemblea del condominio.

Risolveremmo qualche problema, ma soprattutto ciascuno di noi si sentirebbe meglio e conoscendo un po’ meglio drammi e realtà del prossimo si sentirà coinvolto e gratificato. A me almeno capita così e poi mi sento davvero più contento, sereno.

Forse questo è l’essere “In grazia di Dio” anche se poi inciampiamo in cento altri ostacoli e dubbi in ogni momento.

Io spero che alla fine Dio non sia lì con la spada in mano, ma sia prima di tutto misericordia, però - per sperarlo

per me - allora anch'io devo cercare di comportarmi con la stessa pazienza verso chi mi sta vicino e penso che sbagli, non posso affrontarlo con la spada in mano, ma prima tentare con la mano aperta.

Tantissime volte non ci si riesce, ma quando mai ci "al-leniamo" a farlo?

E allora pregare è importante, ma poi scopri che riesci a farlo meglio nel silenzio. Allora cerchi un po' di silenzio nella natura intorno a te, allora riscopri la natura e allora ringrazi di averla intorno a te.

Allora, appunto, stai già pregando.

S: *Ma, riagganciandoci alla tua vita e quindi anche alla politica, tu allora come vorresti essere ricordato ?*

M: Non lo so, quando ero ragazzo speravo di cambiare il mondo, mi illudevo che fosse davvero possibile, poi man mano sono cadute molte illusioni e ho capito che cambiare la società è più pesante, difficile, complicato, impossibile per due braccia sole, ma ancora oggi ne ho la speranza.

Speranza forse non più di rivoltare il mondo, ma di potere e saper trasmettere qualcosa.

Le esperienze, le testimonianze di chi è venuto prima di noi e che ho cercato di riassumere in queste pagine, ma che si concretizzano anche con le proprie azioni nel corso della vita.

Io credo che alla fine conteranno di più le sensazioni, il ricordo che avrai dato di te a chi hai avuto vicino anche solo per un attimo.

Magari a qualcuno servirà anche leggere questo libretto.

Contano infatti, nella vita, la stima silenziosa ma sincera di una persona che hai aiutato e che forse neppure ha potuto dirti "grazie", ma anche l'aver lottato perché ci sia più spazio per altri, perché non ha senso vivere solo per sé stessi.

Alla fine scopri che nell'aver aiutato quella tribù in Africa sei tu quello che ci ha veramente guadagnato anche perché hai imparato qualcosa, così come forte è la soddisfazione quando hai risolto un problema, grande o piccolo che sia.

Proprio questo cercare di risolvere i problemi della gente - con tanti limiti ma con un po' di sincera buona volontà - per me è la vera natura della politica e se potessi vorrei essere ricordato come una persona che si è impegnata sul serio e non per finta almeno per queste piccole cose.

Sorrido di me perché penso che molte delle persone che incontro o che seguono la politica - soprattutto quella locale - mi vedono o mi leggono dipingendomi come un agitato, un polemico, un insoddisfatto ed invece dentro di me sono molto diverso, anche se non è facile dimostrarlo all'esterno.

Così se la mia vita è stata fin qui segnata dalla politica che mi ha dato molto, soprattutto la stessa politica mi ha offerto la possibilità di conoscere tanta gente. Gente importante, ma anche tanta gente assolutamente normale, povera o ricca di dentro.

Nei rapporti con loro ti costruisci, cresci, e sono queste le inquadrature del vero film della vita dove tu sei solo una comparsa, ma sempre con la possibilità di decidere il copione.

Ho viaggiato molto, eppure ogni giorno che vedo un nuovo panorama o vivo una nuova conoscenza godo di una esperienza unica ed irripetibile: è un peccato sciuparla.

Ho conosciuto alcuni grandi della terra, ma pochi avevano la saggezza di mio zio Cesarino Maggioni, di professione pescatore, che aveva fatto solo la sesta elementare ma è morto sorridendo, addormentandosi mentre scriveva una lettera e che mi ha insegnato a vedere le cose, a capire e vivere i particolari e le bellezze della vita sul lago.

Anche lui mi ha trasmesso la "sua" fiaccola: era il passarmi la testimonianza di come si aggiusta una rete, l'inse-

gnarmi come si osservano le nuvole per capire se ci sarà vento, così come l'esperienza vissuta che non bisogna "rubare" i pesci al lago, ma goderne nella giusta quantità.

Mi ha trasmesso i suoi valori e quelli della sua generazione che viveva un ritmo diverso dalla vita di oggi ma a suo modo molto più felice tanto che oggi mi pongo il dubbio sul senso del correre e del competere ogni giorno.

Anche lui se ne è andato sereno e ho notato che spesso la morte ha premiato i giusti arrivando silenziosa, ma dando loro pace e non tormenti, forse perché - da giusti - la vita sono stati capaci di viverla fino in fondo e non di combatterla.

Così, se tutti noi abbiamo mille motivi per sentirci stanchi o disillusi se vecchi, scettici od illusi se giovani, dobbiamo renderci conto che ciascuno di noi ha in mano almeno una parte del proprio destino.

Per questo ai giovani dico di non mollare, perché se lo vorranno troveranno la forza, la tecnologia, la volontà di superare ostacoli che oggi ci sembrano insuperabili.

Queste note alla fine vogliono così essere un messaggio non solo di speranza, ma di certezze: nel mondo ci sarà sempre spazio per due ragazzi che si incontrano e si amano e che - insieme - sapranno costruire la loro vita.

Da sempre il mondo è vissuto in modo precario, molto spesso ingiusto, con una umanità che raramente è stata condotta in maniera equa e rispettosa dei diritti della gente.

Oggi la situazione è più grave perché tutto è collegato, il sistema-mondo è diventato piccolo e ci sono tante emergenze. In fondo il mio messaggio ai giovani che crescono è che se la mia generazione ha preparato per loro un mondo più compromesso del passato ha però inventato anche nuove possibilità per poter risolvere quei problemi: starà a voi avere il giudizio di usare bene quei mezzi che, nel bene e nel male, condizioneranno direttamente il vostro futuro.

Per questo bisogna soprattutto trasmettere il coraggio delle idee, il valore dell'individuo rispetto alla massa, dei principi morali corretti per far capire che la libertà non è anarchia, che delle regole ci vogliono comunque perché senza di queste non c'è futuro.

Cercherete anche voi di voler cambiare tutto perché è umano pensarlo, ma anche se non ci riuscirete spero lavoriate con impegno perché nei prossimi decenni vi siano meno assurdità, ingiustizie, meno sprechi di ogni tipo.

E pensate quindi di più alla vostra terra, alla vostra famiglia, al futuro dell'Italia o della vostra città: vivete un poco anche per gli altri, datevi questo scopo, non tiratevi indietro davanti alle difficoltà.

Per me la vita - e l'ho scritto altre volte - è la speranza che, facendo i conti quando sarà ora di chiudere definitivamente il bilancio, alla fine io sia stato in grado di restituire al "Grande Capo" e a tutta l'umanità qualche "talento" in più rispetto a quelli che, come racconta la parabola del Vangelo, un giorno mi sono stati affidati perché li spendessi bene durante la mia vita.

Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi.

Sì, anch'io "ho vissuto e percorso il cammino che il destino mi ha dato" come scriveva Seneca a Lucilio nelle sue lettere - che purtroppo oggi non legge quasi più nessuno - e quindi è arrivato il vostro turno di correre la staffetta e anche voi ragazzi abbiate quindi il coraggio di osare, di guardare in alto pur tenendo i piedi per terra cercando la grande forza di non avere paura e ricordando che la vita vale comunque sempre la pena di essere vissuta.

Post Scriptum

Chi ha letto fin qui penso avrà capito lo spirito con cui ho scritto questo libro e che quanto ricaverò dalla sua diffusione sarà ovviamente destinato ad opere utili, a cominciare dai “Verbania Center”.

Per avere maggiori informazioni su queste iniziative oppure per contattarmi di persona il mio indirizzo postale è Via Castelli 30/a - 28922 Verbania Pallanza mentre per scrivermi via mail prego utilizzare l'indirizzo privato marco.zacchera@libero.it oppure contattare il mio sito www.marcozacchera.it

Aspetto critiche, idee, suggerimenti.

Chi volesse collaborare può farlo anche utilizzando il bollettino di c/c postale 76673664 intestato a Marco Zacchera oppure - con postagiuro o bonifico - allo stesso c/c postale con codice ABI 07601 - cab 10100. Il “Verbania Center” ha anche un proprio conto corrente bancario presso la Banca Popolare di Intra, agenzia di Pallanza Lago, c/c n. 16 - cod ABI 05548 cab 22410.

Come già scritto in premessa, ho il piacere di confermare che con i proventi della prima edizione di questo libro sono stati realizzati alcuni progetti in Mozambico (il pozzo per l'acqua potabile, la ristrutturazione di una scuola ed un piccolo centro socio-sanitario).

Marco Zacchera

Sommario

<i>Introduzione alla seconda edizione</i>	pag. VII
<i>Prefazione di Gianfranco Fini</i>	pag. 5
<i>Chiamiamola... “testimonianza di parte”</i>	» 7
<i>...e quindi di “controparte”</i>	» 9
Politica: una passione che cresce di dentro	» 11
Il primo leader del cuore: Giorgio Almirante	» 15
Stare a destra, quando per starci dovevi proprio crederci	» 25
Anni di violenza e di scontri, ma anni vivi	» 33
Tutto immobile per decenni, poi le picconate e la svolta	» 41
Politica in mezzo alla gente	» 51
Il sangue dei vinti, le bugie dei vincitori. La storia è un filo che corre nel tempo	» 61
Briciole di pane sul filo del racconto	» 75
Incontri sulle vie del mondo	» 83
Storie e sorrisi veri, non SMS	» 91
Lotte, impegno: tutto inutile?	» 95

Sbarchi, valigie di cartone, scafisti e integrazione	» 105
Ideali, fede e relativismo	» 117
Per far crescere una alternativa di governo	» 131
Esperienze sul campo	» 141
Come (non) fare carriera	» 149
Soddisfazioni vere	» 155
Ma quale destra, oggi e domani ?	» 159
Mi chiamavano Speedy Gonzales, adesso sono <i>www.marcozacchera.it</i>	» 171
Cittadini del mondo	» 181
Una questione di fede	» 195
<i>Post Scriptum</i>	» 203

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2007
dalla Press Grafica srl
Gravellona Toce (VB)